

## Sommario

Introduzione.....	3
1. Il manoscritto N 168.....	7
1.1 La bibliografia.....	7
1.2 Il manoscritto.....	13
1.3 La Storia di N 168.....	23
2. Il testo degli epimythia.....	25
2.1 Il contenuto del testo.....	25
2.2 Gli <i>epimythia</i> milanesi, Aviano e i <i>Novi Aviani</i> .....	27
2.3 Le fonti del testo.....	90
2.4 Studio Linguistico.....	92
2.4.1 Grafia e Pronuncia.....	92
2.4.2 Grafie latineggianti.....	95
2.4.3 Geminate e scempie.....	96
2.4.4 La fonetica.....	96
2.4.5 Morfologia.....	101
2.4.6 Sintassi.....	112
2.4.7 Metrica.....	117
2.4.8 La lingua del testo, l'autore e il copista.....	120
2.5 Riproduzione fotografica.....	125
2.6 Edizione Diplomatica.....	130
2.7 Edizione Critica.....	142
Note all'edizione.....	142
Note al testo.....	161
2.8 Traduzione.....	163
3. Aviano, Fedro ed Esopo: dall'antichità al Medioevo.....	181
3.1 La favola latina.....	181
3.1.1 Fedro.....	183

3.1.2 Aviano.....	184
3.2 Aviano in prosa.....	186
3.3 Aviano in versi.....	187
3.3.1 Antiavianus.....	187
3.3.2 Novus Avianus Astensis.....	188
3.3.3 <i>Novus Avianus</i> di Darmstadt.....	190
3.3.4 <i>Novus Avianus</i> di Alessandro Neckam.....	191
3.3.5 <i>Novus Avianus</i> di Venezia.....	193
3.3.6 <i>Novus Avianus</i> di Vienna.....	194
3.4 La materia esopica nel Medioevo.....	194
3.4.1 Il primo gradino dello <i>stemma</i> : la preistoria degli <i>Aesopi</i> .....	195
3.4.2 Il <i>Romulus</i> .....	196
3.4.3 Gli sviluppi del <i>Romulus</i> .....	198
3.4.4 Il <i>Novus Aesopus</i> attribuito a Gualtiero Anglico.....	200
3.4.5 Gli <i>Esopi</i> italiani.....	202
Conclusiones.....	205
Appendice.....	207
Glossario.....	207
Bibliografia e sitografia.....	227

## Introduzione \*

L'edizione degli *epimythia* franco-italiani venne pubblicata da Pio Rajna nel *Giornale di Filologia Romanza* del 1878, corredata da uno studio focalizzato sulle fonti del testo, sulla sua tradizione e sulla lingua in cui queste sentenze morali erano scritte. Si tratta di quarantaquattro o quarantacinque *epimythia* desunti dalle favole di Aviano, dal *Novus Avianus Astensis* e dall'*Aesopus* attribuito a Gualtiero Anglico, secondo una prassi comune durante il Medioevo<sup>1</sup>. L'articolo di Rajna rese noto il testo e ne permise il suo inserimento negli studi di favolistica mediolatina e romanza, seppur le conoscenze attorno alle sentenze milanesi siano rimaste a lungo nebulose e viziate dall'etichetta errata di *fabulae* desunta da Holtus<sup>2</sup> e dagli inventari.

Tuttavia, una nuova edizione delle *moralitates* del codice *N 168 sup.* conservato all'Ambrosiana di Milano, si è resa necessaria: l'analisi del filologo della «Scuola Storica» presenta, infatti, alcune problematiche legate allo stadio degli studi linguistici dell'epoca e della prassi filologica coeva. Inoltre, il testo non venne corredato da alcuna traduzione, affidando alle note il compito di commentare alcuni termini. Ma, come detto, sono state soprattutto le tematiche linguistico-filologiche, a rendere necessario un nuovo studio che rispetti gli *standard* contemporanei.

Il presente lavoro, pertanto, si è posto come obiettivo principale quello di fornire al testo un'edizione critica moderna, corredata dalle note introduttive ed esplicative, una traduzione, anch'essa seguita dalle note, un'edizione diplomatica e la riproduzione fotografica dei fogli in modo da permettere un riscontro tra edizione e *facies* del testo all'interno del codice.

L'elaborato è suddiviso in tre parti che presentano tre differenti approcci al testo: codicologico, linguistico-filologico e storico-letterario. La prima parte è composta da tre capitoli: il primo riunisce la bibliografia relativa al manoscritto *N 168 sup.* e, soprattutto, al testo delle sentenze, analizzando i vari cataloghi in cui il testo è riportato e fornendo alcune informazioni sugli articoli relativi agli *epimythia* (Rajna, Morlino, Bisanti, ...). Il secondo capitolo studia gli aspetti materiali del codice *N 168 sup.*, ne descrive la composizione e i testi che in esso sono inseriti. Al fine di osservare le caratteristiche fisiche del manoscritto si sono rese necessarie due visite all'Ambrosiana di Milano: attraverso l'analisi diretta e grazie all'utilizzo della Lampada di Wood è stato possibile fornire una descrizione dettagliata del manoscritto e risolvere alcune inesattezze dell'edizione Rajna. Il terzo

---

\* Un sentito ringraziamento va a tutti coloro che mi hanno aiutato nella stesura del presente elaborato, *in primis*, la relatrice, la professoressa Francesca Gambino. Ringrazio, inoltre, il professor Armando Bisanti che mi ha gentilmente offerto importanti informazioni riguardanti la tradizione di Aviano nel Medioevo, il dott. Andrea Beretta, il quale ha guidato con i suoi consigli il mio percorso lungo la tradizione dell'Esopo medievale e italiano, il professor Stephen Patrick McCormick per la sua grande disponibilità e per l'utile materiale che mi ha fornito, e, infine, la Biblioteca Ambrosiana e il personale di sala, per la loro disponibilità e accoglienza. Questo lavoro è dedicato a Sara, a mia madre, a mio padre e a Davide, per l'amore, per la pazienza e il loro aiuto, presente, passato e futuro.

<sup>1</sup> A. Bisanti, 2010, p.163 e L. Morlino, 2011, pp.13-14.

<sup>2</sup> G.Holtus, 1979.

capitolo, infine, si concentra sulle esigue tracce che descrivono al storia di *N*, presente all'Ambrosiana dalla sua fondazione.

La seconda parte dell'elaborato analizza il testo da un punto di vista linguistico, letterario e filologico: il primo capitolo esamina il contenuto dei *folii* 41<sup>v</sup>-43<sup>r</sup> e presenta gli *epimythia*, spiegandone il modello di riferimento, fornendo alcune osservazioni riguardanti la loro *mise en page*, e ponendo il *focus* sugli ambiti di ricerca sviluppati nei capitoli successivi. Dopo questa introduzione di carattere generale sulle morali, il capitolo secondo analizza i singoli *epimythia*; sono così ricollegati alla situazione narrativa presente nelle rispettive favole di Aviano, dell'Astigiano e di Gualtiero Anglico e confrontati, nel caso di morali desunte da Aviano, con gli esiti della stessa favola nei *Novi Aviani* mediolatini. La ricerca delle fonti è uno dei punti di forza dell'articolo di Rajna che, tuttavia, per questioni di spazio (poiché riporta le morali mediolatine in nota) e del livello ancora incompleto degli studi relativi agli altri *Novi Aviani*, non ha potuto dar conto delle morali diverse da quelle di Aviano, dell'Astigiano e di Gualtiero. Lo studio delle fonti ha permesso, inoltre, di suddividere il testo in quarantacinque *moralitates*, una in più rispetto al numero di Rajna. I risultati dello studio dei modelli latini sono presentati nel capitolo seguente che analizza, inoltre, la questione delle fonti dell'Anonimo compilatore secondo la teoria di Rajna e di Armando Bisanti.

Il quarto capitolo della parte centrale dell'elaborato consiste in uno studio linguistico approfondito del testo degli *epimythia*, composto da un primo paragrafo relativo alla grafia del testo, un secondo legato alla fonetica del testo, seguito dalla morfologia, dalla sintassi e dalla metrica. Lo studio contemporaneo degli studi relativi al franco-italiano ha permesso di rispondere ad alcune problematiche e definire con più precisione il «vero bastardume»<sup>3</sup> linguistico delle *moralitates*. Il capitolo successivo riporta le conclusioni dello studio linguistico e una riflessione filologica legata alla tradizione del testo e al suo antografo.

Dopo aver realizzato un'analisi del testo letteraria, filologica e linguistica, gli ultimi capitoli della seconda parte dell'elaborato sono dedicati alla riproduzione fotografica dei *folii* che trasmettono il testo, all'edizione diplomatica degli *epimythia*, all'edizione critica e alla traduzione. L'apparato critico è piuttosto esiguo dato che *N* è *codex unicus*; al testo sono state apportate correzioni solo dove strettamente necessario, ovvero dove la corruzione era evidente e inficiava il senso del verso, mentre le altre osservazioni sono riportate in nota.

L'ultima parte è atta ad inserire il testo degli *epimythia* all'interno del panorama favolistico medievale: per fare ciò si è scelto di tracciare un itinerario che muove i primi passi nella latinità, con l'analisi delle raccolte di Fedro, Aviano e degli altri favolisti. A questo punto si è scelto di seguire le due strade della tradizione testuale, analizzando le traduzioni (secondo il significato medievale del termine) mediolatine di Aviano prima e quelle della materia esopica poi. Seguendo

---

<sup>3</sup> P.Rajna, 1878, p.22.

quest'ultima rotta si è potuto arrivare fino alle raccolte francesi di Marie de France e agli Esopi italiani.

Infine, in appendice, si è scelto di proporre un glossario del testo che riporta le voci presenti negli *epimythia*, fornendone la traduzione, un riferimento sitografico, la versione presente nei vocabolari francesi citati in bibliografia e gli esiti simili nei dialetti veneto-lombardi.



# 1. Il manoscritto N 168

## 1.1 La bibliografia

Nella mia analisi della raccolta di *epimythia* franco-italiane, mi pare indispensabile iniziare con l'analisi degli aspetti materiali e codicologici che riguardano il manoscritto in cui essi sono contenuti, il manoscritto *N 168 sup.* conservato alla Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il codice, pur non acquisendo un ruolo centrale negli studi, né per qualità estetiche, né contenutistiche, ha tuttavia una bibliografia a cui faccio riferimento di seguito, prima di descrivere le caratteristiche esterne e di contenuto.

Le prime informazioni attorno al manoscritto sono da ricercare, com'è prevedibile, all'interno della Biblioteca Ambrosiana, la quale fornisce tre diversi documenti che offrono alcune informazioni sul codice: il primo è il foglio di guardia iniziale del manoscritto N (a cui mi riferirò d'ora in avanti con la dicitura *fg I*) dove, nel *recto*, «è riportato un sommario del contenuto che corrisponde sostanzialmente a quello del codice»<sup>4</sup> da attribuire ad Antonio Olgiati «primo bibliotecario e prefetto dell'Ambrosiana»<sup>5</sup> nel 1603. Riporto di seguito il sommario (cercando di restituire una veste grafica il più vicina possibile a quella del manoscritto), il quale si sofferma, in modo approfondito, sulla prima opera contenuta nel codice, il *De medicina animae*.

LIBER MEDICINA ANIMAE INSCRIPTUS

In quo physicam constitutionem hominis ostendit, et  
per quendam similitudinem talem esse naturam  
animi, ostendit, similium; ratione esse curandas animi  
agritudines, qua corporum morbi curantur.

scrib. seculi XIII

Codex antiqui characteris ~~annorum 212~~

Habes etiam alia opuscula at virtutes exercendas.

Nonnullae etiam Fabellae lingua Gallica

N 168 (sup.)

Felicibus auspicijs Ill.<sup>mi</sup> et R.<sup>mi</sup> Card. Federici Borrbomai  
olgiatus vidit anno 1603.

Come anticipato le prime righe si concentrano sulla descrizione del *De medicina animae* (*In quo physicam...morbi curantur*); si trovano poi alcune brevi indicazioni circa la scrittura del manoscritto (*Codex antiqui...seculi XIII*) e, soprattutto, sul suo contenuto (*Habem...lingua Gallica*). Il secondo di

---

<sup>4</sup> Luca Morlino, 2011, p.10.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

questi due versi finali descrive le sentenze morali in analisi, nonché le sentenze in provenzale, definendole *fabellae lingua gallica*; il primo sembra riferirsi, invece, a tutto ciò che non è né il *De medicina animae* né gli *epimythia* franco-italiani, ovvero agli altri testi contenuti nel manoscritto. Quest'ultimo punto è molto importante poiché circa la divisione dei testi, come spiegherò più diffusamente in seguito, non c'è accordo tra gli studiosi: Rajna<sup>6</sup> e Ceruti<sup>7</sup> assegnano, infatti, al *De medicina animae* i fogli I *recto* - XLI *recto* intendendo questo testo come occupante quarantuno fogli:

I primi 40 [fogli] e il *recto* del 41° contengono un trattato medico-morale – ma molto più morale che medico – che s'intitola *Liber de medicina animae*<sup>8</sup>.

Di diverso avviso è Morlino<sup>9</sup>, a cui mi associo, che vede nei fogli 17 v – 41 r il luogo privilegiato dove ritrovare gli *alia opuscula* di cui parla Olgiati, limitando il *de medicina animae* ai primi diciassette fogli. L'errore di Rajna e Ceruti deriva al fatto che non vi è soluzione di continuità nella resa grafica e nella *mise en page*, tra i capitoli del trattato e i testi dei *folii* 17v-41r.

Il secondo documento con cui lo studioso del manoscritto N 168 *sup.* deve fare i conti è il già citato *Inventario di Ceruti*<sup>10</sup> che in una forma molto intellegibile ci fornisce alcune indicazioni sul manoscritto. Riporto di seguito le indicazioni proposte.

Latinus

Provincialis

- 1- Membranaceus. - 0,23 X 0,16
- 2- ~~M~~ Bonae conditionis at imperfectus
- 3- /
- 4- folios <sup>1</sup>48'
- 5- Anno 1291 scriptus.
- 6- 1.fol. 1 *Liber de medicina anima et homine, qui et microcosmus diei*  
2. 41. *Fabellae provinciali lingua conscriptae*  
3.44. *Hymnus at B. virgem Mariam*  
4.48 *Fragmentum p.*  
5. *De homine et de unicorno et de serpente et de vermiculis hi|storia*  
7- *fuit ambrosiana bibliotheca a sua (usque) institutione*

La catalogazione di Ceruti prevede un'indicazione iniziale di tipo linguistico (*Latinus provincialis*) che tiene conto dei testi più rappresentativi, in termini quantitativi, del manoscritto e attribuisce la redazione del codice a un copista di area provenzale. Il primo punto riporta le misure del manoscritto e il secondo fornisce una telegrafica descrizione dello stato di conservazione del testo: *bonae conditionis* per quasi tutto il manoscritto, *at imperfectus* per quanto riguarda le carte 16 e 42 che presentano dei fori e degli strappi nella pergamena. Il terzo punto, lasciato vuoto nell'*Inventario*, riguarda le decorazioni dei codici, non presenti in N. Il quarto punto ne indica la

---

<sup>6</sup> Pio Rajna, 1878.

<sup>7</sup> Antonio Ceruti, 1979, IV.

<sup>8</sup> Pio Rajna, 1878, p. 13.

<sup>9</sup> Luca Morlino, 2011, pp. 10-11.

<sup>10</sup> Antonio Ceruti, 1979, IV.

consistenza, con i due segni / ad indicare i fogli di guardia, il quinto la datazione e, infine, il sesto descrive il contenuto, suddiviso secondo le modalità di cui ho parlato sopra. Per concludere un sentenza ci restituisce lo stato di conoscenze sulla storia del manoscritto, *fuit ambrosiana bibliotheca a sua institutione*: di N non sappiamo nient'altro.

Terzo e ultimo documento è il catalogo online della Biblioteca Ambrosiana<sup>11</sup> che, oltre a un'utilità pratica evidente per chi volesse studiare il codice pur non essendo milanese, testimonia uno stato degli studi aggiornato, il che si ripercuote soprattutto sullo studio del contenuto del manoscritto, offrendo una diversa suddivisione sia rispetto a quella di Rajna-Ceruti che rispetto a quella di Morlino, la quale rimane a mio avviso la migliore. Riporto l'interfaccia del sito:

N 168 sup.

Dettagli

**Pubblicazione:** Datato alla c. 48v: datato alla c. 1291

**Descrizione fisica:** cc. I + 48 + I; membr. ; mm 230x160

**Lingua:** Italiano (*lingua del testo, colonna sonora, ecc.*)

**Comprende:** 10 titoli Mostra elenco Mostra in ricerca

**Nota:**

Datazione: 48v

Disponibile nella Biblioteca Digitale

Entrato in biblioteca nel 1603

**Nomi:** Olgiati, Antonio <prefetto della Biblioteca Ambrosiana <m. 1647> (*Vidit* - Nota : C. Castiglioni, I prefetti della Biblioteca Ambrosiana, in *Miscellanea G.Galbiati*, 2, Milano 1951 (*Fontes Ambrosiani*, 26), pp. 399-400)

**Dati**

**generali**

**(100)**

*Tipo di data:* monografia edita in un solo anno

Collocazioni

N 168 sup.

Pur non essendo perfetto (cfr. paragrafo Lingua), è il catalogo più avanzato che si possiede su vari manoscritti della biblioteca. Sotto l'etichetta *pubblicazione* viene riportata la datazione del manoscritto, ovvero 1291, che compare alla carta 48 v. è una datazione inesatta o, quanto meno, limitativa rispetto all'aspetto di *work in progress* con cui ci appare il codice: se i testi come il *de medicina animae* e l'*exemplum* riportato al folio 48 sono databili al 1291, gli *epimythia* e le sentenze provenzali sono posteriori, probabilmente databili alla prima metà del XIV secolo, secondo le indicazioni di Rajna.

La descrizione fisica accorpa i punti uno e quattro di Ceruti, fornendo le misure e la consistenza del codice. L'indicazione "lingua italiana" è assolutamente errata, dato che all'interno del codice convivono il latino, il franco-italiano degli *epimythia*, il provenzale delle sentenze e il lombardo della ballata del folio 45. L'etichetta *comprende* fornisce la suddivisione del contenuto del manoscritto. L'impostazione dell'interfaccia online del manoscritto è utile a chi vuole muoversi all'interno del catalogo online utilizzando le funzioni di collegamento ipertestuale presenti, e a chi

---

<sup>11</sup> Catalogo online Biblioteca Ambrosiana (<http://ambrosiana.comperio.it/opac/detail/view/ambro:catalog:79440>).

vuole avere un'idea del contenuto del codice, ma risulta insufficiente per colui che vuole addentrarsi nella descrizione del manoscritto.

Utilizzando il collegamento *mostra elenco*, propongo di seguito il contenuto del codice, secondo la suddivisione proposta dal catalogo online<sup>12</sup>:

- *N 168 sup.: unità codicologica 1 ; 1*
  - Hugo : de#Folieto <ca. 1100-1174>. *De medicina animae ; 1 (Nota: Lexikon des Mittelalters 5, col. 171-172)*
  - *Contra superbiam, inc. Ait dominus in Evangelio Qui se exultat humiliabitur... ; 2*
  - *Auctoritates ad patientia invitantes, inc. Patientia vincit malitiam... ; 3*
  - *Ad obecienciam hee auctoritates informant auditores, inc. Hiis auctoritatibus potest predicator infirmare auditores... ; 4*
  - *Quibus auctoritatibus possunt moveri auditores ad misericordiam, inc. Ad misericordiam hee possunt auctoritates... ; 5*
  - *Fabellae provinciali lingua conscriptae, inc. De muliere quae volebat iacere cum filio suo... ; 14*
  
  - *Hymnus ad beatam virginem Mariam, inc. Gratia te reddit virgo gratiosa... ; 15*
- *N 168 sup.: unità codicologica 2 ; 2*
  - *Fragmentum precis ; 1*
  - *De homine et de unicorno et de serpente et de vermiculis historia ; 2*
- *Quibus auctoritatibus possunt moveri auditores ad diligendum proximum, inc. His auctoritatibus homo ad diligendum proximum... ; 6*
- *Quibus auctoritatibus possunt moveri contra falsum testimonium, inc. Legitur in evangelio Non falsum testimonium dices... ; 7*
- *Contra verbotatem hee auctoritates informant, inc. Si quis a verbositate et effrenata lingue evagatione... ; 8*
- *Contra destractionem hec auctoritates faciunt, inc. Contra destractionem hee auctoritates praestant remedium... ; 9*
- *Hec auctoritates auditores prudentiam informant, inc. Si quis prudentie doctrinam incipit habere... ; 10*
- *Ad fugam gulositatis hee auctoritates invitant, inc. Si predicator vult invitare auditores ad gula (sic) fugare... ; 11*
- *Quibus auctoritatibus possunt invitari homines ad disciplinam, inc. Sic disce quasi semper victurus... ; 12*
- *Ad vitandam avaritiam et cupiditatem, inc. Si ad fugam avaritiae et cupiditatis voluerit... ; 13*

L'elenco fornito non è di immediata comprensione, ma mi riservo di commentarlo nel prossimo paragrafo, al momento di affrontare il contenuto di *N*.

Le descrizioni fornite allo studioso dagli inventari e dal catalogo dell'Ambrosiana non sono sufficienti al fine di descrivere *in toto* il manoscritto, ma risultano utilissime come punto di partenza per l'analisi del testo. Iniziando da qui, è necessario confrontarsi con l'ulteriore bibliografia riguardante il manoscritto *N 168* e un punto di passaggio obbligato risulta essere il sito di Arlima<sup>13</sup> che presenta la seguente interfaccia:

---

<sup>12</sup> I punti bianchi segnalano un ulteriore sottoinsieme visualizzato.

<sup>13</sup> Arlima ([http://www.arlima.net/mss/italia/milano/biblioteca\\_ambrosiana/N\\_168\\_sup.html](http://www.arlima.net/mss/italia/milano/biblioteca_ambrosiana/N_168_sup.html)).

Cote: N 168 sup.

#### Contenu

(f. 1r-41r) Liber de medicina anime

(f. 41v-43v) Isopet-Avionnet de Milan

(f. 44r-48r) Fragments divers

#### Description matérielle

Copiste:

Lieu:

Date: 1291 (f. 48v)

Nombre de  
feuilles: I + 48 + I

Foliotation:

Format: 230 × 160 mm

Support: Parchemin

Reliure:

Mise en page:

Décoration:

La breve e sommaria descrizione che Arlima fornisce nulla aggiunge ai testi già consultati e si appoggia, quasi sicuramente, all'articolo di Rajna di cui parlo in seguito. Ciò che rende il sito un ottimo punto di partenza per lo studioso è la bibliografia che presenta nella parte inferiore della pagina. Per il manoscritto N 168 questa si riduce a solamente due inventari (quello online dell'ambrosiana e quello di Keidel) e all'articolo di Rajna<sup>14</sup>. Se del catalogo online ho già parlato brevemente sopra, gli ultimi due testi meritano attenzione. Inizio, per completare il paragrafo sugli inventari, con il testo di George C. Keidel, *The history of French fable manuscripts*<sup>15</sup> il cui scopo è quello di:

give a succinct bibliographical account of all the manuscripts at present known to contain collections of AEsopic fables in the vernacular of North France, while attempting more particularly to trace their history as far back as may be towards the Middle Age.<sup>16</sup>

A metà del lungo elenco di «extant manuscripts»<sup>17</sup>, gli spazi VII e VIII sono occupati dalla descrizione del manoscritto N 168 e degli *epimythia*:

---

<sup>14</sup> L'ultimo aggiornamento del sito risale al 04/04/17. Successivamente a questa data ho potuto contattare il sito, proponendo le aggiunte bibliografiche presentate di seguito.

<sup>15</sup> Goerge, C. Keidel, 1909, p.2017-219.

<sup>16</sup> Ivi, p.207.

VII. (Ab. 1325 A. D.) AVIONNET DE MILAN. 1. Milano, Biblioteca Ambrosiana, N. sup. 168. (=MS. copied by a North Italian scribe ab. 1325.)

VIII. (Ab. 1325 A. D.) YSOPET DE MILAN. 1. Milano, Biblioteca Ambrosiana, N. sup. 168. (= MS. copied by a North Italian scribe ab. 1325<sup>18</sup>)

Perché Keidel tratta la raccolta di *epimythia* di N 168 come se fossero due testi distinti? Rispondere alla domanda vuol dire anticipare un concetto fondamentale che sta alla base di ogni studio della raccolta ovvero il fatto che le sentenze morali sono tratte in parte da Aviano e per questo Keidel descrive il testo come *Avionnet de Milan*, e in parte dall'Anonimo Neveleti o *Esopo latino* di Gualtiero Anglico, di cui parlerò in seguito, motivo per cui Keidel usa la forma *Ysopet de Milan*, per indicare la materia esopica trattata da Gualtiero Anglico e declinata dall'Anonimo milanese in alcune delle sue sentenze. Mi occuperò più avanti di descrivere in che misura e in che modalità questi *epimythia* siano derivati dall'uno o dall'altro testo, ma per il momento questa breve spiegazione mi pare funzionale al fine di capire la suddivisione proposta da Keidel.

Terminati gli inventari, mi rivolgo a tre lavori differenti per quanto riguarda modalità di studio e finalità, ma che hanno come punto di contatto il manoscritto N 168.

Il primo, per ordine cronologico, nonché per esaurire i suggerimenti offerti da Arlima, è l'articolo di Pio Rajna, *Estratti di una raccolta di favole*<sup>19</sup>, che si occupa specificatamente della raccolta di *epimythia* e fornisce alcune informazioni sul manoscritto, oltre a dare testimonianza del *Novus Avianus* della Biblioteca Marciana. Le informazioni in esso contenute verranno discusse nel corso del lavoro di tesi, ma cito qui il testo per la sua importanza nel porre l'attenzione sul manoscritto, fornendone per primo una descrizione che si spinge oltre le stringate nozioni di un catalogo, e soprattutto sulla raccolta di *epimythia*.<sup>20</sup>

Il testo di Rajna risulta, però, datato, il che non ne preclude la fruibilità né ne oscura la qualità, ma evidenzia le metodologie di lavoro differenti rispetto ai lavori di filologia contemporanea. La necessità di una visione più recente sul manoscritto mi ha spinto a consultare l'opera di Armando Bisanti che in *Appunti sulla fortuna mediolatina e romanza dei Novi Aviani*<sup>21</sup> e in *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel medioevo*<sup>22</sup> si occupa, seppur brevemente, del codice in analisi, fornendo alcune indicazioni e, soprattutto, sulla raccolta di *epimythia*, riprendendo e confutando la tesi di Rajna sul confezionamento del manoscritto.

L'ultimo testo che ha richiamato il mio interesse, pur non occupandosi solamente della raccolta di *epimythia*, anzi dedicando a quest'ultima solo alcuni paragrafi, per privilegiare le sentenze provenzali della carta 43, è l'articolo di Luca Morlino *Un*

---

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> Ivi, p. 213.

<sup>19</sup> Pio Rajna, 1878.

<sup>20</sup> Di Rajna, segnalato, inoltre, il breve articolo Pio Rajna, *Una ballata in maschera*, in «Il Propugnatore», XI (1878), pp. 407- 412 che si occupa della ballata in dialetto settentrionale del *folio* 45.

<sup>21</sup> Armando Bisanti, 2004, pp. 207-218.

<sup>22</sup> Armando Bisanti, 2010, pp.XII-190.

*florilegio trobadorico recuperato*<sup>23</sup>. Fondamentale risulta, per ogni studioso del manoscritto, la grande precisione utilizzata da Morlino nella descrizione del codice e dell'analisi dei problemi di suddivisione dello stesso. L'impostazione del prossimo paragrafo, riguardante gli aspetti materiali del manoscritto si basa sul contributo dello studioso, cercando di coglierne almeno in parte la precisione e la chiarezza espositiva.

## 1.2 Il manoscritto

Il manoscritto *N 168 sup.* si presenta di semplice fattura e di misure ridotte, un piccolo quadernetto che consta di 48 fogli, «un codice di modeste dimensioni e poca appariscenza»<sup>24</sup>.

Le misure fornite dall'inventario Ceruti sono 0,23 X 0,16 m, uguali a quelle di Arlima e del catalogo online della Biblioteca. Per Rajna le misure corrette sono 22X15 cm, mentre per Morlino 220-230 mm X 150-160 mm. La misurazione che ho eseguito sulla prima carta del manoscritto ha confermato, in parte, quella fornita dagli studi precedenti: 22,9 cm X 16,5.

I fogli sono 48, pergamenacei, più un foglio di guardia iniziale, su cui è riportata la descrizione di Olgiati, e un foglio di guardia finale.

Il terzo punto dell'inventario di Ceruti (cfr. paragrafo precedente) è vuoto, a testimoniare l'assenza quasi totale di decorazioni all'interno del codice: solamente la prima lettera del *Liber de medicina animae*, una *h*, presenta un intarsio colorato di rosso e blu, così come la *h* della carta 38 *r*, la quale riprende il primo motivo, pur declinandolo in maniera più contenuta. La fantasia rappresentata nella lettera iniziale del testo presenta due serie di cerchi concentrici, tangenti fra di loro, all'interno della lettera, tre triangoli che contengono, ciascuno, tre piccoli cerchi, disposti parallelamente alla *h* e adiacenti alla sua "gamba", e due figure allungate che si dipartono dalle estremità della lettera fino ad arrivare al margine superiore del foglio e a metà della colonna di scrittura. L'*h* è, inoltre, circondata da una serie di tratteggi. Tutta questa decorazione è realizzata in rosso, mentre la lettera è resa in inchiostro blu, al cui interno spiccano dei brevi segmenti decorativi in rosso.

È, tuttavia, una decorazione esigua: nella prima parte del manoscritto, fino a 41 *r*, il nero è intervallato solamente dai *tituli* dei vari capitoli e componimenti. Così negli *epimythia* dove solo il *titulus* e la prima lettera di ogni sentenza sono in rosso, mentre le lettere iniziali di ogni verso sono, quasi sempre, segnate da un puntino rosso.

L'ultima parte del codice presenta una fisionomia particolare: «quattro di essi [fogli finali] appartengono alla categoria dei fogli bianchi, ossia di quelli, dove ciascuno si diverte a scrivere ciò che gli piace»<sup>25</sup>. Dal foglio 44<sup>r</sup> a 47<sup>v</sup> diverse mani si alternano nella scrittura di testi con carattere

---

<sup>23</sup> Luca Morlino, 2011, pp. 7-52. Morlino fornisce, inoltre, un'ulteriore indicazione "bibliografica": « Il ms. ambrosiano figura tra i 61 testimoni della recensio stilata da R. Cordonnier, Hugues de Fouilloy, s. v., nelle «Archives de littérature du Moyen Âge», al sito internet <[http://www.arlima.net/eh/hugues\\_de\\_fouilloy.html#med](http://www.arlima.net/eh/hugues_de_fouilloy.html#med)>.» (Morlino, 2011, p.10, nota).

<sup>24</sup> Pio Rajna, 1878, p.13.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

ascitizio, occupando gli spazi bianchi di N. L'ultimo *folio* contiene una scrittura assimilabile a quella che si legge nei primi 41 *folii*, eccetto per l'aggiunta della continuazione di un inno mariano.

La scrittura principale è la gotica libraria italiana, utilizzata per i *folii* 1r-41r, in cui la *mise en page* prevede una scrittura disposta su due colonne, ognuna di ventisei righe, eccetto dove terminano i paragrafi e vengono inseriti spaziatura e *titulus* e di conseguenza il numero di righe si riduce. La gotica libraria è la scrittura utilizzata anche per le sentenze morali, le sentenze provenzali e l'inno mariano del *folio* 44, mentre una seconda mano «ha vergato a piena pagina con inchiostro chiaro e scrittura cancelleresca la ballata in volgare italiano-settentrionale *No perbe che teuoya*»<sup>26</sup>.

I fogli non presentano filigrana, per quanto ho potuto constatare con l'ausilio della lampada di Wood, mentre ben visibile è la rigatura che premette la suddivisione del testo in due colonne di ventisei righe. I *folii* sono numerati, in caratteri arabi, sul *recto* da una mano posteriore.

Un'ulteriore tipo di numerazione, che si presente nella parte inferiore della carta, ogni otto *folii*, ha attratto la mia attenzione in sede di analisi e mi ha fatto pensare a un'indicazione utilizzata durante la confezione del codice. Morlino<sup>27</sup>, nell'articolo citato, si è spinto ben oltre questa osservazione facendo dialogare questa analisi con la disposizione dei testi nel manoscritto, al fine di elaborare la seguente teoria sulla presenza delle lettere *au bas de page*:

una mano antica, presumibilmente precedente alla confezione del codice, ha vergato in inchiostro scuro una lettera minuscola racchiusa tra due punti. Questi contrassegni nel *bas de page* occorrono ogni otto fogli, in corrispondenza delle sei unità fascicolari di cui il codice risulta composto, con un'eccezione finale che viola tanto la successione numerica quanto quella alfabetica; quest'ultima appare comunque decisamente anomala per l'ordine d'inizio: y (f. 1), z (f. 9), a (f. 17), b (f. 25), c (f. 33), d (f. 41), x (f. 48).<sup>28</sup>

La presenza della lettera x nel *folio* 48 e il suo essere un'aggiunta al codice porta alle seguenti riflessioni:

Ci indurrebbe a pensare che il f. 48 sia il residuo iniziale di un fascicolo che in un ipotetico progetto originario avrebbe dovuto precedere quello contrassegnato dalla lettera y, con cui invero comincia il codice così come è conservato (ff. 1r-8v). A favore dell'ipotesi del codice originario più ampio potrebbe testimoniare anche il fatto che il f. 48 comincia con la prosecuzione anziché con l'inizio di un testo, poiché ciò lascerebbe infatti arguire l'originaria presenza di almeno un altro fascicolo – andato poi interamente perduto – precedente a quello siglato con la lettera x, di cui appunto è rimasto soltanto, fuori posto, l'attuale f. 48<sup>29</sup>

Come Morlino, ritengo che le lettere presenti ogni otto *folii*, altro non siano che indizi codicologici, utili al momento del confezionamento del codice: purtroppo la vicenda della costruzione del manoscritto, si intreccia con la sua storia nebulosa e si perde in quelle che rimangono solamente ipotesi non ancora dimostrate e dimostrabili.

---

<sup>26</sup> Luca Morlino, 2011, p. 18.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> Ivi, p.9.

<sup>29</sup> Ivi, p.21.

Dopo aver fornito queste poche informazioni riguardanti il manoscritto, mi pare opportuno esaminarne il contenuto in modo approfondito, mettendo in contatto i vari studi della bibliografia e aggiungendo alcune osservazioni desunte dall'analisi personale del codice.

*Fogli di guardia.* Il primo foglio di guardia contiene, come già dichiarato nel paragrafo precedente, la descrizione fornita da A. Olgiati, agli inizi del XVII secolo. Ne ho riportato una copia sopra, quindi non mi soffermo ulteriormente, se non per segnalare come la numerazione nella parte superiore della pagina inizi proprio col primo foglio di guardia. L'ultimo foglio di guardia, che chiude *in cauda* il codice è, invece, vuoto.

*Liber de medicina animae.* La descrizione di Ceruti, così come la descrizione contenutistica fornita da Rajna e ripresa da Arlima prevedeva uno spazio enorme riservato al trattato medico morale, che doveva occupare i *folii* 1-41 r. Il catalogo online dell'Ambrosiana e Morlino ne limitano la sfera di presenza ai *folii* 1-17v. Il trattato, «più morale che medico»<sup>30</sup>, è attribuito a Ugo de Fouilloy da R. Cordonnier<sup>31</sup>, che annovera il manoscritto N 168 tra gli esemplari della tradizione del testo<sup>32</sup>.

Bien qu'ayant essentiellement un but moralisateur, il contient de nombreuses informations sur la médecine médiévale et notamment sur la théorie des humeurs.<sup>33</sup>

Il testo è suddiviso in capitoli che riporto di seguito:

1r: *Explicit liber de medicina anime de homine*

1v: *De quattuor elementis*

2v: *De flecmate*

3v: *De sanguine vir* (?)

5r: *De colera rubea*

6v: *De colera nigra*

8r: *De comixtione elemento rum*

10r: *De quattuor virtutibus humane complexionis munstrantibus* (?)

12v: *De primo modo*

13r: *De s(ecund)o modo, De tertio modo, De quarto modo, De V modo*

13v: *De quinto modo*<sup>34</sup>, *De sexto modo, De VII modo*

---

<sup>30</sup> Pio Rajna, 1878, p.13.

<sup>31</sup> R. Cordonnier, Hugues de Fouilloy, s. v., nelle «Archives de littérature du Moyen Âge», al ([http://www.arlima.net/eh/hugues\\_de\\_fouilloy.html#med](http://www.arlima.net/eh/hugues_de_fouilloy.html#med)).

<sup>32</sup> L. Morlino, 2011.

<sup>33</sup> R. Cordonnier, Hugues de Fouilloy, s. v., nelle «Archives de littérature du Moyen Âge», ([http://www.arlima.net/eh/hugues\\_de\\_fouilloy.html#med](http://www.arlima.net/eh/hugues_de_fouilloy.html#med)).

14r: *De octavo modo, De VIII modo.*

14v: *De colore capitis*

15v: *De colore (m)uticis*

16v: *De capillis cadenti bus*

17r: *De dolore frontis*

Non vi sono grandi annotazioni da riportare sui *folii* 1-17, tranne alcuni danni alla pergamena ai *folii* 3 e 17 che tuttavia non precludono la lettura del testo. Al *folio* 8 vi sono delle macchie, da ricondurre probabilmente all'umido, mentre al *folio* 16 vi è un piccolo buco nella pergamena all'interno del corpo del testo. Questi *folii*, e i successivi fino agli *epimythia* appaiono ricolmi di richiami codicologici e alcune scritte che «sembrano [...] note di possesso, ma risultano purtroppo indecifrabili: «Fuiceipuyus (sic) ab ·A·» (f. 17r), «peteus (petrus?) aitz» (f. 18r), «...est pros...» (f. 43v)»<sup>35</sup>.

*I folii 18-41r.* La conseguenza dell'enorme spazio concesso da Rajna e Ceruti al trattato *De medicina animae* è la cancellazione degli «alia opuscola ad virtutem exercendas» descritti da Olgiati nel primo foglio di guardia. Di questi testi, nuovamente, dà conto Morlino:

Considerati poi come un unico trattato *Contra superbiam* sulla base della prima rubrica da Astrik L. Gabriel e registrati invece uno per uno separatamente nell'*Index* digitale della Biblioteca Ambrosiana, essi corrispondono in realtà ad alcuni capitoli della *Summa De arte praedicatoria* di Alano da Lilla<sup>36</sup>.

Il fatto che nessun tipo di cesura interrompa la scrittura tra il trattato dei *folii* 1-17 e dei capitoli del *De arte praedicatoria* ha indotto Rajna e Ceruti ad inglobare questi ultimi nel trattato medico-morale. Ritorno, come promesso precedentemente, sulla scansione proposta dal catalogo online dell'Ambrosiana; la suddivisione proposta è la seguente:

<i>De medicina animae</i>	1-17v
Contra superbiam, inc. Ait dominus in Evangelio Qui se exaltat humiliabitur...	17v-19r
Auctoritates ad patientia invitantes, inc. Patientia vincit malitiam...	19r-21v

---

<sup>34</sup> È ripetuto, probabilmente per una svista: poiché introduce un nuovo paragrafo con un nuovo argomento. Non è solo un richiamo.

<sup>35</sup> L. Morlino, 2011., p. 21.

<sup>36</sup> Ivi, p. 12.

Ad obedienciam hee auctoritates informant auditores, inc. Hiis auctoritatibus potest predicator infirmare auditores...	21v-22v
Quibus auctoritatibus possunt moveri auditores ad misericordiam, inc. Ad misericordiam hee possunt auctoritates...	22v-24v
Quibus auctoritatibus possunt moveri auditores ad diligendum proximum, inc. His auctoritatibus homo ad diligendum proximum...	24v-26v
Quibus auctoritatibus possunt moveri contra falsum testimonium, inc. Legitur in evangelio Non falsum testimonium dices...	26v-27r
Contra verborum hee auctoritates informant, inc. Si quis a verborum et effrenata lingue evagatione...	27r-29r
Contra deractionem hec auctoritates faciunt, inc. Contra deractionem hee auctoritates praestant remedium...	29r-v
Hec auctoritates auditores prudentiam informant, inc. Si quis prudentie doctrinam incipit habere...	29v-30v
Ad fugam gulositatis hee auctoritates invitant, inc. Si predicator vult invitare auditores ad gula (sic) fugare...	30v-32v
Quibus auctoritatibus possunt invitari homines ad disciplinam, inc. Sic disce quasi semper victurus...	32v-33v

Ad vitandam avaritiam et cupiditatem, inc. Si ad  
fugam avaritiae et cupiditatis voluerit...

33v-41r

Riporto di seguito la divisione proposta da Morlino<sup>37</sup>: la prima colonna corrisponde al *titulus* di ogni capitolo, la seconda alla suddivisione dei *folii*, mentre la terza elenca le corrispondenze e i *loci paralleli* con il testo di Alano.

De medicina animae	1-17v	
contra superbiam	17v-19r	X (De superbia)
hec auctoritates ad pati   entiam in uitant	19r-21v	XV (De patientia)
Adobedientiam hee auctoritates in   formant auditores	21v-22v	XVI (De obedientia)
Quibus auctoritatibus pos- sunt moueri au   ditores admisericordiam	22v-24v	XVIII (De misericordia)
Quib(us) auctoritatibus possunt moueri   auditores ad diligendum proximum	24v-26v	XXI (De dilectione proximi)
Qui   bus auctoritatibus possunt moueri contra fal   sum testimonium	26v-27r	XXVII (Contra mendacium)
Contra uerbositatem hee au   ctoritates informant	27r-29r	XXVI (Contra uerbositatem et linguae euagationem)
Contra detractionem   hec auctoritates fatiunt	29rv	XXVIII (Contra detractionem)
Hec auctoritates auditores prudentiam informant	29v-30v	XXIII (De prudentia)

---

<sup>37</sup> lvi, p.11.

Ad fugam gu   lositatis hee auctorita   tes inuitant	30v-32v	IV (Contra gulam)
Quibus auctoritatibus possunt   inuitari homines ad   disciplinam	32v-33v	XXXVI (Exhortatio ad doctrinam)
Aduitandam auaritiam et cupiditatem Rub(ri)ca	33v-38r	VI (Contra auaritiam)
Item de codem [scil. Eodem]	38r-41r	/

La suddivisione presentata è molto simile poiché la differenza nel testo di Morlino risiede non tanto in una nuova scansione dei *folii* quanto in un'identificazione del testo come corrispettivi dei capitoli del *De arte praedicatoria*.

I *folii* in questione presentano diverse lacune grafiche: alcune lettere sono cadute oppure neppure sono state inserite (anche se la prima ipotesi mi pare la migliore per tutti i casi che ho potuto esaminare). Due punti di grande interesse, già segnalati da Morlino, sono la differente *mise en page* della carta 33 *r*, che alle due colonne di testo sostituisce un'unica colonna, ricoprente l'intera larghezza della pagina e sempre con ventisei righe, e la presenza di un brandello di pagina, un *tallone*<sup>38</sup>, tra il 40 *v* e il 41 *r*, ad indicare probabilmente un errore codicologico.

Infine, nello spazio bianco di 41 *r*, c'è un testo diverso, ascitizio, che si potrebbe descrivere come sentenze latine. Lo studio di Morlino chiarisce il quadro:

una mano più tarda ha trascritto in un inchiostro molto chiaro e con una grafia cancelleresca alcune sentenze latine che incuriosirono Francesco Novati<sup>39</sup> per il passaggio nel giro di poche righe dall'ambito morale a una sfera invero decisamente lubrica.<sup>40</sup>

Le sentenze, per quanto è possibile leggere, recitano così:

- 1) Treis infelices in mondo | dicimus esse
- 2) Infelis qui paucha sapit | et spernit doceri.
- 3) Infelis qui ea qui sapit | opatur ni sapit
- 4) Infelis cui *nuli*<sup>41</sup> sapientia ~~nuli~~ prodest (?)
- 5) Gratians sua beneditione (?) capit | dui sustinit esse yogari
- 6) Colendi sunt felices | et amandum quod dy | adiuuant
- 7) Vult bene bestiri mulier | futuiuque cibari | hec teia pro (?) defint bre | non speret amari
- 8) Depectare est spatius | Quasi mortis amaro

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> F. Novati, 1885, pp. 105-170.

<sup>40</sup> Luca Morlino, 2011, p.12.

<sup>41</sup> In interlinea.

I *folii* 41v-43v. i *folii* 41v-43 v contengono la raccolta di *epimythia* e le sentenze in provenzale. Le morali presentano la *mise en page* in due colonne di testo, sono scritte con inchiostro nero, tranne il *titulus* e la lettera iniziale dell'*epimythion*, redatti in inchiostro rosso; la prima lettera di ogni verso è colorata internamente di rosso in quasi tutti i casi. I detti provenzali, invece, «sono [...] trascritti a mo' di prosa e non hanno iniziali filigranate, ciò che rende ancor più evidente rispetto alla prima sezione la rientranza del testo nelle righe successive alla prima di ogni singolo estratto»<sup>42</sup>. Rajna aveva pubblicato l'edizione degli *epimythia* e di sei sentenze provenzali, non procedendo oltre poiché il testo diventa successivamente illeggibile ad occhio nudo: la carta 43 r presenta, *au bas de page*, un inchiostro molto rovinato che preclude la comprensione immediata del testo, mentre la carta 43 v è totalmente illeggibile sia attraverso le riproduzioni fornite dalla biblioteca che con l'esame diretto senza supporto alcuno. Morlino<sup>43</sup>, per ovviare al problema, ha utilizzato la lampada di Wood, andando a raccogliere ed editare quarantuno sentenze, contro le sei di Rajna.

Un'altra corruttela interessa i *folii* in questione: il *folio* 42 presenta, infatti, uno strappo nella parte inferiore della pagina, che non preclude la lettura del testo, ma dal quale si sviluppa un taglio diagonale che si protende verso il corpo del testo in direzione dx-sx nella carta 42 r.

Infine, nella carta 43 r è presente un foro, che impedisce la comprensione di alcune lettere della parola rima dell'ultimo verso della colonna.

I *folii* 44-47. La situazione dei *folii* in questione è molto complicata poiché, come anticipato sopra, hanno la caratteristica di essere fogli bianchi riempiti da testi di varia natura.

il ms. riporta un inno mariano in latino trascritto in gotica libraria italiana e in inchiostro nero da una mano più tarda, datata da Rajna alla prima metà del Quattrocento . Il testo, formato da quartine monorime, è disposto su entrambi i lati del f. 44.<sup>44</sup>

Le quartine monorime presentano un verso per riga e, alle estremità di ogni verso, inizia un tratteggio che converge, per ogni quartina, in un punto mediano sulla destra del testo dove è posta una lettera maiuscola. Quest'ultima in effetti «non coincide, tranne che in un solo caso, con l'iniziale di strofa»<sup>45</sup> come dice Morlino; è evidente, infatti, che il grafema presentato di lato altro non è che la lettera conclusiva di ogni verso. La successione che si crea è la seguente: A S T M S A T (44v) M T E N. Alla successione sono da aggiungere le due lettere, A R<sup>46</sup>, che risultano dalle due strofe di un inno, con la stessa conformazione grafica e di *mise en page*, presente alla carta 48 v. Queste due sarebbero i versi iniziali del componimento, secondo Rajna, e corrisponderebbero per Morlino ad alcuni versi (v 1. e 5) dell'«Ave Maria o Salutatio beatae Virginis Mariae attribuita a

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 13.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Ivi, p. 16.

<sup>45</sup> Ivi, pp.16-17.

<sup>46</sup> La seconda lettera, secondo la prassi, dovrebbe essere una T, poiché la strofa termina in t.

Roberto Grossatesta»<sup>47</sup> mentre il verso iniziale del f 44 sarebbe il verso 9 dello stesso componimento. La successione rimane indecifrabile.

Proseguo con lo spoglio del manoscritto: sul verso del foglio 44, un'altra mano «ha vergato a piena pagina con inchiostro chiaro e scrittura cancelleresca la ballata in volgare italiano-settentrionale *No perbe che teuoya*, che nella prima stanza e nel refrain corrisponde alla ballata toscana *Non per ben ch'ì ti voglia*»<sup>48</sup>. La ballata è studiata da Rajna<sup>49</sup>, il quale ne fornisce un'edizione e la traduzione, datando la mano che la compone al XIV secolo. La riporto fornendone un'edizione che tenga conto della punteggiatura, senza rinunciare alla patina linguistica caratteristica.

No per ben che te voya  
Ne per la tua vageza  
Miro la toa beleza  
Solo te miro per far altrui doya

Altroy se crede che sia innamorato  
de toa persona bella.  
ad altra dona el meo core l'ò donato  
che pare un agnolela.

No per be ...

et eyo so' tuto de quela  
ch'è piena de vageza  
piena de gentileza

più che nesuna dona ala mia voya.

No per be ...

E come lo poy fare, ho fresco zeyo,  
d'averme abbandonato?

E yo t'amaua più che paf el fyo!  
ore tu m'à lasato!

No per be ...

el to viso rosato  
che luse tanto forte,  
ay, me ferit a morte!

---

<sup>47</sup> Morlino, 2011, p.17.

<sup>48</sup> Ivi p.18.

<sup>49</sup> Pio Rajna, *Una ballata in maschera*, 1878, pp. 407- 412.

siute contento poy ch'è la toa voya.

No per be ...

Et eyo te zur sula mia lianza  
Po che so desuenturato a la mia vita  
no voyo più amanza  
po che tu m'ay lasato  
~~El to viso rosato~~  
~~che luse tanto forte~~  
~~ay me ferito a morte~~

~~sono contento poy che la toa voya.~~

Ma tu te n'eri usata  
d'averne de li amanti.  
Xpu<sup>50</sup> co li altrj santi  
ne doney al cor tristicia con gran doya.

No per be ...

Il foglio 45 presenta sei sentenze latine, tre sul *recto* e tre sul *verso*: tuttavia le sentenze A e B del *recto* sono uguali a B e A del *verso* (uguali, ma invertite chiasticamente nell'ordine), mentre le terze dei due lati del foglio sono diverse.<sup>51</sup> Morlino si sofferma sulla prima del *recto*:

«Sane omnibus mulieribus insitum est anatura· ut in eis nulla sit frma constantia· nam | si unus octullus (sic) lacrimat allius do nat· et fuit ...oso», [...] perché è tratta dall'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, [...] e ] perché, pur nella genericità tipicamente medievale del contenuto misogino, essa corrisponde proprio al primo *epimythion* franco-italiano del f. 41v: «Cesta raison ne vol moster | K'in femena nos de nul hom fider: | S'ella cent ore se sperzura | De- zo q'ella promet no cura».<sup>52</sup>

I *folii* 46 e 47 sono bianchi.

Il *folio* 48. L'ultimo *folio*, prima del foglio di guardia, presenta una preghiera latina nella prima colonna del *recto*, oltre all'importantissima datazione «Anno domini millesimo | ducentesimo

---

<sup>50</sup> È la grafia per indicare Cristo.

<sup>51</sup> La struttura che si crea è la seguente: 45r) A B C 45v) B A D.

<sup>52</sup> Luca Morlino, 2011, p. 18.

[sic] nonagesi | mo primo quarta indictione»<sup>53</sup> che tuttavia non è da estendere a tutto il manoscritto, in quanto i fogli degli *epimythia* sono vergati da una mano posteriore, datata da Rajna<sup>54</sup> alla prima metà del XIV secolo e da Keidel<sup>55</sup> al 1325. Questa dilatazione temporale non è da escludere e, anzi, «non sembra affatto oneroso postulare un work in progress anche molto dilatato nel tempo.»<sup>56</sup>.

Nella seconda colonna del *recto* si trova poi il *titulus* seguente «De homine· et deunicornio | et deserpente· et de uermi | culis· ystoria·» che racchiude l'*exemplum* di «Barlaam e Giosafatte»<sup>57</sup>. La *mise en page* del foglio 48 richiama quella dei *folii* 1-41 r, ad eccezione delle due strofe dell'inno mariano di cui ho parlato precedentemente: da questa osservazione Morlino ipotizza una diversa disposizione del codice, basandosi, inoltre, sulle lettera *au bas de page*, presenti ogni otto *folii*.

Infine, l'ultimo foglio di guardia, vuoto, conclude il codice, composito quanto ai testi che lo compongono. Se si osserva con attenzione mi pare tuttavia che vi sia un *leit motif*, che unisce il *Liber de medicina animae*, i capitoli di Alano di Lilla, le sentenze morali e quelle provenzali e l'*exemplum* di Barlaam e Josaphat, ovvero l'intento morale e didascalico. Escludendo i testi "parassiti", redatti seriormente negli spazi bianchi, come la ballata settentrionale, l'inno mariano, e così via, è evidente come il codice presenti dei testi che hanno come finalità quella dell'educazione morale dell'individuo, sia attraverso un trattato teorico che attraverso gli *exempla* desunti dal mondo favolistico.

### 1.3 La Storia di N 168

Nel corso dei paragrafi ho accennato alla scarsità di informazioni che si possiedono sul manoscritto, che non permettono la formulazione di alcuna teoria dimostrabile sull'origine del codice; la questione della storia di N 168, si lega indissolubilmente con il suo confezionamento, di cui Morlino<sup>58</sup> ci offre un'ipotesi interessante legata alle lettere del *bas de page* che appaiono sul codice ogni otto *folii*.

Ma che dati si possiede per delineare la vita di N 168? Il primo punto è la datazione, presente nella carta 48 v, che ascrive il manoscritto al 1291 (Anno domini millesimo | ducentesimo [sic] nonagesi | mo primo quarta indictione): come sottolinea Morlino, la datazione è stata impropriamente estesa a tutto il codice, quando invece Rajna e Keidel datano la mano degli *epimythia* alla prima metà del XIV secolo, specificando, nel caso di Keidel, l'anno 1325. Il risultato sarebbe dunque quello di un « un work in progress anche molto dilatato nel tempo»<sup>59</sup>.

---

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Pio Rajna, 1878.

<sup>55</sup> G. Keidel, 1909.

<sup>56</sup> L. Morlino, 2011, p.19.

<sup>57</sup> Pio Rajna, 1878, p.13.

<sup>58</sup> L. Morlino, 2011.

<sup>59</sup> Ivi, p. 19.

Si osservi ora il primo foglio di guardia vergato da Olgiati: *Codex antiqui characteris scrib. seculi XIII*. Olgiati, nella sua *descriptio*, si concentrò in particolar modo sul testo del *Liber de medicina animae*, accogliendo la datazione proposta alla carta 48v e datando l'intero codice al XIII secolo, quando solo i testi 1r-41r e 48rv sono probabilmente attribuibili a tale anno<sup>60</sup>.

La redazione di Olgiati fornisce anche un'indicazione storiografica: «Felicibus auspiciis Ill.<sup>mi</sup> et R.<sup>mi</sup> Card. Federici Borromaei Olgiatus vidit anno 1603». Il primo bibliotecario dell'Ambrosiana ha potuto esaminare il manoscritto nel 1603, anno di costituzione della Biblioteca, aperta al pubblico solo nel 1609<sup>61</sup>, il che vuol dire che il codice si trova alla biblioteca dalla sua fondazione e ne costituisce il fondo di testi più antichi. L'informazione è confermata dagli altri cataloghi: l'inventario di Ceruti riporta: «fuit ambrosiana bibliotheca a sua (usque) institutione», mentre Arlima e il catalogo online dell'Ambrosiana riferiscono la data del 1291; con tali asserzioni si perdono le notizie storiche su N 168.

Davanti al silenzio del manoscritto e degli inventari, le strade percorribili rimangono, a mio avviso, due. La prima consiste nell'analisi puntuale dei *folii* al fine di ricercare elementi testuali o codicologici che forniscano indizi sulla provenienza del codice. Tra i primi annovero la sequenza di lettere dell'inno mariano del *folio* 44 *rv*, dove a partire dai versi che compongono le quartine monorime è stata tracciata una linea tratteggiata che si congiunge in un punto sulla destra di ogni strofa, mediano rispetto ad essa, dove è riportata la lettera finale di ogni quartina, andando a formare la sequenza *astmsatmen*. Non mi pare che tale insieme di lettere abbia qualche significato, ma uno studio più preciso sull'inno potrebbe forse dirci qualcosa in più sulla composizione del testo mariano.

Tra gli elementi codicologici rientrano quelle indicazioni che Morlino ritiene possano figurare come note di possesso, purtroppo indecifrabili «Fuiceipuyus (sic) ab ·A·» (f. 17r), «peteus (petrus?) aitz» (f. 18r), «...est pros...» (f. 43v)<sup>62</sup>.

Il secondo spunto è di tipo linguistico: il manoscritto N 168 presenta quattro *facies* linguistiche differenti, ovvero il *latinus* dei primi testi, delle sentenze di 43r, dell'inno mariano e di 48 *rv*, il franco-italiano degli *epimythia*, il provenzale delle sentenze e il dialetto lombardo della ballata di 45r. Un'indagine di tipo linguistico sui testi contenuti all'interno del codice non è di facile esecuzione, poiché non sempre si riesce a distinguere quale sia la lingua dell'autore del testo e quale quella del copista. Interessante è il caso della ballata in dialetto lombardo: il carattere mnemonico del testo e la sua patina linguistica sembrano indicare<sup>63</sup> una composizione episodica di un copista e, dunque, la lingua del componimento sarebbe imputabile solo a lui. Uno studio linguistico generale sul manoscritto potrebbe fornire ottime indicazioni riguardo al luogo della sua composizione: per ora si può affermare con certezza che si tratta di un codice prodotto al di qua delle Alpi, senza alcuna specificazione di provenienza.

---

<sup>60</sup> Anche se la *mise en page* è identica non c'è sicurezza di datazione nemmeno per i *folii* 1-41r, poiché non presentano una data. Morlino, poi, sottolinea come vi è altresì la possibilità che il *colophon* che ho riportato a testo possa essere una giunta seriore e non indicare quindi la vera età del codice.

<sup>61</sup> «Essa fu [...] solennemente inaugurata l'8 dicembre 1609» L. Morlino. Cfr. A. Paredi – m. Rodella, 1992, pp. 45-88.

<sup>62</sup> L. Morlino, 2011, p.21.

<sup>63</sup> Cfr. P. Rajna, *Una ballata in maschera*, 1878.

## 2. Il testo degli *epimythia*

### 2.1 Il contenuto del testo

Dopo essermi soffermato sul manoscritto e sul suo contenuto, non mi resta che restringere il mio obiettivo e osservare più da vicino il testo trascritto ai fogli 41<sup>v</sup>-43<sup>r</sup>. Si tratta di una raccolta di *epimythia* desunti dalle favole di Aviano e dell'*Anonimo Neveleti*, secondo un procedimento tipico della favolistica medievale<sup>64</sup>. Sulle morali di *N* 168 ha a lungo pesato la sintesi che Holtus<sup>65</sup> ha fatto del titolo di Rajna: le *moralitates* sono così diventate, nel corso degli studi, delle *fabulae* vere e proprie; complici di questa situazione sono, inoltre, la definizione presente nel primo foglio di guardia «Nonnullae etiam Fabellae Lingua Gallica» e quella presente nell'Inventario Ceruti «Fabellae provinciales lingua conscriptae». A seguito di tale classificazione, le morali di *N* sono entrate a far parte della letteratura narrativa franco-italiana, oltre che della letteratura favolistica medievale.

La definizione di testo narrativo per descrivere gli *epimythia* di *N* è totalmente errato, poiché le morali conservano solo un ricordo della favola da cui sono desunte: spesso, questa memoria testuale, si manifesta nel nome (comune) di un personaggio, o nella presenza di un discorso diretto (quasi sempre non attribuito a nessuno).

A ben vedere, di conseguenza, anche l'inserimento delle *moralitates* milanesi nella letteratura favolistica medievale potrebbe sembrare un'operazione artificiosa, data la mancanza del *corpus narrativo*. Ma, in tal senso, bisogna ricordare la grande operazione filologica ed editoriale di Léopold Hervieux<sup>66</sup>, studioso della favolistica medievale mediolatina, il quale inserisce tra i testi pubblicati anche tre esempi di morali estrapolate dal testo. Si tratta dei *Flores Novia Aviani*, *Rhitmicae moralisationes* e *Metricae moralisationes*<sup>67</sup> ovvero tre raccolte di *epimythia* in lingua latina desunti da Aviano. Queste sentenze sono ordinate in quartine rimate nelle *Rhitmicae moralisationes*, in quartine non rimate nelle *Metricae moralisationes* e in strofe di varia lunghezza nei lacunosi *Flores*.

Risulta impensabile escludere gli *epimythia* di Milano dal *mare magnum* della favolistica medievale. Al contrario è auspicabile, a mio avviso, inserire il testo all'interno di questo panorama di *fabulae* al fine di mettere in risalto alcune peculiarità legate al riutilizzo delle fonti (cfr. II,2).

Ma queste sentenze sono, innanzitutto, da inserire all'interno della letteratura franco-italiana didascalico-morale<sup>68</sup>, ovvero a contatto con quella tipologia di testi atti ad impartire un insegnamento, quelli che tra *utilité* e *beltéz* scelgono senza dubbio la prima.

Ma quale struttura hanno queste morali milanesi?

---

<sup>64</sup> A. Bisanti, 2010, p. 163.

<sup>65</sup> G. Holtus, 1979, p.81.

<sup>66</sup> L. Hervieux, 1894, p.470 e ssg.

<sup>67</sup> Si veda il paragrafo 3.3.7 per una breve descrizione dei testi.

<sup>68</sup> L. Morlino, 2011, p.13 e L. Morlino, 2009.

Gli *epimythia* sono organizzati in duecentoquindici *octosyllabes*, versi con accento sull'ottava sillaba, accoppiati per distici che, a loro volta, sono disposti in strofe non regolari. In questa irregolarità si incontra una prevalenza di quartine, metro maggioritario anche nei *Flores*, oltre che esclusivo negli altri due testi menzionati: ben ventisei *epimythia* sono organizzati secondo questo schema; le restanti morali sono suddivise nel modo seguente: cinque sono espresse in una strofa formata da due soli versi (un distico rimato), sette sono organizzate in strofe di sei versi, una in una strofa da cinque versi, in cui, molto probabilmente, è caduto un verso, inficiando la natura del primo distico. Si trovano poi quattro *epimythia* di otto versi ciascuno, uno di dieci versi e uno di dodici versi. Per un totale di quarantacinque favole, ovvero una in più rispetto alla ricostruzione di Rajna: l'*epimythion* XXXI e l'*epimythion* XXXV sono da dividere, andando a formare due nuove sentenze, come aveva già sottolineato il filologo nel suo studio. Per quanto riguarda l'*epimythion* XLIII, a differenza dell'edizione Rajna, ho optato per la separazione in due morali, dati gli indizi più convincenti che ho trovato nei testi latini di riferimento, Gualtiero e Aviano, e allo spunto dello stesso filologo che ipotizzava una divisione in quarantacinque *epimythia*. Della questione mi occuperò più diffusamente in seguito, ma riporto di seguito gli indizi che mi hanno portato a scegliere una tale scansione del testo:

- 1) *Facies* del manoscritto. Il testo ai versi 5-6 della morale XLIII, presenta due righe di testo di una mano posteriore. Questa scrittura posticcia riempie uno spazio bianco che ha le stesse dimensioni di quelli che accolgono il *titulus* nelle altre sentenze;
- 2) Aspetto testuale: la morale XLIII presenta una netta separazione tra i primi sei versi del testo, legati alla *fabula De milite et leone* e gli ultimi due, da riferire con buona probabilità al *De lupo et vulpe*.
- 3) L'alternanza delle fonti. Con la morale XLIII, l'Anonimo autore ritorna alla fonte aviana dopo un lungo intermezzo di dipendenza dall'*Aesopus* attribuito a Gualtiero Anglico. Pertanto questa sentenza risulta essere un punto di passaggio tra i due modelli di riferimento e, a mio avviso, un luogo testuale più esposto ad errori. Se la ricostruzione offerta risulta corretta la morale XLIII sarebbe da attribuire ad Aviano, mentre la XLIV, ovvero gli ultimi due versi sopra citati, si legherebbero a un testo esopico.

Della questione si discuterà successivamente, parlando del confronto con gli altri *Novi Aviani*.

Per concludere la presente introduzione si osservino le tematiche dei vari *epimythia*: all'interno delle quarantacinque sentenze morali si possono incontrare dei nuclei di significato ben rappresentati (tabella n°1, 2,3), ma anche temi indipendenti. Singolare lo *status* delle ultime tre sentenze che presentano tematiche singole, ovvero non ripetute in altri *epimythia* (il pensare, il castigare sé stessi con le proprie azioni, l'avarizia e l'invidia). Soprattutto l'ultima sembra totalmente differente dalle altre in quanto condanna due vizi ben precisi e non solamente dei comportamenti umani.

Riporto di seguito le tematiche degli *epimythia*:

- 1) *Sover misura*: ovvero l'andare contro i limiti imposti dalla natura e/o desiderare ciò che non si può avere o ciò che non si può essere: II, V, VIII, XIX, XXII (eccesso nel desiderio), XXXIII, XXXVIII, XL.
- 2) *De si penser*: ovvero guardare sé stessi prima di giudicare o voler aiutare il prossimo: III, VI, XVII.
- 3) *Li malvas*: alcuni insegnamenti morali legati atti a difenderci dagli uomini malvagi e che vogliono ricavare la propria *utilité*: VII (tradimento), XIII, XVIII (tradimento), XXIX (il malvagio punito da Dio), XXXI, XXXII (le false lodi), XLI, XLII (inganno).
- 4) *Menaza*: una serie di morali che invitano al rifiuto della violenza in favore della sopportazione e della tolleranza: IV, X, XVI, XXXVIII, XLIII.
- 5) *Metre en speranza*: rifiutare le certezze presenti per un desiderio futuro: XX, XXX.
- 6) *La ventura*: alcuni insegnamenti che descrivono l'oscillazione della Fortuna: X, XII, XLI.
- 7) *La beltez*: due *epimythia* che alla *beltez* contrappongono la *bontez* e l'*utilité*: XV, XXXIX.
- 8) *Pener*: darsi da fare. Si tratta di alcuni *epimythia* che invitano all'affaccendarsi per ottenere risultati: XXV, XXVI, .
- 9) *Petit e grand hom*: si tratta di due *epimythia* che contrappongono l'uomo di bassa condizione con il nobile uomo, il povero con il ricco: XI, XXXVII.
- 10) Temi vari: altri temi presenti sono la misoginia (I), la lealtà IX (la necessità di un compagno leale, XXXIV l'essere leali), la lode eccessiva (XIV), l'*avoir* (XXI), l'*engeign* (XXIII), la necessità di pentirsi in tempo (XXIV), la Libertà (XXVII), il male minore (XXVIII), l'ascoltare e il rispettare i genitori (XXXVI), avaro e invidioso (XLV), castigare sé stessi (XLIV).

## 2.2 Gli *epimythia* milanesi, Aviano e i *Novi Aviani*

Riporto di seguito un'analisi sui vari *epimythia* e sulle favole da cui essi sono desunti; l'intenzione è quella di istituire con i singoli *Novi Aviani* e con l'Aviano originale prima e con il *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico poi, un confronto, al fine di stabilire il rapporto di dipendenza delle sentenze franco-italiane dai vari testi in analisi. Questo procedimento mi pare fondamentale innanzitutto per la ricostruzione del testo tradito e per la sua traduzione: l'aspetto che più facilmente si può far dialogare con il modello latino è il *titulus*, luogo corrotto del testo e spesso poco leggibile nel manoscritto. Secondariamente, la stessa tradizione del corpo degli *epimythia* potrà essere confrontata con l'antenato latino in modo da poter sciogliere alcuni nodi filologici, comprendere il testo, scandirne il ritmo attraverso la punteggiatura e, infine, tradurre.

La disamina del modello latino, condotta seguendo la scansione del manoscritto, servirà poi per osservare quale siano stati i modelli utilizzati dall'Anonimo, ovvero da dove provengono gli *epimythia*, e quando l'autore ha utilizzato una favola piuttosto che un'altra. Questa seconda motivazione si lega al concetto extra-testuale delle fonti del testo, di cui parlerò a breve: si vedrà

che proprio dall'osservazione della successione di testi avianeî e non avianeî, Rajna<sup>69</sup> e Bisanti<sup>70</sup> giungono a due conclusioni (che differiscono riguardo all'importanza dell'opera dell'Anonimo nell'allestimento del codice e nella scelta di determinati testi) sull'antigrafo del manoscritto N.

Infine, il confronto con il modello latino pu  permettere di apprezzare quali siano state le innovazioni e le libert  dell'Anonimo rispetto agli altri testi, su quali aspetti ha potuto lavorare e in che modo venga inteso il concetto di fonte del testo.

Per la lettura delle favole Aviane  seguo l'edizione del testo Gaide<sup>71</sup>, con le modifiche apportate da Giannina Solimano<sup>72</sup>, mentre per quanto riguarda gli altri testi utilizzati, li segnalo in bibliografia. Nel paragrafo user  le seguenti abbreviazioni:

Antiav. = *Antiavianus*

Ast. = Astigiano, *Novus Avianus Astensis*.

Av. = Aviano in edizione Gaide.

Darm. = *Novus Avianus* di Darmstadt.

Gualt. Angl. = *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico, conosciuto anche come *Anonimo Neveleti*.

Nv. Av. = *Novus Avianus* di Venezia.

Vind. = *Novus Avianus Vindobonensis* di Vienna.

(I) *De muliere que volebat iacere cum filio suo*

Il primo *epimythia* del manoscritto N corrisponde alla prima favola di Aviano, come segnalato dallo stesso Rajna, la quale raccoglie materiale narrativo presente nella tradizione esopica (*Aes.*224) e di Babrio (16).

La favola racconta l'episodio di una contadina che minaccia il suo bambino di darlo in pasto ai lupi se non avesse smesso di piangere; un lupo, udito ci , rimane per ore ai piedi dell'uscio, sperando di veder avverate le parole della nutrice. Com'  prevedibile, la donna non getta il piccolo tra le fauci dell'animale e quest'ultimo deve tornare sconsolato dalla lupa che lo attende nella tana, dove viene rimproverato per l'impotenza nel procacciare il cibo.

La favola, come sottolinea Armando Bisanti<sup>73</sup>, si articola in tre sezioni, la prima comprende la minaccia della nutrice, la seconda l'attesa vana del lupo (parte sviluppata nell'*Astensis*<sup>74</sup>) e la terza con il ritorno presso la lupa.

---

<sup>69</sup> Pio Rajna, 1878.

<sup>70</sup> Armando Bisanti, 2010.

<sup>71</sup> Avianus, 1980.

<sup>72</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>.

Il titolo della favola in Solimano è *De nutrice et infante*, ovvero “della nutrice e l’infante”, con la specificazione dei personaggi della breve sequenza narrativa; nel *titulus* del manoscritto, oltre a questo, era fornita un’ulteriore informazione (*que volebat iacere*). In N 186, non è, inoltre, specificato che la donna in questione è una nutrice, ma sembra essere importante solamente il fatto che si tratti di una donna, poiché l’*epimythion* si riferisce, con tratto misogino, alla poca fiducia da concedere alle parole della donna. A me pare che nel testo di Aviano, *nutrice* sia da intendere *madre*, come ha fatto l’Anonimo nel suo volgarizzamento. Nell’Astigiano la situazione è ancora differente, poiché nel manoscritto M 4652 della Staatsbibliothek di Monaco il titolo è *de rustica et lupo*, mentre nella tradizione  $\beta^{75}$ , che contiene il manoscritto B 10615-10729 della Bibliothèque Royale di Bruxelles e il manoscritto b 9799-9809 sempre della Bibliothèque Royale di Bruxelles, il titolo riportato è *de lupo et nutrice infantis*.

L’azione presente in N non è riscontrabile in Aviano: *iacere* che qui, secondo Rajna, allude solamente al dormire, richiama certamente il sonno in cui cade il bambino nel testo aviano, ma né la madre aveva minacciato il bambino affinché si addormentasse, ma solamente voleva farlo stare in silenzio (*ni taceat*), né vi è intenzione da parte della donna di *iacere cum filio suo*. Per giustificare il verbo *iacere* è necessario osservare l’Astigiano:

illi somnus abit, protinus huncque capit. (Ast. III, 1, v.12)<sup>76</sup>

Nell’Astigiano il lupo rimane sveglio in attesa della preda, mentre il bambino si addormenta, obbedendo alla donna.

Ritorno al *titulus* presente in N: l’azione di *iacere* è tradotta da Rajna con *dormire* senza che il filologo vi ravvisi qualsivoglia doppio senso; si potrebbe pensare che vi sia invece un’anfibologia o, quantomeno, una volontà di ambiguità; *iacere*, in questo secondo significato, vorrebbe alludere al *fare l’amore*, secondo il latino volgare. L’obiezione più evidente a questa ipotesi potrebbe essere quella dell’allontanamento eccessivo dalla fonte del testo, poiché in Aviano non vi è menzione della volontà incestuosa della donna; ma è sicuro che la fonte risulti così vincolante per gli *epimythia* di N? l’accezione sessuale potrebbe servire ad avvalorare la morale presentata: quale peggior crimine dell’incesto per una madre, al fine di manifestare l’inaffidabilità della donna? Come ci si può affidare alla donna se nemmeno suo figlio vi può fare affidamento? Nella traduzione mantengo il verbo *giacere* (cfr. Note) sperando di conservare l’ambiguità semantica che a, mio avviso, è presente anche in N.

Al di là di queste differenze, che si acuirebbero solamente se il manoscritto N riportasse anche il testo della favola<sup>77</sup>, è la morale a rimanere profondamente identica, legata, come già anticipato, al carattere ingannevole delle parole di una donna.

Dalla coppia di personaggi presentati nel titolo, sono lasciati fuori la coppia di lupi, formata da una lupa, la quale attende il ritorno del maschio per mangiare, e un lupo, il personaggio gabbato dalle

---

<sup>73</sup> L.Zurli, A.Bisanti, 1994, p.224.

<sup>74</sup> Per una *descriptio* dei testi rimando al capitolo IV.1 del lavoro di tesi.

<sup>75</sup> Seguo, per le sigle, la formula che ritrovo in L.Zurli-A.Bisanti, 1994, pp. 29-30.

<sup>76</sup> Ivi, p. 144.

<sup>77</sup> In realtà, anche in quel caso, il dettaglio, data l’esiguità delle situazioni narrative, è quasi irrilevante.

parole della nutrice che minacciava di gettare il bambino tra le fauci di un lupo feroce se non fosse rimasto in silenzio. Il lupo così si trova in mezzo a due donne «una che promette, l'altra che rinfaccia»<sup>78</sup>.

Le sentenze, quella del testo latino, quella dell'Astigiano e quella di N, si concentrano proprio su questa misogina accusa alla falsità delle donne<sup>79</sup>: in Aviano si legge una *epimythion* che potremmo dividere in tre periodi, di cui due dei quali si riferiscono alla narrazione appena fatta, ovvero per colpire chi vuole fidarsi troppo della donna richiamano la favola appena raccontata.

Haec sibi dicta putet, seque hac sciat arte notari  
Femminea quisquis crediti esse fidem. (Av, I, vv. 13-14)

Riporto, di seguito, prassi che adotterò per gli *epimythia* seguenti, la morale dell'Astigiano, che spesso fornisce un confronto più immediato sia dal punto di vista contenutistico che stilistico:

Iamdudum legi: non debet femina credi,  
cum soleat laedi, qui male credit ei. (Ast. III, 1, vv.25-26)

In N il *corpus della* fiaba non è presente e vi è quindi la necessità di suggerire “la falsità femminile” attraverso un'immagine che riassume il senso della narrazione a cui non ci si può riferire: l'*epimythia* è composta di quattro versi, raggruppati a due a due, dove la prima coppia esplicita il senso generale della sentenza, mentre la seconda ne dà una “dimostrazione” pratica, attraverso l'immagine dello giuramento inutile, poiché subito tradito dalla donna.

Cesta raison ne vol moster  
K'in femena nos de nus hom fider:  
S'ella cent ore se sperzura  
De zo qella promet, no cura. (I)

Riporto di seguito le morali desunte dai vari *Novi Aviani*:

Nemo putetverum iuramentum mulierum  
Exquando quidem non habet ulla fidem. (Nv. Av. I)

La forma dell'*epimythion* dell'Aviano veneziano ricorda molto da vicino la sentenza di N 168 dal punto di vista contenutistico e lessicale: il *fider* del manoscritto milanese si ritrova nel *ulla fidem*, come la *sperzura* rispecchia il *iuramentum* del *Novus Avianus*.

Femineo more cor sepe recedit ab ore;  
Lingua quod ostendit verbis, animus reprehendit. (Darm. I)

L'*Avianus* di Darmstadt, pur riproponendo il medesimo significato rispetto agli altri *Aviani*, si discosta nel *focus* della sentenza, insistendo sulla differenza tra ciò che la donna pensa e ciò che dice, tra pensiero e parole.

---

<sup>78</sup> G.Solimano, 2005, p.346-347.

<sup>79</sup> Si ricordi, sulla tematica misogina medievale, la raccolta anonima *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*.

Hec ratio prebet vix credi femina debet;  
sepe fit ut doleat credere qui soleat. (*Vindob.* I, vv. 13-14)

Il testo dell'*Aviano Vindobonensis* ricalca, nel primo verso, la sostanza dell'*epimythion* milanese, concentrandosi sull'inaffidabilità della donna.

Nuovamente sul tema misogino si pone la morale dell'*Antiavianus*:

Qui falli meruit exemplo discat in isto  
Feminee fidei non adhibere fidem. (*Antiav.* I)

(II) *De limazia et aquila*<sup>80</sup>

La favola di Aviano racconta l'episodio di una tartaruga, offre le conchiglie del Mar Rosso a quell'uccello che l'avesse deposta a terra dopo un volo, poiché era esasperata dalla sua lentezza e dall'impossibilità di «concludere nulla»<sup>81</sup> in giornata. La fiducia della tartaruga è riposta in un'aquila che la trasporta tra le nuvole, salvo poi schiacciarla tra gli artigli.

Sic quicumque nova sublatus laude tumescit  
Dat merito poenas, dum meliora cupit. (II)

Mi soffermo sull'*epimythia* che ha suscitato l'attenzione dello stesso Rajna, in due punti del saggio citato. La sentenza di sei versi, costituita da tre diversi periodi formati da altrettanti distici, si differenzia dal testo latino di Aviano per il *titulus* e per il significato morale della favola. Subito si nota «quella *limazia* sostituita alla *testuggine*»<sup>82</sup> che mi pare possa essere ricondotta con sicurezza a *limax*, *limacis* con significato di *lumaca*, *chiocciola* che con la testuggine condivide la qualità della lentezza, motore dell'azione secondo il testo latino, e che probabilmente meglio si adatta al tipo di morte che il modello latino le riserva, lo stritolamento tra gli artigli dell'aquila. La *testudo* di Aviano e della *vulgata* di Babrio è presente, nei modelli latini, nonché nell'*Astigiano*. Questo cambiamento si registra nella «terza versione di Neckam, [dove], benché ricorra *testudo*, ciò che l'animale dice di sé stesso sembra si addica ad una chiocciola piuttosto che ad una tartaruga»<sup>83</sup> e nelle «due raccolte abbreviate in versi»<sup>84</sup>. L'inconveniente potrebbe essere stato generato, secondo Caterina

<sup>80</sup> Ricordo sulla favola presente lo studio di L. Fiocchi, 1982, pp.253-266.

<sup>81</sup> G.Solimano, 2005, p.349.

<sup>82</sup> Pio Rajna, 1878, p.23.

<sup>83</sup> Laura Fiocchi, 1982, pp.253-266.

<sup>84</sup> L. Zurli - A. Bisanti, 1994, p. 172.

Mordeglia<sup>85</sup>, dalla somiglianza dei termini *testudo* e *testugo*, che indicano, rispettivamente, la tartaruga e la lumaca.

L'*epimythion*, oltre a rimanere fedele, almeno in parte, al modello aviano, segue l'Astigiano nella narrazione :

Sic quisquis gaudes novitatis sumere laudes,  
quod quandoque nocet fabula nostra docet. (Ast. I, 2, vv. 27-28)

Ciò che si differenzia tra l'Astigiano ed Aviano è il motivo dell'uccisione della tartaruga/chiocciola: nell'*Astensis*, infatti, nella solita «*amplificatio* dell'ordito narrativo aviano»<sup>86</sup>, si specifica che l'aquila agisce in quel determinato modo perché, una volta chiesto il conto della promessa fattole dalla tartaruga (ovvero i doni in cambio del trasporto), quest'ultima non è in grado di pagare;

Cum dare non possit, dolet ista quod altera poscit;  
nil habet ista rei; creditor instat ei. (Ast. I, 2, vv.12-13)

Invece in Aviano la causa della morte è attribuita solamente alla perfidia del rapace e sembra che la *limax* venga punita per aver abbandonato la *quies* del suolo, non tanto per l'inganno da lei perpetrato, ovvero la promessa ingannatrice di corrispondere dei doni all'uccello che l'avesse portata nel cielo.

La morale di N, d'altronde, non colpisce colui che inganna, ma chi si allontana dalla propria *mesura* (*sover misura*) e sembra adattarsi maggiormente a quella aviana.

E su questo stesso significato si osservi l'*epimythion* del *Novus Avianus* di Venezia, che recita:

Nemo natura contempnat vivere iure:  
nam plerumque cadit, ardua si quis adit. (Nv Av., II, vv.15-16)

La morale precedente si avvicina al testo di Milano, poiché sottolinea il superamento della "misura" e sembra essere in dialogo anche con il primo distico del V *epimythion*, ritenuto sospetto da Rajna e meritevole di analisi in quanto somigliante alla morale del II.

Allo stesso modo, piuttosto simile al primo distico della V morale milanese, risulta essere il primo emistichio dell'*epimythion* di Darmstadt. Tra questa e la II sentenza di Milano la somiglianza è lontana, in quanto si rimprovera l'*animus vitiatus* e non l'abbandono della *quies*:

Sic cadit elatus, animus cuius vitiatus  
Per casum durum finem dat ei periturum. (Dar, II, vv.17-18).

Sulla tematica del desiderare oltre *mesura* si legga la testimonianza del *Vindobonensis*:

Hec ratio tangit sibi qui data commoda plangit;

---

<sup>85</sup> Caterina Mordeglia, 2005, p. 64.

<sup>86</sup> L.Zurli –A.Bisanti, 1994, p. 172.

dum maiora cupit, parta labore sinit. (*Vindob.* II, vv.7-8)

Sulla pericolosità del “salire in alto” si legga anche la morale presente nella II favola dell’*Antiavianus*:

Sic qui summa petit, cadit asperiore ruina,  
qui iacet inferius, non habet unde cadat. (*Antiav.* II)

### (III) *De gambero et gambara*

Il testo di riferimento è la III favola di Aviano, che coincide con la tradizione di Babrio (*Babr.* 109). In Aviano si racconta l’episodio di un *cancer*, che la Solimano traduce con granchio, che si ferisce il dorso contro gli scogli a causa della sua caratteristica camminata all’indietro. La madre lo rimprovera, intimandogli di mantenere un’andatura diritta, in modo da non ripetere l’errore. Allora il figlio risponde, presentando la morale della favola, dicendo che è da stolti rimproverare il comportamento di un altro quando si è i primi a sbagliare, riferendosi al fatto che la madre, che pur lo riprende, come tutti i granchi non è capace di camminare in avanti.

[...] «Faciam, si me praecesseris», inquit,  
«rectaque monstrantem certior ipse sequar.  
Nam stultum nimis est, cum tu pravissima temptes,  
alterius censor ut vitiosa notes». (III)

Anche nell’*epimythia* terza il *titulus* latino ricalca solo in parte quello del testo latino: il titolo di Aviano recita, infatti, *de cancro suum docente filium*. La parola *cancer*, così come *cammarus*, come sottolinea G. Solimano<sup>87</sup>, designa sia il “gambero” che il “granchio; d’altronde numerosi sono i proverbi sulla camminata del granchio e su quelle del gambero. Al di là del particolare zoologico, il punto fondamentale è la comprensione di come questa caratteristica, ovvero la camminata all’indietro, venga declinata nella favola aviana e come le venga assegnato un significato moraleggiante. Per la Solimano «è messo al centro chi pretende di impartire un insegnamento senza averne i requisiti»<sup>88</sup>: nuovamente una femmina e madre, come nella I favola, è il polo negativo della situazione narrativa, in questo caso la consigliera che rimprovera e insegna nonostante nemmeno ella sia in grado di eseguire ciò che propone. La madre-granchio, in Aviano, rimprovera il figlio che si è ferito a causa della sua camminata all’indietro e gli intima :

Ne tibi transverso placeant haec devia, nate,  
cursus in obliquos neu velis ire pedes;  
sed nisu contenta ferens vestigia recto,  
innocuos proso tramite siste gradus. (III)

Nel testo del manoscritto N 168 la situazione narrativa scompare, lasciando il posto alla sola morale che insiste sull’errore del rimprovero indebito: ma il tema si evolve ulteriormente. Così

---

<sup>87</sup> Ivi, pp.349-350.

<sup>88</sup> Ivi, p. 350.

mentre nell'*Antiavianus* si sottolinea l'importanza della «scuola dell'esempio»<sup>89</sup>, nell'*Avionnet* milanese in primo piano c'è il confronto tra sé stessi e gli altri, che ricorda l'esempio cristiano del vangelo di Luca (6,41) l'episodio della trave e della pagliuzza. E in senso cristiano è possibile muoversi soprattutto nel *Novus Avianus* di Alessandro Neckam, dove la *retta via* (*rectaque*) presente in Aviano non è solo la direzione che la camminata del crostaceo deve prendere, quanto un'allusione alla *retta via* da seguire, coerentemente con l'insegnamento cristiano, tema sviluppato soprattutto nell'*Novus Avianus* di Neckam.

Natus ait: « Doceas exemplo quod docuisti  
Verbo; visus enim certius aure capit.» (*Antiav.* III, vv. 13-14)

Confronto ora l'Astigiano: il collegamento non è riportato da Rajna nelle sue Note al testo, poiché la favola non presenta un legame stretto con l'*epimythion* milanese. Innanzitutto il titolo è differente: *B* ha la forma *de cancro et eius nato*, mentre *M* presenta *De cancro et matre*, più assimilabile al nostro testo e ad Aviano soprattutto.

Si osservi ora la morale:

Ne contemnatur ius et natura, vetatur;  
haec quicumque cavet vim rationis habet. (*Ast.* II, 5, vv. 15-16)

L'Astigiano «esorta a non abbandonare i costumi tradizionali (e gli fa parzialmente eco *Vindob.*, 3, 9-10)»<sup>90</sup> a differenza di Aviano che insiste sulla necessità di non ergersi a giudici solamente a parole, ma dimostrare con i fatti il proprio insegnamento.

Un altro testo che rielabora la morale III è il *Novus Avianus* di Venezia che insiste sul concetto di *vizio* (*vitiorum, viciis*), da leggersi probabilmente in chiave cristiana. L'osservazione di N 168 mostra la presenza della parola *vicio* che richiama il lessico del *Novus Avianus* di Venezia.

Sic faciunt multi: vitiorum sorde sepulti  
Pro minimis viciis inproperant aliis. (*Nv. Av.*, III, vv.13-14)

Darmstadt presenta un *epimythion* in II persona singolare che invita a non biasimare negli altri ciò che risulta essere un comportamento proprio, il che ricorda il primo distico della sentenza milanese.

Si vis culpare, culpatum non operare:  
Tu, quibus intendis, in me stulte reprehendis (*Darm.* III, vv. 13-14)

Nell'*Antiavianus* la morale è rappresentata, in forma dialogica, dalle parole del figlio, che insistono sul primato della vista e dell'*exemplum* sull'ascolto e la parola:

Natus ait: "Doceas exemplo quod docuisti  
Verbo; visus enim certius aure capit". (*Antiav.*, III, 13-14)

---

<sup>89</sup> Ivi, p.350.

<sup>90</sup> Ivi, p. 204.

L'*Avianus Vindobonensis* presenta anche in questo caso la struttura del discorso diretto per esporre la morale:

“Nemo suum linquit: si me precesseris –inquit-  
Te sequele sero; nunc tibi compar ero” (*Vindob.* III, vv. 7-8)

Si noti come, coerentemente all'*epimythion* I, si sviluppa il tema misogino; ma se nel primo caso la condanna è esplicita anche soltanto leggendo la morale della favola, nel secondo caso solo colui che conosce il *corpus* narrativo può attribuire la negatività dell'*epimythion* alla *gambera*<sup>91</sup>.

#### (IV) *De sole et vento*<sup>92</sup>

Il IV *epimythion* corrisponde alla IV favola di Aviano, una delle più celebri e che ha avuto il maggior numero di riprese nel corso della tradizione<sup>93</sup>. Si racconta dell'episodio di una discussione tra Febo, Dio del Sole, e Borea, divinità del Vento, di fronte a Giove, chiamato a giudicare la sfida. L'impresa scelta, per decidere il vincitore della contesa, è quella di far spogliare un viandante: Borea, *immitis*, si sfoga con tutta la sua forza, fatta di fulmini e tempesta, contro l'uomo, ottenendo come risultato il fatto che quest'ultimo si copre maggiormente per proteggersi dalla pioggia. Il *placidus* Febo agisce diversamente, scaldando gradualmente con i suoi raggi il viandante che, per il calore, è costretto a spogliarsi.

Tunc victor docuit praesentia numina Titan  
Nullum praemissis vincere posse minis. (IV)

Un particolare interessante della favola è il suo abbandono del mondo animale per innalzarsi al livello degli Dei, tra i quali, oltre a Febo e Borea, ovvero il dio del Sole e quello del Vento, si scorge Giove: il *magnum Iupiter* è lasciato sullo sfondo, mentre i due contendenti scelgono la sfida con cui misurare la loro forza che, come sottolinea Solimano<sup>94</sup>, non sarà dimostrata dialetticamente poiché Aviano è «sempre diffidente nei confronti della parola»<sup>95</sup>. La contesa è vinta dal Sole, il quale si limita ad accrescere gradualmente la sua intensità, al contrario di Borea che aveva tuonato con tutta la sua forza, provocando temporali e fulmini. La situazione narrativa, molto estesa in Aviano e nell'*Astigliano*, inesistente in N, funge da base per lo sviluppo della morale che vede sconfitto colui che vuole sopraffare l'altro attraverso le minacce. *Titan*<sup>96</sup> mostra al pubblico

---

<sup>91</sup> «L'atteggiamento di discredito della figura femminile è comune sin da epoche remote sia alla cultura occidentale sia a quella orientale. Durante il Medioevo, in particolare, a un ideale femminile positivo, di matrice religiosa ma anche laica (si pensi alla produzione mariologica oppure cortese), si affianca l'espressione della negatività della donna, sulla quale si è concentrata molta trattatistica e letteratura (dai Padri della Chiesa, ai fabliaux, alla novellistica orientale)». V. Orazi, 2010, p. 29.

<sup>92</sup> Sul confronto tra le varie versioni mediolatine della favola V di Aviano si veda A. Bisanti, 2010.

<sup>93</sup> Si veda G. Solimano, 2005.

<sup>94</sup> Ivi

<sup>95</sup> Ivi. Basti pensare al rimprovero del figlio gambero alla madre.

<sup>96</sup> Apollo.

degli dei che «nullum praemissis vincere posse minis»<sup>97</sup>; allo stesso modo l'Anonimo, che ha come uditorio *la zent*, mette per iscritto l'*epimythia* il pubblico *saza/ c'om no po vénzer per menaza*.

È poi necessario osservare il *titulus* latino: nel manoscritto, il primo termine è molto corrotto, ma attraverso la lampada di Wood è possibile leggere la parola *sole*, mentre Rajna aveva messo a testo *foco*<sup>98</sup>. *Sole* meglio si accorda con la fonte del testo, in quanto la contesa si svolge tra il dio del sole e quello del vento e il primo sfrutta proprio i raggi dell'astro per vincere. L'errore di Rajna è dato dal fatto che i grafemi *s* e *f* sono molto simili nel manoscritto e, soprattutto, dove la pergamena è rovinata, non è spesso semplice optare per l'uno o per l'altro senza l'ausilio della lampada di Wood..

Confronto ora l'Astigiano: per quanto riguarda il *titulus* non vi sono ulteriori annotazioni da fare poiché in *M* si trova *de Phebo et Borea*, mentre nella famiglia *β De Borea et Phebo*. L'*Astensis* presenta una narrazione più sviluppata per quanto concerne la tenzone dialettica tra Borea e Febo, designando la prima come violento interlocutore, mentre l'altro come avversario che già dall'atteggiamento verbale rifiuta la violenza a favore dell'astuzia e della canzonatura. L'Astigiano inserisce una morale che anticipa lo svolgimento della favola e conclude la sezione in cui si espone la disputa verbale tra i due contendenti:

Saeplus hic perdit, qui plus sermone superbit,  
huius et in fine nil valere minae. (Ast. I, 3, vv. 17-18)

Non è altro che un *promythion* che funge da anticipazione della narrazione, utilizzato in modo sapiente al fine di tracciare un primo bilancio morale subito dopo la disputa dialettica tra Febo e Borea; anche lì Borea era stata aggressiva e violenta e quindi l'Astigiano né condanna subito il comportamento, mostrando poi cosa succede se si persevera nel proprio errore. Si giunge, così, al secondo *epimythion*, quello che si ritrova declinato nella raccolta milanese, che ripete il primo e chiude la narrazione.

Praemittendo minas aptat sibi quisque ruinas  
Cumque minando velit vincere, victus erit. (Ast. I, 3, vv. 45-46)

Nel *Novus Avianus* di Venezia si insiste sull'errore delle minacce che rendono vano ogni tentativo di vittoria (in senso morale), seppur quando colui che minaccia si trova dalla arte della ragione.

Nemo minax credat si quid victoria cedat,  
namque minis sevis ius solet esse levis. (Nv. Av. IV, vv. 17-18)

Sul concetto di *victoria* si ritrova anche la morale di Darmstadt, nuovamente declinata in una sorta di discorso diretto che alla terza persona sostituisce la prima:

Vincere quando volo, pugnare minis ego nolo:  
Raro palma datur homini qui sepe minatur. (Dar. IV, vv. 25-26)

---

<sup>97</sup> G.Solimano, 2005.

<sup>98</sup> È evidente come l'Anonimo sostituisca al nome delle divinità pagane, quello degli elementi che rappresentano.

L'*Avianus Vindobonensis* ha una morale con significato doppio: da un lato si insiste sulla negatività del proferire minacce, ma dall'altro si sottolinea la necessità di non scontrarsi con un potente, tematica che non traspare nella morale milanese, ma neppure nel testo viennese.

Non sedeat menti iam te conferre potenti  
et preferre minas sub love teste sinas. (*Vindob.* III, vv. 13-14)

Riporto di seguito una singolare declinazione della favola di Febo e Borea, inserita da Pier Damiani all'interno di un'epistola indirizzata al Papa Alessandro II e a Ildebrando di Soana relativa a una questione dottrinale<sup>99</sup>:

La decisione del Damiani di partecipare al concilio è scaturita dalla *benignitas* del Papa e non dalla violenza di Ildebrando; in questo momento si inserisce l'apologo aviano che mette in parallelo le figure di Febo e Borea, rispettivamente con Alessandro II e Ildebrando. Riporto di seguito l'*epimythion* damiano:

Ille ergo conducti certaminis promeruit palmam, qui leniter egit, non qui vincere furendo, et violentiam irrogando tentavit. (Pier Damiani)<sup>100</sup>

(V) *De asino, qui induit pellem leonis*

Il V *epimythion* si collega alla V favola aviana, quella dell'asino che indossa la pelle del leone. Abbracciata da due brevi morali che insistono sulla necessità di non fregiarsi di meriti non propri, la favola racconta l'episodio di un asino che si imbatte in una pelle di leone *gaetuli* e ne fa il suo vestito. Fingendosi leone, si inorgoglisce di questa nuova condizione: crescono il suo vigore e la sua ferocia, inizia a gettare scompiglio tra i pascoli. Ma quando viene riconosciuto da un contadino, è scoperto e viene battuto. La favola, come anticipato, presenta due morali che insistono sullo stesso tema, quello della necessità di non andare oltre i propri limiti, il che richiama l'*epimythion* II di Milano: il *promythion*<sup>101</sup> si configura come una morale canonica, o meglio presenta lo stesso carattere delle altre morali che ho fin qui incontrato ovvero quello di una breve sentenza, spesso scollegata graficamente dal corpo narrativo, che riassume il contenuto simbolico della favola. L'*epimythion* ha, invece, un carattere dialogico ed è pronunciato dal contadino, colui

---

<sup>99</sup> « Il pontefice ed Ildebrando lo hanno vivamente esortato a recarsi a Roma e quindi, di lì, a Mantova, ove dovrà tenersi il sinodo episcopale relativo alla spinosa questione di Cadaloo. Lo scrittore mediolatino si schermisce, scrive che non vorrebbe intraprendere un viaggio così faticoso per lui ormai vecchio [...], ma si rende ben conto che le difficili e drammatiche condizioni in cui versa la Chiesa richiedono la sua partecipazione [...] e quindi, pur se un po' a malincuore, egli si sottomette ai superiori voleri del pontefice e di Ildebrando.» A. Bisanti, *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel medioevo*, Firenze, Sismel-edizioni del Galluzzo, 2010, p. 28.

<sup>100</sup> Armando Bisanti, 2010, p. 29.

<sup>101</sup> G. Solimano, 2016<sup>2</sup>, p. 353.

che permette l'agnizione dell'asino e lo punisce per aver superato il limite e rotto l'equilibrio della sua condizione.

Metiri se quemque decet propriisque iuvari  
Laudi bus, alterius nec bona ferre sibi,  
ne detracta gravem faciant miracula risum,  
coeperit in solis cum remanere malis.

[...]

Forsitan ignotos imitato murmure fallas,  
at mihi, qui quondam, sempre asellus eris. (V)

Nell'Anonimo entrambe queste morali vengono utilizzate, rielaborate e unificate.

Quant hom es montez plus en sus,  
Qe tant a'l peis qant cait en zus.  
No crez q'el seit en segle nez  
Qi en aza sa voluntez.

**«Senpre fus aine, ben lo sai,  
Aine seras sin qe vivrai.  
Crez q'el <si>ert mala ventura  
Qe ensis fors de ta mesura. »**

Cascuns se deit amesurer  
E savoir be zo q'el poi fer.  
Lauser nul hom se devria  
De cel q'el no agues da sei.<sup>102</sup>

I primi due versi, secondo Rajna, «parrebbero da trasporre in coda al n° II»<sup>103</sup> poiché l'idea di salita e caduta rovinosa richiama alla mente l'episodio della *testudo* (o della *limazia*), dove la tartaruga viene trasportata in alto dal rapace e poi stritolata tra gli artigli<sup>104</sup> poiché entrambi questi passi insistono sulla necessità di non oltrepassare la *mesura*; mi pare tuttavia che la morale, pur perdendo il legame con la situazione narrativa, si leghi bene con la presente favola, dove l'asino sale in alto, ovvero diventa leone, per poi cadere rovinosamente (essere bastonato). I successivi due versi, così come i quattro versi finali, si riferiscono al *promythion*: (*lauser* riprende i *laudibus* del secondo verso di Aviano).

---

<sup>102</sup> I versi sottolineati si ricollegano al *promythion*, mentre quelli in grassetto alla seconda morale, quella pronunciata dal contadino.

<sup>103</sup> Pio Rajna, 1878 p.39.

<sup>104</sup> Rajna suggerisce il confronto con Neckam, *De aquila et testudine*, «Ausus illecito punit gravis exitus: alti/ ascensus in gens esse ruina solet».

Si noti che la vicinanza con l'*epimythion* II si configura anche su un piano lessicale e non solamente tematico, poiché entrambe le morali presentano la parola *mesura* (*sover misura* [II], *fors de ta misura* [V]).

I versi centrali, che in traduzione ho reso con il discorso diretto, si collegano con l'*epimythion* che conclude la favola di Aviano, pronunciato dal contadino che punisce l'asino. Nel testo di N 168 si ritrova il personaggio dell'animale, anche se non vi sono ulteriori dettagli per ricostruire la situazione narrativa.

La favola aviana è una di quella che ha avuto maggiore diffusione, se non come *favola*, almeno come *motivo*, secondo la definizione di Varvaro<sup>105</sup>. Testimonianza ne sono le numerose allusioni citate dalla Solimano<sup>106</sup> e la presenza dell'«*asellus* ambizioso[...] in alcuni autori medievali»; l'episodio è utilizzato come allusivo ai *falsi filosofi* in Luciano e Temistio<sup>107</sup> proprio per l'*imitatio murmure* che non inganna il contadino: come i falsi filosofi non ingannano con le loro parole il saggio, così il ruggito dell'asino, non sarà nient'altro che un raggio dissimulato per il contadino, portatore di saggezza rurale.

Nella disamina delle morali dei *Novi Aviani* un'attenzione privilegiata merita l'Astigiano che pare essere il confronto più immediato con il testo milanese:

Vivere sub meta lex praecipit atque propheta,  
transiliensque modum destruit omne bonum;  
per proprias laudesi ungi caelestibus audes:  
qui capit alterius, decidit inferius. (Ast. I 5, vv. 35-38)

Il *propheta* del verso 35 richiama probabilmente, anche se Bisanti non lo specifica, Salomone, autore dei *Proverbi*, presente nell'*epimythion* milanese numero VII. Gli ultimi versi, invece, giustificano la presenza del primo distico nella morale di N 168: si ricordi che i due versi iniziali dell'*epimythion* erano stati segnalati da Rajna come ricollegabili alla seconda sentenza, ma mi pare che qui siano da mantenere uniti alla quinta, senza necessità di postulare un turbamento nella scrittura del manoscritto. Ciò è possibile proprio grazie al confronto con questi due versi dell'Astigiano che ripropongono la contrapposizione *salire-cadere giù* presente anche nel testo milanese.

La morale del *Novus Avianus* di Venezia contiene al suo interno un rimando alla situazione narrativa attraverso le *verbera dura* che l'asino riceve. D'altronde anche nell'*epimythion* milanese la favola permea nella morale dove si ritrova la forma *aisne* all'interno del discorso diretto che il contadino rivolge all'asino.

Sic deridetur, sibi verbera dura meretur  
Quem, dum stulta capit laus, aliena rapit. (Nv. Av. V, vv. 17-18)

---

<sup>105</sup> Alberto Varvaro, 2016, p. 10.

<sup>106</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, p. 352.

<sup>107</sup> Ibidem.

Nell'Aviano di Darmstadt è presente un *promythion* di quattro versi che insiste sulla necessità di non appropriarsi delle lodi non meritate. La morale è simile alla seconda parte dell'*epimythion* milanese.

Laudibus utendum propriis est atque avendum  
(Sic doctrina datur) ne laus aliena petatur.  
Privatam fraudem facit usurpans sibi laudem:  
Namque gravi plena fit risu laus aliena. (*Darm. V*, vv.1-4)

Si osservi la morale nell'*Avianus Vindobonensis: l'epimythion* è nuovamente sotto forma di dialogo, pronunciato dal contadino, ma il suo significato morale non risulta evidente, poiché si configura solamente come rimprovero del contadino all'asino e non assume una *facies* sentenziosa, alla stregua degli altri Novi Aviani.

Inquit: "Eris quod eras; parce fugare feras". (*Vindob. V*, v.12)

Più interessante risulta essere la morale dell'*Antiavianus*, il quale, oltre ad ampliare il discorso del contadino, inserisce la figura del *mus*, assente nelle altre rielaborazioni.

Nemo suas vires debet transcendere, nemo  
Alterius laudes appropriare sibi  
Ridiculus tumido ne <mus ex> monte creetur  
Veraque parturiat crimina falsus honos. (*Antiav. V*, vv.18-22)

#### (VI) *De rana que dicebat se medicam*

Si tratta di uno dei più brevi *epimythion* del manoscritto, composto solamente da un distico, ma di difficile comprensione. Si rifà al modello classico di Aviano (favola VI), nonché al rifacimento dell'Astigiano. L'episodio raccontato è quello di una rana, nata dal fango e abitante delle paludi, che si innalza al livello degli altri animali attraverso la parola fraudolenta, ovvero ingannandoli circa alle proprie fantomatiche virtù curative, superiori a Peone, medico degli dei dell'Iliade. Una volpe, che non compare nell'*epimythion* di N, si fa beffe della credulità degli altri animali, opponendo alle parole ingannatrici della rana, l'aspetto dell'anfibio, abbruttito da quelli che paiono lividi e malattie della pelle, che lei stessa si era riproposta di curare negli altri animali.

«Haec dabit aegrotis», inquit, «medica mina membris  
Pallida caeruleus cui notat ora color?» (VI)

Il testo franco-italiano è molto limitato, configurandosi come un unico distico di significato non immediato: si tratta di una sentenza che, all'interno della favola, potremmo attribuire alla volpe poiché questa rimprovera agli altri animali la loro cieca fiducia: perché affidarsi a qualcuno per curarsi dalle malattie se questi per primo pare malato?

Il secondo verso mi sembra quasi certamente da riferire alla pratica medica medievale dell'osservazione delle urine per la diagnosi del paziente: potremmo allora parafrasare

l'espressione nel modo seguente: chi a sé non sa dare medicina, allora non potrà essere il mio medico.

La VI si configura come una delle sentenze più originali dell'Anonimo, il quale più si allontana dai modelli che si possiede fin'ora e che si conoscono. Anche l'Astigiano che solitamente offre un buon riscontro sia contenutistico che lessicale rimane una pista non percorribile per cercare eventuali corrispondenze della VI morale: come in Aviano e nell'Anonimo, anche nell'*Astensis* l'*epimythion* è costituito dal discorso diretto della volpe rivolto agli altri animali e, come in Aviano, si stigmatizza l'aspetto dell'anfibio, ma non c'è corrispondenza con il secondo verso di Milano.

Quod iuuet ista dabit vel vos languore levabit,  
ut notat ipse color, cui premit ossa dolor? (Ast. I 6, vv. 21-22)

Si osservi di seguito la morale per come appare negli altri *Novi Aviani*:

Sunt imprudentes aliqui bona pauca scientes:  
Nomen habere volunt et se conoscere nolunt. (Darm. VI, vv. 28-29)

Nel *Novus Avianus* di Darmstadt il racconto aviano si dilata fino a raggiungere i ventinove versi, mentre l'*epimythion* è di solo due versi. Ma il significato della morale è completamente differente: i due versi costituiscono due frasi distinte che tracciano il ritratto dei *pauca scientes*, coloro che vogliono avere fama "senza conoscere sé stessi". Come si può evincere, il significato è solo lontanamente accostabile alla morale dell'Anonimo.

Nel *Novus Avianus* di Venezia la morale "consiglia" di non concedere fiducia a chi si ritiene sospetto.

Rara fides detur sibi qui suspectus habetur,  
tam sunt sepe sua verba fide vacua. (Nv. Av., VI, vv. 12-13)

Nel *Novus Avianus Vindobonensis* la morale si concentra sull'inaffidabilità della parola di fronte ai fatti, ripercorrendo il sentiero tracciato da Aviano di sfiducia nei confronti della insegnamento orale rispetto a quello pratico:

Hoc verum constat quod presens fabula monstrat:  
vix aliis prodest qui sibi nulla potest. (Vindob., VI, vv.9-10)

La favola non è presente nell'*Antiavianus*.

### (VII) *De cane mordente oculis*

L'*epimythion* segue l'andamento del modello aviano (e dell'Astigiano) e sintetizza la settima favola latina, in cui si racconta l'episodio del cane mordace, mansueto alla vista, che si rivela

tuttavia pericoloso poiché morde all'improvviso (*oculte*). Per scongiurare il rischio di venire azzannati dall'animale, il padrone gli pone al collo un sonaglio, di cui il cane stolto si vanta, pensando di aver ricevuto un premio; alla fine, un vecchio del branco svela al cane mordace la vera natura di quel sonaglio, utile ad indicare la sua follia (*concitus*) e la sua malvagità. L'episodio è nuovamente incorniciato da un *promythion* e da un *epimythion*, tuttavia solo il secondo compare nel testo milanese:

Haud facile est pravis innatum menti bus ut se  
Muneribus dignas supplici ove putent  
[...]  
«non hoc virtutis decus ostentatur in aere,  
nequitiae testem sed geris inde sonum»(VII)

L'*epimythion* franco-italiano condivide con la seconda morale del testo aviano non solo il contenuto, ovvero l'esplicitazione della punizione e la spiegazione del significato del sonaglio, ma anche il carattere dialogico: in Aviano è un altro cane, un *senior de plebe*, a pronunciare la dura invettiva contro il cane mordace, mentre nell'Anonimo la voce non ha ulteriore specificazione.

È possibile però, al di là, della mancanza di contesto della morale di N, osservare alcuni elementi interessanti. Innanzitutto l'*epimythion* si apre con *Salamons*, Salomone: «Solomon is frequently invoked for anti-feminist attacks»<sup>108</sup> chiosa Richard H. Lasing ed effettivamente una connotazione misogina è presente anche in questa morale, sia in Babrio, modello di Aviano, sia nella rivisitazione dell'Astigiano, uno dei possibili modelli dell'Anonimo. Mi pare che qui, in N, il tema della misoginia sia, in questo caso marginale e l'autorità di Salomone serva invece per richiamare alla mente il Libro dei Proverbi, dove si trovano numerose sentenze moraleggianti che possono bene essere confrontate con gli *epimythia* dell'Ambrosiana. Il Libro dei Proverbi è diviso in nove sezioni, di cui la II e la V sono attribuite a Re Salomone e la sezione II sembra essere il nucleo originale attorno alla quale sarebbe stata costruita l'impalcatura del testo.

La sentenza attribuita a Salomone mi porta a riflettere sul significato dei presenti *epimythia*: sette testi sono assolutamente insufficienti per trarre le conclusioni sull'interpretazione di questi brevi detti morali, ma mi pare che la declinazione del modello latino in termini religiosi potrebbe essere una strada feconda da seguire se si vuole capire fino in fondo il dettato del ms. N.

Un secondo aspetto interessante è la bipartizione dell'*epimythion*: i primi due versi rappresentano un'inserzione originale rispetto ad Aviano con le parole di Salomone, mentre con il verso tre la sentenza si riaggancia con la situazione narrativa aviana: *lo sonail* è infatti il campanello legato al collo del cane per indicarne il suo carattere di *traitor e fols*. L'accento contenutistico è posto sul primo dei due termini della dicotomia, tanto che, a breve distanza, si trova la parola *traiement*. Il tema del tradimento ha chiaramente una pregnanza assoluta nel Nuovo Testamento, dove la figura di Giuda Iscariota rappresenta l'archetipo del traditore di tutti i tempi.

---

<sup>108</sup> Richard H. Lasing, 2003, p.239.

Nell'Astigiano il *focus* è messo sull'oggetto sonaglio e sull'incapacità di riconoscerne la funzione da parte di chi si comporta in maniera meschina. Nel V *epimythion* dell'*Astensis* era presente l'accenno al *propheta*, probabilmente Salomone, presente nel VII *epimythion* milanese.

Non vi sono ulteriori somiglianze tra le due morali, ma il confronto risulta più proficuo, proprio per la natura dialogica dell'*epimythion* milanese, con il discorso pronunciato dal cane (una cagna in *Astensis*) che rimprovera al cane mordace la sua credulità e l'incapacità di capire la realtà delle cose. Riporto di seguito le ultime righe della favola dell'Astigiano e la morale:

«Aera, quibus plaudi, sunt designatio fraudiss;  
signant mota dolos: est nola nullus honos.»  
Muneribus dignus quivis putat esse malignus,  
id, dolus unde patet, muneris instar habet. (Ast. II 7, vv.31-34)

La morale del *Novus Avianus* di Venezia si concentra sulla difficoltà di vedere le cose nella loro reale essenza, come il cane che non riconosce il sonaglio come segno di vergogna, ma si esalta pensando ad un premio.

Numquam laude pari solet a plerisque vocari  
Quid laudis pretium, quid sit eis vitium. (Nv. Av. VII, vv. 13-14)

Ancora differente la morale di Darmstadt che descrive l'uomo *vilis naturae* che si esalta ingiustamente quando qualcuno lo riverisce (o quando crede di ricevere delle lodi).

Vilis nature vir credit quos sibi iure  
Hoc inpedatur, quando quis eum veneratur. (Darm., VII, vv. 8-9)

Si osservi la morale del *Novus Avianus Vindobonensis*: come nel caso della V favola del codice di Vienna, la moralità non è esplicita, ma posta all'interno del *corpus* narrativo, mentre l'ultimo distico, quasi come una giunta posticcia, ricorda la necessità di tenere a mente la favola e il suo insegnamento:

Dum canis hoc cernit, mox subdolos ere superbit  
Et reputat meritum nequitie pretium.  
Fabula, queso, canis nulli videatur inanis;  
que documenta dabit qui meminisse sapit (Vindob. VII, vv.7-10)

#### (VIII) *De camullo, qui volebat cornua*

L'ottavo *epimythion* si riferisce all'VIII favola aviana, quella del *camelus* giunto di fronte a Giove per lamentare la sua condizione: deriso e umiliato da tutti, in particolare dai *cornibus boves*, chiede un mezzo per difendersi dalle fiere, le corna nell'*epimythion* milanese. Giove, ridendo, lo caccia e lo priva delle lunghe orecchie.

Nuovamente l'episodio è incorniciato da un *promythion* e da un *epimythion* conclusivo, questa volta quasi totalmente sovrapponibili.

Contentum propriis sapientem vivere rebus,  
nec cupere alterius, nostra fabella monet,  
indignata cito ne stet Fortuna recursu  
atque eadem minuat quae dedit ante rota.

[...]

«Vive minor merito, cui sors non sufficit», inquit,  
«et tua perpetuum, livide, damna geme». (VIII)

Il secondo *epimythion*, come nella favola precedente, si caratterizza per il carattere dialogico che tuttavia scompare nella sentenza di N 168, mentre il *promythion* sembra essere la “fonte” dell'Anonimo per la composizione dell'VIII morale. La favola aviana è interessante per diversi aspetti: innanzitutto per la figura del cammello come immagine dell'*antisapiens*<sup>109</sup>, a cui alludono Teone e Luciano (quest'ultimo sottolinea che «il cielo è accessibile persino ai cammelli»<sup>110</sup>, alludendo all'incontro tra l'animale e Giove). Il padre degli dei aveva già fatto la sua comparsa nella favola di Febo e Borea, ma lì era rimasto in disparte, ai margini dell'azione, evocato solamente come entità giudicante. Qui, al contrario, fondamentale diventa la sua presenza poiché egli rifiuta le pretese del cammello, si fa beffe dell'animale e lo priva delle orecchie lunghe: «il motivo della richiesta alla divinità di cambiare la propria natura è qui intrecciato con quello eziologico»<sup>111</sup>. La presenza della divinità non è contemplata, come già in Febo e Borea, nell'*epimythion* milanese, il quale annulla la situazione narrativa (non vi sono accenni alle *magnae auris*, né al cammello se non nel *titulus*, né al mito eziologico), privilegiando l'aspetto morale.

Come si è potuto vedere fino a questo punto, tra i *Novi Aviani* è il *Novus Avianus* di Venezia a presentare le maggiori somiglianze con il testo milanese, mentre Darmstadt ne rimane lontano.

La morale dell'Astigiano è divisa in *promythion* ed *epimythion* che insistono su due concetti fondamentalmente differenti: il *promythion* infatti condanna l'abbassamento dell'uomo a bestia quando questi vuole nascondere ciò che conosce, con probabile riferimento alle capacità intellettive, mentre l'*epimythion* insiste sul medesimo tema riportato anche dalla sentenza milanese corrispondente, ovvero la necessità di non oltrepassare il proprio limite.

Omnia, quae scimus, si nos celare velimus,  
esse volendo pecus spernimus omne decus.

[...]

Contentum rebus propriis fore quemque docemus,  
nam cito fors demit quod prius ipsa dedit. (Ast. II, 7, vv.1-2, 19-20)

---

<sup>109</sup> G.Solimano, 2005, p.358.

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> Ibidem.

La *fabula* nella versione viennese insiste sul turbamento dell'*ordo naturalis* causato dalle richieste del cammello:

Sic quicumque cupit quod iuris gratia rupit  
Est stolidus parens, sicut hic aure carens. (*Vindob.* VIII, vv.9-10)

Sullo stesso tema, del turbamento dell'ordine naturale, si concentrano le morali di Vienna e di Darmstadt:

Nemo petat plura quam sortis sit dare cura,  
ne, dum plus querat, deserat hic quod erat. (*Nv. Av.* VIII, vv. 16-17)

Sunt intendentis propriis rebus sapientes,  
sed qui non noscunt rationem, non sua poscunt. (*Damr.* VIII, vv. 1-2)

(IX) *De duobus sociis, qui iuraverunt simul*

L'episodio raccontato dalla favola IX di Aviano è quello dei *duo socii et ursa*: in una cornice insolitamente descrittiva e paesaggistica, Aviano inserisce la narrazione del viaggio attraverso il bosco di due compagni (un uomo *cum socio*), decisi a proteggersi a vicenda. All'arrivo di un'orsa (sorprendentemente è una figura femminile a pronunciare la morale) il *socius* scappa arrampicandosi ad un ramo, abbandonando alla mercé dell'animale l'altro personaggio, il quale si finge morto in modo che il predatore non ne faccia la sua preda<sup>112</sup>. L'animale, credendolo un cadavere, se ne va, non prima di avergli rivolto alcune parole<sup>113</sup> di cui il compagno codardo chiede conto: è la morale che invita a scegliere bene la compagnia, senza leggerezza, in modo da non diventare nuovamente preda.

«Magna quidem monuit, tamen haec quoque maxima iussit,  
quae misero semper sunt facienda mihi:  
“Ne facile alterius repetas consortia” dixit,  
“cursus ab insana ne capiare fera”» (IX)

Rispetto alla favola di Aviano, l'*epimythion* di N presenta alcune differenze sostanziali; è innanzitutto bipartito con una seconda parte, costituita dai versi 3-6, aderente alla morale aviana, e una prima parte che se ne distacca, costituendo una morale a sé stante, forse riconducibile ad un'altra favola<sup>114</sup>.

Bien croit q'el descend da<sup>115</sup> cura

<sup>112</sup> Secondo Giannina Solimano, in G.Solimano, 2005 è di Eliano la credenza che l'orso non tocchi i cadaveri, confluita poi nella tradizione esopica.

<sup>113</sup> Vi è un po' di confusione nel testo aviano, dove si dice che il compagno irrigidito pare un cadavere agli occhi dell'orsa, ma nonostante ciò l'animale si ferma a parlare a lungo con il corpo, riferendogli la morale della favola.

<sup>114</sup> Sto indagando più approfonditamente per capire se è veramente attribuibile a un'altra favola.

<sup>115</sup> Potrebbe essere “deve se ne dar cura” secondo le indicazioni di Rajna.

Trovar engeing qi a rancura. (IX)

Il primo verso è di difficile decifrazione, tanto che Rajna<sup>116</sup> propende per uno scioglimento in *deve se ne dar cura*, ma mi pare che la chiave del distico risieda in *engeing* e *rancura*, parole chiave che difficilmente possiamo ricondurre alla nostra favola aviana, se escludiamo la connotazione di *insana fera* che conclude il testo di Aviano.

Si analizzano questi punti: la correzione di Rajna mi pare piuttosto invasiva, da un punto di vista filologico, anche perché non è supportata né da una corruttela materiale del manoscritto e nemmeno da un corto circuito semantico tale da giustificare una così larga manipolazione del testo. Mi limito pertanto a riportare la forma conservata, segnalando in nota la proposta dello studioso.

Come sottolinea Rajna, la favola aviana ha pochi contatti con il testo, ma un confronto con l'Astigiano risulta piuttosto produttivo:

Ingenium menti mala dat fortuna timenti (Ast. III, 3, v. 29)

Questo verso, che Rajna segnala nel suo articolo, spiegherebbe la forma da egli contestata: l'*ingenium* (*engeign*) deriva (*descend, dat*) da una condizione di paura (*cura, timenti*), mentre la forma *rancura*, commentata in sede di note al testo, sembra essere una giunta utilizzata per la rima.

La seconda parte risulta totalmente sovrapponibile alla morale latina: il verbo *aconpaignez* riprende la *consortia* del testo aviano, il *defolez* il verbo *capiare* col significato di *subire un danno, essere preda*, ma è ancora il testo dell'Astigiano a offrire il confronto più immediato:

quem socium noscas ad cuncta pericula poscas (Ast. III, 3, v. 45)

Oltre alla morale, il testo medievale di Milano, riporta un'evidente differenza con il riferimento latino nel *titulus*: la forma *que iuraverunt simul* non si ritrova, infatti, nel testo di Aviano, tanto da far sospettare che si tratti di un errore di copia, ma rivolgendosi all'Astigiano questo dubbio è fugato:

Numina divorum testatur iustior horum,  
*iurans* malle mori, quam quid habere doli.  
Alter, inops mentis, *iurat* prius ossa parentis,  
post mare, scepra poli, Tartara, regna soli.  
[...]  
Dum *coniurabant* et iter sermone levabant, (Ast. III, 3, vv. 11-14, 23)

---

<sup>116</sup> Pio Rajna, 1878, p. 39.

Il verbo *iuro* è presente in più occorrenze nel testo dell’Astigiano e l’*epimythion* milanese, seguendo la prassi di alcuni *titula* che prevede l’*ampliatio* dell’intitolazione data l’assenza del *corpus* della favola, lo declina inserendolo nel *titulus*.

Si osservi la situazione negli altri *Novi Aviani*:

“Sed”, dicens “odi te tali iungere sodi,  
qui cursus capiat, cum fera te rapiat”. (Nv. Av., IX, vv. 23-24)

La redazione veneziana segue la favola aviana e la morale si mescola all’interno del *corpus* narrativo della *fabula*, insistendo sull’opportunità di scegliere un buon compagno che rimanga fedele al momento del pericolo.

... , sed meminisse  
Precipue tale documentum, quod sociale  
Fedus in ignoto non durat tempore toto.  
Ergo volo socius fieri constanter alius:  
notus enim stabit socius sociumque iuvabit” (Darm. IX, vv. 21-25)

Allo stesso modo, Darmstadt insiste, seguendo Venezia e Aviano, nella necessità di scegliere un buon compagno, aggiungendo però il concetto di estraneità del *sodalis* come elemento di negatività: l’esortazione, infatti, insiste sulla necessità di scegliere un compagno conosciuto, in modo da verificarne l’effettiva affidabilità, concetto latente anche in Aviano.

Ne comes absque fide sit meminisse vide (*Vindob.*, IX, v. 14)

Come in Aviano, anche la redazione viennese presenta un *epimythion* inserito all’interno delle parole dell’amico, suggeritegli dall’orsa: l’animale ha confidato all’uomo l’assenza di amicizia, nei rapporti dove non c’è lealtà.

(X) *De milite habente alienos capillos*

Il decimo *epimythion* di N 168 si lega alla favola X di Aviano, quella del *cavaliere calvo*; l’episodio racconta l’esibizione di un cavaliere calvo che è solito coprirsi il capo nudo con una capigliatura posticcia. Il soffio di Borea rivela davanti a tutto il pubblico che lo guarda in *Campo Martio*, secondo la parafrasi di Remigio di Auxerre, la sua «nudità occipitale»<sup>117</sup>. Il cavaliere, una volta beffato, non cade in preda allo sconforto, né si arrabbia, ma risponde con un motto saggio, mettendo in risalto la sua *calliditas*.

«Quid mirum», referens, «positos fugisse capillos

---

<sup>117</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, p. 362.

Quem prius aequaevae deseruere comae?»(X)

L'*epimythion* milanese è associabile al precedente, poiché diviso in una prima parte slegata dalla favola aviana, anche se in questo caso maggiormente aderente alla narrazione latina rispetto all'episodio dei due compagni, e una seconda parte collegata strettamente alla favola.

Si cum se lez en la Scriptura,  
Tote cause stan sot ventura.  
En si devreit chascus hom fer  
Se il fi gabez ne se doit irer;  
Riant se poria mielz cobrir  
E se ferai saze tenir. (X)

Nuovamente, all'interno di un'ambientazione favolistica classica, l'Anonimo inserisce un accenno alle Scritture: *ventura* potrebbe essere, allora, con termine anacronistico, la *Provvidenza divina* o, comunque, una Fortuna controllata da Dio. È interessante osservare questa seconda citazione della *Scriptura* che, ovviamente, non compare in Aviano, ma nemmeno nelle rivisitazioni medievali. Il riferimento scritturale si riferisce probabilmente a Salomone, già citato nell'*epimythion* VII con la parola *scriptura*. Salomone, nei testi medievali italiani, ha una tradizione vastissima<sup>118</sup>, e tra i testi che lo riportano mi soffermo sul cremonese *Splanamento de li Proverbii de Salamone* di Girardo Patecchio, precedente agli *epimythia* milanesi, che con il testo di N 168 condivide numerosi aspetti lessicali, oltre al tono sentenzioso e didascalico e la presenza di Salomone.

Le innovazioni rispetto al modello latino non sono concluse: vero è che la Fortuna ha portato il cavaliere a venire smascherato davanti al pubblico e deriso per la sua calvizie, ma il collegamento tra quella e la vicenda del *miles* non è specificata in Aviano e pare essere piuttosto flebile anche in questa lettura.

Si potrebbe ipotizzare allora che la morale che l'Anonimo ci vuole consegnare sia leggermente più profonda di quella che è evidente a una rima lettura del testo: se la Fortuna guida le vicende umane, così come quella del cavaliere, l'Anonimo ci porta l'esempio di un uomo *callidus* che è stato in grado di rispondere e resistere ai mutamenti della Sorte. L'*epimythion* verrebbe allora a celebrare la capacità di resistere alla Fortuna, opponendo la *calliditas* e la *sagacitas* del testo latino alla *ventura* di N.

Ma il vero significato dell'*epimythion* sembra essere quello della capacità di rispondere a tono alla fortuna, contrapponendole il riso.

Nell'*Astigiano* l'accento è posto sull'impossibilità di sovvertire le leggi naturali, attraverso un lungo *promythion*:

Numina Musarum faciant me carmine clarum,  
cordis et ad votum posse referre iocum.

<sup>118</sup> Nel TLIO vi sono novecentosettantadue attestazioni per "salomone" declinato secondo le varie forme in cui appare.

Perdita naturae si possent reddere curae,  
arida quae florent mortua viva forent.  
Sed nec sicca virent, nec rursus mortua vivent;  
calve, quid ergo petis quod reparare nequis?  
Nemo valet cura naturae solvere iura,  
nec quos privabit rursus habere dabit;  
nec tristis laetus fuerit, nec risio fletus;  
nec caecata vident, nec male sana vigent.  
Fronte nequit calva pilus aut procedere palma,  
nec, quae semper obest, causa iuvare potest. (Ast. II, 9, vv.1-12)

Mentre i distici finali sono riservati al motto sagace del *miles* con cui si toglie dall'imbarazzo in cui la caduta della parrucca lo aveva gettato.

Anche nell'*Avianus* di Venezia l'ultimo distico è incentrato sulle parole del *miles*, ma, in questo caso, non vi è alcun *promythion* che espliciti la morale, la quale rimane pertanto implicita nel *corpus* narrativo.

"De cuius fronte nativa ruit coma sponte,  
numquid mira fuit, si religata ruit?" (Nv. Av., X, vv. 11-12)

in Darmstadt la morale è esplicitata in un distico finale, preceduto da un verso che descrive il passaggio dalla derisione all'ammirazione, presente anche nel testo milanese:

Risus prefatus et prudens est reputatus.  
Sic defendaris, cum tu risus patiaris,  
Quod commendetur sermo tuus atque probetur. (Darm. X, vv.12-14)

Infine, nell'*Aviano* di Vienna, la morale rimane, come nel testo veneziano, assorbita all'interno del *corpus* della *fabula*:

... "Si proprios aufert natura capillos,  
non est culpa mei, set reputetur ei". (Vindob. X, vv. 11-12)

#### (XI) *De duobus ollis euntibus per aquam curentem*

L'undicesimo *epimythion* milanese segue ancora l'andamento delle favole avianee, corrispondendo, appunto, all'undicesima favola di Aviano, quella dei *gemi ollae*. A questi due protagonisti viene aggiunto all'interno del *titulus*, secondo la pratica frequente nel manoscritto N 168, l'azione (*euntibus per aquam*) in modo che l'*epimythion* sia immediatamente associabile alla *fabula* corrispondente. L'episodio racconta il viaggio, in balia delle acque, di due vasi, uno di

bronzo e uno d'argilla. Mentre il vaso di bronzo tentava di tenersi più lontano possibile dal cammino in modo da non frantumare il vaso in terracotta, quest'ultimo non riesce a rassicurarsi e recita la morale, parafrasata nell'*epimythion* milanese:

Illa timens ne quid levibus graviora nocerent  
Et quia nulla brevi est cum meliore fides,  
«Quamvis securam verbis me feceris», inquit,  
«non timor ex animo decutiendus erit.  
Nam me sive tibi, seu te mihi conferat unda,  
semper ero ambo bus subdita sola malis» (XI)

L'*epimythion* si apre con due versi, divisi da una forte cesura interna che spezza il ritmo e mette in risalto i quattro emistichi che si formano e che riprendono le parole del vaso di terracotta. I due versi sono costruiti simmetricamente attorno ai tre verbi (il terzo emistichio omette il verbo per questioni metriche) *feris*, *perderia* e *fenderia*, questi ultimi utilizzati secondo la tecnica della *repetitio cum variatio*<sup>119</sup>.

I successivi quattro versi riportano, invece, la morale depurata da ogni elemento narrativo: i due protagonisti sono il *povre*<sup>120</sup> e il *rich*<sup>121</sup>.

S'entre lor dui venist tenzon  
Il avreit mala patizon. (XI)

Si osservi le morali nei *Novi Aviani*: come avviene spesso il confronto più immediato si ha con l'*Astigiano* soprattutto per i primi due versi di N, che ho riportato come facenti parte del discorso che la coppa di terracotta rivolge alla coppa di bronzo. Sia dal punto di vista del significato, sia da quello stilistico, la morale dell'*Astigiano* è confrontabile, in quanto rende manifesto la posizione di inferiorità del recipiente di terracotta, mantenendo uno schema metrico simile ai vv. 1-2 di N

«S'eu feris tei, / eu perderia //  
E se tu mei, / e' ,e fenderia» (I-II)

[...] si me tibi conferat amnis, //  
Vis tua me laedet, / te mihi sive feret. (Ast. III, 2, vv.35-36)

Il *promythion* dell'*Astigiano* si riferisce all'avarizia, tematica che non compare in N: il testo milanese si limita a sviluppare la morale di Aviano e dell'*Astigiano*, aggiungendo due coppie di distici sul medesimo tema, declinando la dicotomia forte – debole al livello socio-economico di ricco – povero.

L'Aviano di Venezia aggiunge, alla situazione canonica, il *timore*, ovvero la paura di risultare schiacciati a causa del compagno più forte, che si lega con il *dubiter* del testo milanese.

<sup>119</sup> *Fenderia*, *perderia*: si tratta di due verbi molto simili in quanto veste fonetica e che hanno significato, in questo caso, assimilabile, in quanto indicano la *distruzione* e la *morte* del vaso in terracotta.

<sup>120</sup> FEW VIII, 56a : *PAUPER* ; TLF XII, 1211b : *pauvre*.

<sup>121</sup> FEW XVI, 713a : *riki* ; TLF XIV, 1136b : *riche*.

La morale veneziana si presenta in un distico separato dal *corpus* narrativo, ma questo è preceduto dalla coppia di versi che nell’Astigiano rappresentano la morale e che sono declinati nei primi due versi dell’Aviano di Milano:

Nam, si me tangis, / tu me tactam cito frangis; //  
Si te tango, / quidem contigit illud idem”.//  
Si cum maiore fiducia mixta timore,  
precaveat duplici posse malo subici. (*Nv. Av.*, XI, vv.11-14)

Si noti come anche nell’Aviano veneziano la struttura del distico finale: i due versi sono spezzati dalla cesura, in modo ancora più evidente rispetto all’Astigiano e che si avvicina notevolmente al testo milanese.

Si veda ancora Darmstadt, dove questa divisione netta in emistichi si allenta, fino quasi a scomparire; la morale è nuovamente separata dal *corpus* narrativo:

Subdita namque malis essem, si me fluvialis  
Cursus forte daret tibi, / vel michi te sociaret.”  
Quisque miser socius miseri fore debet alius:  
Scit servare fidem melius sibi forsitan idem. (*Darm.* XI, vv.22-25).

Infine il *Vindobonensis* risulta l’apice di questa *climax* discendente, data la mancanza di questo andamento oppositivo tra gli emistichi del verso. Alle figure del povero e del ricco si sostituiscono quelle del *beatum* e del *miser*, rese dalla Emanuela Salvadori con l’italiano *felice* e *infelice*.

“Ambas nos unda si iungat forte profunda,  
semper ero fragilis, subdita sola malis.”.  
Res vetat ista satis miseros sociare beatis:  
non miseris prodest, si modo prorsus obset- (*Vindob.*, XI, vv.9-12)

Riporto, infine, la versione di La Fontaine, che si differenzia da Aviano (e dall’Anonimo) per la presenza della conclusione. Inevitabile, leggendo la testimonianza di La Fontaine, risulta l’epilogo della storia che vede il vaso di terracotta infrangersi; interessante, invece, che Aviano non la riporti, confezionando quello che si potrebbe definire un “finale aperto”. È così anche nell’Anonimo; non bisogna però dimenticare il forte pessimismo con cui si concludono i testi.

Le Pot de fer proposa  
Au Pot de terre un voyage.  
Celui-ci s’en excusa,  
Disant qu’il ferait que sage  
De garder le coin du feu :  
Car il lui fallait si peu,  
Si peu, que la moindre chose  
De son débris serait cause :

Il n'en reviendrait morceau.  
 « Pour vous, dit-il, dont la peau  
 Est plus dure que la mienne,  
 Je ne vois rien qui vous tienne.  
 – Nous vous mettrons à couvert,  
 Repartit le Pot de fer :  
 Si quelque matière dure  
 Vous menace, d'aventure,  
 Entre deux je passerai,  
 Et du coup vous sauverai. »  
 Cette offre le persuade.  
 Pot de fer son camarade  
 Se met droit à ses côtés.  
 Mes gens s'en vont à trois pieds,  
 Clopin-clopant, comme ils peuvent,  
 L'un contre l'autre jetés  
 Au moindre hoquet qu'ils trouvent.  
 Le Pot de terre en souffre ; il n'eut pas fait cent pas  
 Que par son compagnon il fut mis en éclats,  
 Sans qu'il eût lieu de se plaindre.  
 Ne nous associons qu'avecque nos égaux ;  
 Ou bien il nous faudra craindre  
 Le destin d'un de ces pots.<sup>122</sup>

(XII) *De rustico, qui invenit argentum*

La XII favola aviana, a cui si rifà l'*epimythion* XII del manoscritto milanese, «non colpisce l'ingratitude, ma l'incapacità di riconoscere il benefattore». L'episodio racconta la storia di un *rusticus* che trova un tesoro tra le zolle del proprio campo. Una volta raccolto il bottino, abbandona l'aratro, porta miglior nutrimento ai buoi e costruisce altari alla Terra, prodiga di doni. Come si evince dal resoconto il contadino non è l'ingrato, che gode di ciò che ha ottenuto, ma si adopera affinché colui che ritiene responsabile di questa fortuna abbia la giusta gratificazione. Ma il destinatario delle sue considerazioni è errato: infatti la Fortuna, colei che le aveva fatto trovare l'oro, rimasta priva di ringraziamenti, lo avverte, preannunciandogli il futuro ritorno alla povertà e il conseguente volgersi del contadino a lei, per supplicarla.

«Nunc inventa meis non prodis munera templis  
 Atque alios mavis participare deos;  
 sed cum surrepto fueris tristissimus auro,  
 me primam lacrimis sollicitabis inops» (XII)

L'*epimythion* milanese rimane fedele alla favola, presentando i personaggi (la *ventura* e lo *stult*) e descrivendo l'incapacità di riconoscere il benefattore.

<sup>122</sup> C.Darmon, 1971.

Singolare mi pare la differenza tra i testi, che denota, a mio avviso, una scarsa coerenza all'interno dell'*epimythion*: se in Aviano il contadino, che certo non veniva celebrato in quanto a *calliditas*, ma nemmeno accusato di eccessiva stoltezza, è caratterizzato in negativo dall'incapacità di riconoscere la mano della Fortuna dietro al suo ritrovamento, in N il *rustico* è sostituito lessicalmente dallo *stult*, lo "stolto", o, meglio ancora, lo "stolto arricchitosi all'improvviso". È chiaramente una connotazione peggiorativa rispetto alla fonte latina, senza dimenticare che i quindici denari con cui si arricchisce lo stolto potrebbero richiamare alla mente i celeberrimi Trenta denari del Vangelo di Matteo con cui Giuda vendette Cristo.

Ho parlato di una certa incoerenza all'interno dell'*epimythion* poiché l'etichetta di stolto, a differenza del *povre* della morale precedente, non sembra permettere un miglioramento, nonostante l'insegnamento proposto dall'*epimythion*. Questa incongruenza può essere risolta intendendo *stult* come "colui che ignora", "colui che non sa". Tuttavia i versi 3-4, che descrivono l'arricchimento improvviso dello *stult* e che lo portano ad abbandonare il suo mestiere, sembrano raffigurare l'immagine di uno *sciocco*.

La morale dell'Anonimo milanese è divisa in tre parti: la prima, che va dal verso 1 al verso 4, presenta la situazione generale, ovvero quella della condizione umana sottoposta alla fortuna. La seconda parte, composta dal terzo distico, permette un *focus* dall'asserzione generale al particolare narrativo della *fabula* di riferimento, introducendo la figura dello *stult*, di cui sopra. Infine, la terza parte, che chiamerei più canonica in quanto maggiormente legata agli altri *Novi Aviani*, sarebbe rappresentata dal discorso diretto, il che giustificherebbe il cambio di persona (ovvero il passaggio da una terza a una seconda persona singolare) e forse la confusione che ha portato il probabile errore al penultimo verso (*vorà per voràs*).

Si osservi, data la somiglianza dell'ultimo distico con le morali dei *Novi Aviani* mediolatini, gli *epimythia* declinati a seconda dei vari testi:

At mihi nil praebes, cui te, miser, et tua debes,  
quae favi votis, ditibus acta rotis!  
Si volvente rota fuero quandoque remota,  
pauper, ut esse soles, multa dedisse voles.' (Ast. II, 13, vv. 27-30)

La morale nell'Astigiano è affidata alle parole della Fortuna la quale rimprovera il contadino di aver male interpretato i doni ricevuto e di aver per questi ultimi ringraziato gli dei sbagliati: ma quando la sorte girerà il *rusticus* sarà di nuovo ai piedi della dea, implorandone le grazie.

In questo senso mi pare corretta la traduzione di *vorà*<sup>123</sup> con *vorrà* infatti, il contadino è colui che rivedrà i beni perduti, ma non sapendo da dove provenissero i primi e non ha saputo ringraziare debitamente il suo benefattore.

Anche l'*Avianus* veneziano insiste sul medesimo tema della necessità di riconoscere chi dona per saperlo coerentemente ringraziare, in modo da avere la sua benevolenza anche in futuro; la morale è in questo caso ben separata dal *corpus* testuale:

---

<sup>123</sup> T-L : vèoir ; GD : veoir ; GDC : veeir ; DÉCT : vèoir ; FEW XIV, 421a : videre ; TLF XVI, 1248a : voir.

Cum munus detur, qui munus dat veneretur,  
ut, cum deficiat munus, idem faciat. (*Nv. Av.*, XII, vv.17-18)

Allo stesso modo Darmstadt, il quale perde l'accento positivo alla possibile fortuna futura, asserendo che il non riconoscere il proprio benefattore può essere la causa della rovina futura:

Debet honorari benefactor. Vult vitari  
Qui benefactorum non vult meminisse suorum. (*Darm.*, XII, vv.18-19)

Infine, l'*Avianus* di Vienna reinserisce la morale nel *corpus* testuale, facendola coincidere con le ultime parole della Fortuna, la quale minaccia la futura sventura del contadino, tema già presente in Darmstadt e nell'*Astigiano*.

"Tempus prebebit quod me sprevisse nocebit;  
tunc, mihi si querce munera, nulla feres." (*Vindob.* XII, vv. 11-12).

Concludo questa breve disamina sull'*epimythion* XII ponendo l'accento sull'attacco della sentenza:

Seignor, sachez qe la ventura  
Sotz sei tint ognia creatura. (XII)

Questa apertura, con l'invocazione al lettore, non riscontrabile in Aviano, mi pare giustificabile ricordando il carattere didascalico dell'opera: erroneamente attribuita al genere favolistico, la raccolta di *epimythia* milanese, come detto nei capitoli precedenti, rientra nel filone didascalico-morale della letteratura franco-italiana: « L'estrapolazione della morale dalla favola era del resto una prassi abbastanza frequente nel Medioevo, quando Aviano era considerato un maestro di morale al pari di Catone, presunto autore dei celebri Disticha»<sup>124</sup>.

### (XIII) *De tauro et leone*

La tredicesima favola di Aviano racconta l'episodio di un toro che fugge da un leone e che si nasconde in una caverna, dove incontra un caprone. Spaventato dal grosso felino, il toro non è in grado di scontrarsi con il caprone e fugge, gridando all'animale la morale che meglio si comprende leggendo l'Anonimo: le persone di animo nobile o di alti valori, possono essere ostacolate dagli uomini infimi, ma alla fine il vero valore dei due contendenti verrà a galla;

«Non te deissi saetosum, putide, barbīs  
Illum, qui superest consequiturque, tremo.  
Nam si discedat, nosces, stoltissime, quantum  
discrepet a tauri viribus hircus olens» (XIII)<sup>125</sup>

<sup>124</sup> Luca Morlino, 2011, p.14.

<sup>125</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, pp. 366.

La favola, come sottolinea la Solimano<sup>126</sup>, ha avuto, nel corso della tradizione, diverse varianti che vedono il toro preso a cornate dalle capre selvatiche all'interno della spelonca, oppure deriso da tre caproni (Ps. Dos.). E anche la favolistica medievale è dimostrata piuttosto insicura su questa favola, probabilmente a causa della morale non estrapolata dalla situazione narrativa:

Il tema della favola non è quello della millanteria, come indica F. Rodríguez Adrados, *History*, cit., III, p.305 e come interpreta l'Ast., ma quello dell'opportunità di sopportare un oltraggio per forza maggiore. [...] la giusta gerarchia sarà ristabilita con l'allontanamento di chi [il leone] è al di sopra di ogni competizione.<sup>127</sup>

Rajna, nelle sue Note al testo<sup>128</sup>, sembra dimenticare l'*epimythion* XIII, pur riportando, nel corpo del testo la dicitura (Av. 13.) per indicare la fonte della morale. L'*epimythion* non mostra grandi problemi di derivazione, ma mi pare interessante sottolineare la diversa sfumatura del *titulus*: in Aviano, infatti, la favola è denominata *de tauro et hirco*, coerentemente con i due personaggi principali della vicenda e con il detto morale. L'Anonimo sceglie invece il *titulus De tauro et leone*: data l'assenza di qualsivoglia ambientazione narrativa, è necessario basarsi solo sulla sentenza morale per giustificare la scelta, ma la situazione appare ancora più sorprendente poiché i due personaggi di N sono il *grand hom* e il *cativo hom*, che identificherei quasi sicuramente con il *taurus* e l'*hircus* della narrazione aviana, mentre il leone è liquidato con l'espressione *grant afer*, grande preoccupazione.<sup>129</sup>

Giustamente, il filologo, non ha notato alcuna somiglianza con l'Astigiano, poiché in quest'ultimo testo la morale non è esplicitata, ma viene assorbita dalle parole pronunciate dal leone in fuga:

'vel cito cessisses subita vel morte perisses,  
putris, olens, demens, ni foret iste sequens.  
Hirce, per has vires morti dampnatus obires;  
ire sed ulterius vis facit alterius.  
Ut ventura putes (Stigias adiuro paludes),  
quae tibi cuncta minor, si cadit iste timor.' (Ast. I, 7, vv.19-24)

Nemmeno il *promythion* della *fabula* mette in luce la morale che resta, pertanto, desumibile dal contesto narrativo.

Si osservi l'*Avianus* di Venezia, anch'esso distante dalla rielaborazione milanese, seppur recante la morale esplicitata e separata dal corpo testuale:

Quem maior ledat, leso minor undique cedat,  
nam malefacta rei forte rependat ei. (Nv. Av., XIII, vv.13-14)

---

<sup>126</sup> Ibidem.

<sup>127</sup> Ibidem.

<sup>128</sup> Pio Rajna, 1878, p. 40.

<sup>129</sup> La soluzione dovrebbe cercarsi allora nelle fonti di N: potrebbe trattarsi questa di un'inserzione dell'Anonimo, avvalorando la tesi di Armando Bisanti che conferisce una certa iniziativa al copista, oppure di un aspetto che costui ha ricavato dalle proprie fonti manoscritte, sostenendo la tesi di Rajna secondo cui il copista sarebbe intervenuto minimamente sul testo, soprattutto in fase di assemblaggio e ordinamento degli *epimythia*.

La morale di Darmstadt assomiglia, per certi aspetti, all'ultimo distico di N 168, poiché insiste sulla capacità di sapere aspettare il momento opportuno per vendicarsi.

Ultor respiciat sua tempora, ne sibi fiat  
Talio pro meritis; mos convenit iste peritis. (*Darm.* XIII, Vv. 23-24)

Su un punto di vista inverso si concentra la morale del *Vindobonensis* poiché denuncia la scorrettezza di chi non mostra riguardo verso un uso superiore, mostrando punti di contatto con la morale di Venezia:

Hic caper ostendit: non recto tramite tendit,  
qui non parcit ei quem proba tordo rei. (*Vindob.* XIII, vv.13-14)

#### (XIV) *De simia et rege*

La quattordicesima favola di Aviano racconta l'episodio della gara, nuovamente presieduta da Giove, per scegliere il più bel "figlio", ovvero l'animale più bello. Sul motivo già babrianeo, Aviano innesta l'elenco degli animali che partecipano al concorso: *pecus, pisces, volucres, simia*. Quest'ultimo animale, la cui bruttezza è già in Fedro, 3,4, in Ennio, *Sat.* 69 Vahlen<sup>2</sup> e in Ovidio, *Met.* 14, 93-94<sup>130</sup>, è rappresentato da una madre che porta per mano suo figlio *informem*, il quale suscita le risate di Giove. Si inserisce, allora, la morale, recitata dalla scimmia che insiste sul fatto che il giudizio di una madre è «sempre partigiano»<sup>131</sup>.

«Iuppiter hoc norit, maneat victoria si quem;  
iudicio superest omnibus iste meo» (XIV)

Si noti subito la prima differenza con l'Anonimo: l'*epimythion* milanese non ha un carattere dialogico, nel senso che non è pronunciato da un personaggio della narrazione, come invece l'inizio dell'*epimythion* XI: non è la madre scimmia a pronunciare la morale in N, ma un osservatore esterno, come in *ep.* XII, tanto che l'espressione *sazez* richiama chiaramente il *seignor, sachez*. Come ho già anticipato nella disamina di quella sentenza, queste spie lessicali sono imputabili non tanto al fatto che la morale sia pronunciata da un personaggio aviano, quanto dall'intento morale-didascalico del testo.

Se si osserva poi il significato dell'*epimythion* la differenza tra Aviano e l'Anonimo è evidente: mentre nel modello latino la morale si limita, come detto, a descrivere l'amore di parte di una madre, il che, traslato, indica la visione preferenziale che una persona ha nei confronti delle proprie cose o delle proprie conoscenze, in N questa assume una connotazione peggiorativa: chi si concentra sulle proprie cose è colui che *no pot de raison fer*, quello che sragiona e alla fine non *guadaina nient*: il risultato sarà la risata della gente che richiama il *risum Iovis* di Aviano.

---

<sup>130</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, pp. 367.

<sup>131</sup> Ibidem, p. 368.

Tuttavia, in Aviano l'ultima parola spetta alla madre *simia* che risponde alla risata di Giove; in N le *il gabez* conclude l'*epimythion*.<sup>132</sup>

Infine, si osservi il *titulus*: in Aviano si trova solo *de simia*, ma il *et rege* è giustificabile, secondo Rajna<sup>133</sup>, dallo stesso Aviano v. 3 *certatim ad regem*, materiale desunto, secondo la Solimano<sup>134</sup>, da Virgilio (*Aen.* 7, 585.).

Procedo con la consueta disamina dei *Novi Aviani*, iniziando, come di consueto, dal testo del *Novus Avianus Astensis*: questi non presenta una morale esplicita, ma si limita a riportare le parole della *simia*, rivolte a Giove. Un'ulteriore differenza rispetto ad Aviano risiede nel fatto che il dio funge da spettatore inanimato della scena, non fa in tempo a rispondere, né a farsi beffe della pretesa dell'animale, in quanto le parole della madre concludono l'episodio. Se di morale si vuol parlare, questa si concentrerà sull'amore materno che cancella i difetti e non vede le imperfezioni<sup>135</sup>.

Plebe fuit muta sic simia voce locuta:  
'huic promissa dabis, rex bone, si qua sapis;  
et tetigit prolem: 'huic debes' inquit 'honorem:  
iuro tibi decies, te decet haec species.  
Si qua valet matrum natum vocitare beatum  
per formale decus, praevalet iste meus.' (*Ast.*, II, 8, vv.23-28)

Nell'Aviano di Venezia, invece, la scimmia espone il figlio al ludibrio del pubblico per denunciare gli altri genitori che trascinano i loro figli, deformi e imperfetti, dinanzi a Giove pretendendo di vincere la competizione. L'amore di una madre è così denunciato dalla stessa scimmia che rimprovera la conseguente perdita di oggettività negli altri animali.

Fabula censorum mores reprehendit eorum  
Qui censere volunt res ut amore colunt. (*Nv. Av.* , XIV, 16-17)

La critica all'amore materno che elimina l'oggettività di giudizio è evidente anche in Darmstadt, ma questa volta l'obiettivo della critica espressa nella morale è la scimmia stessa:

Que culpant multi, laudare solente a stulti:  
Hinc deridentur, cum tales esse videntur. (*Darm.* , XIV, vv.16-17)

La morale di Vienna è duplice: basandosi sulle parole della scimmia si denuncia la pochezza di coloro che esaltano i loro figli senza motivo, ma non è chiaro se la morale sia da riferire anche allo

---

<sup>132</sup> Il motivo risiede ancora una volta nel carattere didascalico dell'opera, che mira ad insegnare, mostrando l'esito dell'operato negativo: *cil qi vol trop sa ren loser* , senza correzione nel suo agire, diventerà oggetto del *gaber* [de] *la zent*.

<sup>133</sup> Pio Rajna, 1878, p. 44.

<sup>134</sup> G.Solimano,, pp. 368.

<sup>135</sup> Anche se nell'*Astensis* le madri, pur di vincere la gara, imbellettano i loro figli per coprirne le imperfezioni.

stesso primate che ha esposto il cucciolo allo scherno dei giudici. Mentre, il secondo verso, insiste sulla colpa di coloro che deridono, etichettati come coloro che vedono *sine luce*.

Simia denudat: nullus sua pignora laudat,  
et qui deridet hic sine luce videt. (*Vindob.*, XIV, vv.15-16)

(XV) *De pavone et grua*

La quindicesima fiaba di Aviano racconta l'episodio della gru e del pavone (con ordine invertito nel *titulus* rispetto ad Aviano): i due uccelli erano giunti a diverbio sul loro aspetto; la lite aveva portato il pavone a sciogliere il proprio piumaggio, rendendo insignificante *ceruleam terga gruem*. Ma è la gru a pronunciare la morale sostenendo che con le sue brutte piume (*pennae deformi*) solo lei può avvicinarsi al cielo e agli dei, mentre il pavone è attaccato a terra a causa della pesantezza della sua coda variopinta.

«Quamvis innumeris plumas variaverit ordo,  
versus humi semper florida terga geris;  
ast ego deformi sublimis in aere penna  
proxima sideribus numinibusque feror» (XV)

L'opposizione che si istituisce in Aviano non è solo quella tra bello e brutto, ma al tempo stesso tra «esteriorità»<sup>136</sup> e utile: la gru, seppur meno bella del pavone, può elevarsi al cielo, vicino alle stelle e agli dei.

Nell'Anonimo la contrapposizione si modifica leggermente: se rimane la bellezza, indicata con *beltez* e *bele faze*, opposta al brutto, *deformeç*, il secondo confronto cambia, istaurandosi tra bellezza e bontà, *bontez*, *pros* e *saze*. Ancora una volta fondamentale rimane l'inquadramento dell'opera nel genere didascalico che mira all'insegnamento del *pros*: l'utile aviano diventa il buono o il prode, colui che possiede qualità interiori. A ben vedere, leggendo la questione in termini più generali, il contrasto, in entrambe le versioni, è tra esteriorità e interiorità, tra estetica e qualità dell'individuo-animale.

L'*epimythion* milanese rifiuta ogni aggancio alla situazione narrativa (gru e pavone compaiono solo nel *titulus*) configurandosi come sentenza didascalica rivolta all'uomo.

Anche l'*Astensis* come Aviano non presenta nessuna morale evidente, ma l'insegnamento è desunto dalle parole della gru e vede contrapporsi nuovamente il concetto di bellezza e di utilità:

'tu secus ima gravis picta manebis avis.  
Semper habes terras, licet alis sidera gestas ;  
tu stas pressa solo, cum super astra volo.  
Respuo picturas pennarum praeterituras:  
te tua picta premit, me mea nigra vehit.' (*Ast.* I, 12, vv.14-18)

<sup>136</sup> G.Solimano, 2005, p.368.

Leggendo il *promythion* dell'Astigiano però questa tematica è già presente, in un verso dove si dichiara la vittoria dell'ingegno contro la (falsa) gloria della bellezza:

Ingenii normae subsistit gloria formae (*Ast.*, I, 12, v.5)

Si osservi ora gli altri *Novi Aviani*: nell'Aviano di Venezia è presente una morale che esorta a non disprezzare le qualità altrui, seppur non rilucono come le proprie

Si virtute nites, alium contempnere vites:  
ex alia leviter ille nitet pariter. (*Nv. Av.*, XV, vv.13-14)

Allo stesso maniera, nella quindicesima *fabula* allungata a dismisura rispetto al modello aviano, si pone l'*Avianus* di Darmstadt, il quale riprende il medesimo comportamento, già colpito dalla morale di venezia:

Spernere quem noli sic ut bona des tibi soli:  
In reliquo forte fulget qui vitat honor te. (*Darm.* XV, vv.29-30)

Più simile al testo milanese risulta la morale del *Vidnarbonensis*, la quale mette in relazione oppositiva il concetto di *bello* e *utile*, riconoscendo nel primo una frequente incapacità; così la gru dall'aspetto sgradevole è migliore, in quanto abile, rispetto allo splendente pavone:

Non, homo, leteris, si corpore pulcher haberis;  
constat opus clarum sepe valere parum. (*Vindob.*, XV, vv11-12).

Infine, si osservi la morale nell'*Antiavianus* che propone la favola XV di Aviano. La lettura dell'Anonimo, autore dell'*Antiavianus*, si differenzia da tutte le altre viste fino ad ora, poiché pone il *focus* sull'irraggiungibilità della perfezione: entrambi gli animali sono imperfetti, poiché alla gru manca la bellezza esteriore, mentre al pavone l'abilità. La gru non è superiore al suo avversario, ma ne condivide la limitatezza:

Multa licet sedeant, nil omni parte beatum:  
citra perfectum sistitur omnis honor. (*Antiav.* VI, vv.7-8)

#### (XVI) *De quercore et vento*

La sedicesima favola di Aviano racconta l'episodio della quercia e della canna: la prima, sradicata dal vento, cade nel fiume e viene trasportata dalla corrente fino ad arrestarsi tra le canne. Stupita, si domanda come un esile arbusto possa resistere alla bufera che ha, al contrario, divelto il suo tronco possente; la canna le risponde mostrando come la sua natura le permetta di piegarsi ad

ogni singola brezza, pur non spezzandosi, poiché «motibus aura meis ludificata perit»<sup>137</sup>. La morale avverte allora la necessità di non opporsi ai più grandi, per non perire all'istante, ma di saper soffrire le loro minacce, per superarle poco a poco.

Haec nos dicta monent magnis obsistere frustra  
Paulatimque truces ex superare minas. (XVI)

L'*epimythion* milanese, rispetto alla favola di Aviano, aggiunge un distico, di contenuto didascalico: i primi due versi si configurano come "parafrasi" della morale aviana, poiché invitano a sopportare *son melior (il più grande, il più forte)* per cadere, come la quercia nel fiume, mentre i versi 3-4 descrivono le conseguenze per colui che non rispetta il precetto e *cait*. Recuperando la dicotomia *pros et saze* dell'*epimythion* precedente, l'Anonimo la utilizza mostrare come questi due aggettivi non possano essere applicati a colui che non accoglie il detto morale: chi non sa *sofrir* e sopportare il più forte e, al contrario vi si oppone come la quercia al vento, è destinato a perire e questo suo sforzo non sarà ricordato come una dimostrazione di coraggio, bensì come una mancanza di saggezza.

Allo stesso modo l'*Astensis*, il quale inserisce la morale tra le parole che la canna rivolge alla quercia, denunciando l'impossibilità e l'inutilità di opporsi ai più forti, rappresentati nella favola dal vento impetuoso.

Hoc neglexisti, quare miseranda ruisti;  
se flectendo parum servat arundo vadum.  
Nolens ergo mori magnis obsistere noli,  
qui, nisi tu cedis, sunt tibi causa necis.' (Ast. XVI, vv. 31-34)

Il *Novus Avianus* di Venezia presenta il medesimo tema di Aviano e dell'Astigiano, oltre che dell'*epimythion* milanese; nella morale non compare la necessità di sopportare le ingiustizie dei potenti, ma solo l'opposizione tra l'*impatiens*, colui che non tollera le ingiustizie e quindi è condannato a un futuro fatto di tormenti, e il *patiens*, la cui sopportazione lo solleva dalle pene:

Multis tormentis sors subiate impatientis,  
vincere que poterit si patiens fuerit. (Nv. Av., XVI, vv.19-20)

In *Darmstadt* ritorna il contrasto tra i potenti e i deboli e la necessità da parte di questi ultimi di sopportare le ingiustizie:

Cedere maiori mos est bonus et meliori:  
qui noluerit mori voluerunt cedere mori. (Darm., XVI, vv. 19-20)

Nell'*Avianus Vindobonensis* il tema è il medesimo: viene inserita un'ulteriore specificazione che richiama il comportamento della canna e della quercia. Chi sopporta deve essere, infatti, flessibile come una canna, mentre l'*impatiens*, secondo la terminologia di Venezia, finisce con il rompersi:

---

<sup>137</sup> Ivi, p.372.

Quercu monstratur cui vis non equa minatur  
Precipitatus eat, ne sicut ipsa fleat. (*Vindob.*, XVI, vv.11-12)

(XVII) *De venatore et tigra*

La favola di Aviano racconta l'episodio del cacciatore e della tigre: il primo, avanzando nella foresta, spaventa gli animali. Il secondo, volendo proteggere gli altri, lo affronta, ma viene ferita. La morale non è esplicitata e la *fabula* si conclude con la tigre che si lamenta della ferita.

Nulla quidem medio convenit in aggere forma,  
Quaeque oculis olim sit repetenda meis.  
Bruta licet soleant animalia jure timeri,  
Omnibus est illis plus metuendus homo. (XVII, vv. 15-18)

Diversa la situazione nell'*Astigiano*, dove la tigre è affrontata da Diana. La morale, che si ritrova nell'*epimythion* milanese, è affidata alla voce di una volpe che lamenta l'impossibilità della tigre di proteggerla:

inquit: " ab id pretium nolo patrocinium "

Si osservi la situazione dei *Novi Aviani*:

In *Darmstadt* la morale condanna il "calunniatore", ovvero colui che parla alle spalle degli altri:

Telum fert ictum, sic et verbum retrodictum:  
Ledit detractor clam sicut vulneris actor. (*Darm.*, XVII, vv.27-28)

Nell'*Avianus* di Venezia si invita a non confidare nello scudo delle virtù a tal punto da osare sfidare ogni nemico:

Virtutum moli tantum confidere noli,  
hostis ut a telis non trepidare velis. (*Nv. Av.*, XVII, vv. 17-18)

Nell'*Avianus* di Vienna si invita a non vivere sicuri poiché la morte attende ognuno e colpisce in modo subdolo:

Securus nemo vivat sine fine supremo:  
mors cito mutatur et male fida datur. (*Vindob.* XVII, vv. 13-14)

(XVIII) *De quattuor <iuvenis> decenti a leone*

La XVIII favola di Aviano racconta l'episodio dei quattro torelli legati da un patto di amicizia che uscivano dalla stalla e vi ritornavano sempre insieme. Il leone, animale molto presente nell'universo aviano, si era spaventato alla vista delle corna degli animali che lo fronteggiavano e non era riuscito ad attaccarli.

La strategia adottata dal leone è quella del *divide et impera*<sup>138</sup>: parlando in modo fraudolento riesce a dividere i quattro torelli e rompere la loro amicizia, facendo poi scempio della mandria. La morale, pronunciata da uno degli animali morente, si scaglia contro le parole ingannatrici e invita a non prestare ascolto a queste ultime, né rompere per questo motivo un patto di amicizia.

[...] «Vitam servare quietam  
Qui cupiet, nostra discere morte potest;  
neve cito admotas verbis fallaci bus aures  
impleat aut veterem deserat ante fidem»

L'*epimythion* milanese segue in parte l'andamento della morale in Aviano: i primi due versi denunciano la figura del credulone, ponendo in opposizione quella di Paride<sup>139</sup>. Mi pare sorprendente che la figura di Paride sia letta, in questo *epimythion*, come positiva e assennata, dato il peso delle sue scelte (pomo della discordia, rapimento di Elena) nell'economia della Guerra di Troia, tuttavia, già nella Carta Ravennate, il suo servizio d'amore era letto in positivo.

I versi 3-4 sono i più aderenti ad Aviano e alla morale sopra citata, in quanto descrivono il comportamento del *bon compagnon*, colui che, a differenza dei torelli, non deve dividersi né credere a tutto ciò che gli viene detto, e la malvagità di chi si adopera per rompere i legami di amicizia.

Nell'*epimythion* milanese non è riportata la specie dell'animale, poiché vi è una dimenticanza tra *quattuor* e *decenti*: chiaramente, non essendoci alcuno spazio per la narrazione non è dato sapere con assoluta certezza quale fosse l'animale da inserire tra le due parole, ma analizzando la tradizione, le giovenche sono nettamente in maggioranza.

La morale dell'Astigiano è simile, ma non viene espressa in maniera esplicita: sia il *promythion*, questa volta molto corto, che la parte finale della narrazione non presentano alcuna teorizzazione del significato della *fabula*. Tuttavia, gli ultimi due versi sono riservati all'esortazione "al lettore" di un giovenco morente che invita a tenere a mente l'esempio rappresentato dalla loro morte se si vuole sopravvivere a lungo:

"vos, annis multis posta qui vivere vultis,  
per nos discatis vivere posse satis." (Ast., III, 5, vv. 25-26)

<sup>138</sup> Ivi, pp. 374.

<sup>139</sup> A me pare, senza ombra di dubbio, che ci si riferisca al Paride omerico, figura tra l'altro, presente nella Carta Ravennate (Alfredo Stussi, 1999, p.1-69).

Molto legato alla narrazione dell’Astigiano, l’Aviano veneziano ripropone la medesima formula; il toro (sono, infatti dodici tori i protagonisti della favola veneziana) morente consegna al lettore la *fabula*, raccomandando che essa venga tenuta a mente al fine di evitare che la stessa morte si ripeta.

“Discite, viventes, per nos socios morientes  
Sanctitam pridem rumpere dolo fidem”. (*Nv. Av.*, XVIII, vv. 17-18)

Nell’*Avianus* di *Darmstadt* la morale ritorna ad essere esplicita e colpisce coloro che si fidano di un mentitore, come le giovenche hanno fatto, credendo alle parole del leone:

Propter falsidicum nemo postponat amicum:  
Stulte procedit qui falsidico cito credit. (*Darm*, XVIII, vv.17-18)

Sempre sul tema della fedeltà si ritrova la morale del *Vindobonensis* che insiste sulla necessità di non sciogliere un’amicizia: l’ultimo verso risulta essere un commento dell’autore, probabilmente una giunta utilizzata per la rima, in cui dice che le sue amicizie non sono state sciolte.

Solvat nemo fidem facile leo denotat idem  
Et qui solvi team non reor esse meam. (*Vindob.*, XVIII, vv. 11-12)

#### (XIX) *De arbore contempnente spinedum*

La XIX favola di Aviano racconta l’episodio dell’abete e del rovo (il *dumus* nel testo latino), intenti a dibattere nuovamente sulla loro bellezza. A differenza delle altre favole, similmente a quella del pavone e della gru, vi è un elemento forte nella coppia, lì il pavone, qui l’abete, che rivendicano la propria maggior bellezza, di fronte all’esteriorità mediocre dell’avversario. Al principio di esteticità, l’elemento debole della tenzone, il rovo e la gru, oppone quello dell’utilità: se nella favola XV le piume della gru le permettevano di ergersi in cielo, vicino gli dei e le stelle (ma non è escluso che vi fosse una chiara allusione alla capacità di sfuggire al pericolo), qui, le spine permettono al pruno selvatico di difendersi dai boscaioli in cerca di legno.

Ille refert: «Nunc laeta quidem bona sola fateris  
Et nostris frueris imperiosa malis;  
sed cum pulchra minax succidet membra securis,  
quam velles spinas tunc habuisse meas!». (XIX)

L’*epimythion* milanese è molto breve, composto di un solo distico, ma interessante risulta il taglio offerto dall’Anonimo alla morale: alla conflittualità, già affrontata, tra esteriorità e interiorità, tra bello e utile, presente in Aviano, la scelta dell’Anonimo è quella di abbracciare la seconda tipologia

di conflittualità presente in Aviano e ben evidente nella morale dell’Astigiano, riportata dallo stesso Rajna<sup>140</sup> come fonte del presente *epimythion*.

Te, quia laude nites, faciunt subcidere dites,  
plantula sed dum tuta manebit humi. (Ast. I, 8, 27)

Il significato profondo della sentenza morale in N è quello dell’umiltà. Questa non è esclusa dalla favola di Aviano ed è rintracciabile nell’atteggiamento del rovo, in opposizione all’abete che agisce *imperiosa*: «chi è troppo in vista, troppo alto, troppo utile è abbattuto»<sup>141</sup> chiosa la Solimano. Il discorso dell’abete è una celebrazione, in negativo, della superbia che non solo diventa «inutile, ma è anche pericolosa»<sup>142</sup> in quanto porta alla morte del superbo.

La scelta di N è forse dettata dalla breve distanza tra questo *epimythion* e il quindicesimo, che affrontano lo stesso tema: in Aviano queste due favole paiono collegate, con la XIX che mostra le conseguenze nefaste della superbia.

È necessario pensare ora ai due *epimythia*, senza rendere conto delle favole alle loro spalle: osservando solo le sentenze XV e XIX le tematiche affrontate sono diverse, seppur non inconciliabili: nel XV non v’è accenno alla vanteria del pavone, mentre nella XIX non c’è il contrasto tra *beltez* e *bontez*, secondo il lessico di N. sono due morali che si completano solamente se vengono alette all’interno della loro versione aviana e non nel manoscritto ambrosiano, che sceglie di differenziarle per fornire due insegnamenti morali diversi, il primo basato sul primato dell’interiorità, il secondo sul tema dell’umiltà.

Allo stesso modo di Aviano e dell’Astigiano, la morale di Venezia colpisce i superbi e gli arroganti, insistendo sulla necessità di non cercare la gloria se questa risulta dannosa:

En doctrina datur ut laus non illa petatur,  
que lus sit nocua sedulitate sua. (Nv. Av., XIX, vv.25-26)

Darmstadt, invece, ritorna sulla dualità utilità-bellezza, condannando quest’ultima poiché destinata a scomparire presto:

Non fatui more forme leteris honore:  
nature norma vult quod pereat cito forma. (Darm., XIX, vv. 25-26)

Anche la morale dell’Aviano di Vienna insiste sulla superbia dei “migliori” (*sublimis*, poiché si trova in posizione di superiorità) che non devono farsi beffe di chi è inferiore:

Nullus sublimis habet hoc ut detrahat imis;  
illum spina ferit, quando minora terit. (Vindob., XIX, vv. 13-14)

---

<sup>140</sup> Pio Rajna, 1878, p. 40.

<sup>141</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, pp. 376.

<sup>142</sup> Ibidem.

Nell'*Antiavianus*, che ritorna ad accompagnare le morali di Aviano per la favola XIX, l'*epimythion* non è espresso, ma rimane implicito tra le parole del rovo che condanna l'inutile bellezza dell'abete, contrapponendola alla propria utile bruttezza.

Me mea spina facit contempni, te, tua forma  
Unde placere nimis, inde perire facit

.....

Utilis horriditas non onus est, sed honos. (*Antiav.*, XIX, 15. 16, 17 manc., 18)

(XX) *De piscatore et pisce parvo*

La ventesima favola di Aviano racconta l'episodio del pescatore che cattura un pesciolino, un *exigui piscis*, che lo supplica di risparmiarlo, promettendo di tornare alla canna dell'uomo in un futuro prossimo. Il pescatore rifiuta ( e nella versione fedriana trafigge il pesce) asserendo che è pazzia lasciare la preda che si ha in mano e inseguire una speranza del futuro (quando si ha la certezza del presente).

«Nam miserum est,» inquit, «praesentem amittere paraedam,  
stultius et rursum vota futura sequi». (XX)

«Incerta pro spe non munera certa relinque,  
ne rursus quadra forte, nec invenias» (XX)

«Mixtus erit stultis, si metris credere vultis  
Qui pedibus quaerent quod sua dextra tenet» (Ast. III, 7, 24-25).

La scelta dell'Anonimo è quella di seguire le morali di Aviano e dell'Astigiano, creando due distici che contrappongono l'idea della certezza presente all'incertezza del futuro: il saggio è colui che non si affida alla nebulosità del futuro quando ha la certezza del presente e tantomeno, coerentemente con le gesta del pescatore, il *saze* della favola latina, non lascia andare il proprio avere, seppur *parvo*, poiché è sicuro, sperando di ritrovarlo un giorno. Il contrasto che si instaura è dunque quello tra *sens dubitanza* e *esperanza*.

La morale dell'*Avianus* di Venezia presenta il medesimo tema della necessità di non procrastinare ciò che si può avere con sicurezza oggi ad un domani fatto di incertezza:

Non est securum votum sperare futurum:  
causa velle spei, nil habuisse rei. (*Nv. Av.*, XX, vv.15-16)

Anche *Darmstadt* presenta lo stesso tema e lo stesso contrasto tra il presente certo e il futuro incerto:

Res tibi segura placeat mage spe peritura:  
certus gaudebit, incertus forte dolebit. (*Darm.*, XX, vv. 28-29)

L'Avianus di Vienna affida la morale al pescatore il quale risponde alla supplica del pesciolino, ricordando il tema di tutti gli altri Aviani:

“qui incertum quei, spes sibi certa perit”. (*Vindob.*, XX, v.12)

(XXI) *De rustico et aquila*

La XXI favola di Aviano racconta l'episodio di un uccello, non meglio specificato in Aviano<sup>143</sup>, che aveva nidificato vicino ad un campo di grano. Il padrone della messe, volendo tagliarla, chiede ai vicini un aiuto per falciare il campo: tuttavia sia i vicini che gli amici non soccorrono l'uomo che rimane con il grano da tagliare. Una volta udito le richieste di aiuto del *rusticus*, i piccoli dell'uccello, protetti dal nido, si spaventano e cercano di scappare, ma la *mater*<sup>144</sup> li rassicura dicendo che l'aiuto tra estranei o tra amici non porta ad alcun risultato. Infine, quando si accorge che il contadino ha deciso di tagliare il campo da solo, fa scappare i piccoli:

«Nunca», ait « o miseri, dilectare liquinte rura.  
Cum spem de propriis viribus ille petit» (XXI)

La favola, riportata da Gellio e forse rielaborata anche da Ennio e declinata dalla tradizione esopica, ci trasmette la morale seguente: «non si può fare affidamento sui vicini (Aviano), amici (Babrio, Gellio e Aviano), parenti (Gellio), ma solo su salariati (Babrio [...]) o su sé stessi (Gellio, Aviano)»<sup>145</sup>.

Si osservi ora l'*epimythion* di N: i primi due versi sono legati allo scioglimento filologico dell'ultimo emistichio del primo verso, che nel manoscritto risulta essere *po pert sens*, mentre, in accordo con Rajna, risulta preferibile la forma *po per sei* (cfr. Edizione Critica); il loro significato è quello che si avvicina di più alla morale della favola aviana, poiché insiste sul ritardo dell'aiuto altrui (“chi non può agire per suo conto”).

Differente è la situazione dei versi successivi, dove l'*epimythion* prende una strada propria, insistendo sulla presenza di compagni e amici solo quando la propria condizione economica è fiorente: I contrario, in povertà, gli aiutanti e i soci si dileguano. «O che c'è mai in Aviano, che abbia potuto suggerire quest'idea? - Nulla»<sup>146</sup> si risponde Rajna e, in effetti, in Aviano non vi è alcuna allusione alla povertà del *contadino*, il quale di certo non è immaginabile come personaggio di socialità elevata, contraddistinto, appunto, come *rusticus*, ma nemmeno come nullatenente (possiede, infatti, la messe e il campo). Si legga allora l'Astigiano:

Rusticus exivit, segetem flavescere vidit,  
vult ut falce metat, pauperisque vetat. (*Ast.* II, 16, vv. 5-6)

<sup>143</sup> È un'allodola in Babrio e Gellio. Rajna, in *Esstratti, op. cit., corregge De rustico et alauda*.

<sup>144</sup> L'uccello è una femmina già in Gellio.

<sup>145</sup> G.Solimano, 2005, p.380.

<sup>146</sup> Pio Rajna, 1878, p. 25.

Hic, quia *pauper* erat, vicinos forte petebat;  
plebis ut est vitium, plebs negat auxilium. (Ast. II, 16, vv.13-14)

È la povertà a non permettere al contadino di assumere dei salariati, come nel modello latino di Babrio, e lo costringe all'inizio a cercare tra i suoi amici un aiuto per poi portare a termine il taglio delle messi da solo.

Ma l'entusiasmo di Rajna è smorzato:

«Come si vede la parole del volgare ci danno il riflesso di un elemento che Aviano ignora, e che troviamo introdotto presso il rinnovatore.»<sup>147</sup>

L'Astigiano non è che il punto di partenza dell'Anonimo per elaborare un significato del tutto diverso: nell'*Astensis* si trova l'equivalenza povertà uguale impossibilità di chiamare salariati per svolgere il lavoro, coloro i quali erano chiamati affidabili presso Babrio. Successivamente è possibile osservare come l'amicizia sia un legame, al momento del bisogno, meno forte dello stipendio del lavoratore pagato. Da questi due assunti l'Anonimo sviluppa il suo *epimythion* apportando alcune modifiche: scompaiono, come già nell'*Astensis* i salariati, evocati solo nel distico sopra citato, per assenza<sup>148</sup>. L'amicizia si lega in maniera proporzionale all'*avoir*, all'aver in termini economici, per cui un uomo avrà *compagno ben cent* quando sarà *ric e posent*, mentre quando perderà il denaro perderà anche gli amici. Come detto è un tema soltanto evocato nell'*Astensis*, ma è intuibile quale sia il punto di partenza dell'Anonimo: il mancato aiuto degli amici al contadino è letto in relazione alla sua situazione di indigenza; quindi l'amicizia non è sempre inaffidabile, ma soltanto quando uno dei due amici si è impoverito<sup>149</sup>.

La morale dell'Astigiano non indugia, tuttavia, nella tematica sopra trattata, ma si ricollega all'*epimythion* aviano. Rajna non lo riporta, né nel corpo dell'articolo né nelle Note, poiché simile a quello aviano (anche se nemmeno quello di Aviano è riportato). Lo riscrivo di seguito per il confronto:

Subditus est poenis, cui spes est ex alienis:  
de se si speret, plurima lucra feret. (Ast. II, 16, vv. 23-24)

Si tratta di un distico assimilabile, per significato, al primo dell'Anonimo e alla morale di Aviano, che attacca la speranza negli altri, preferendovi la speranza in sé stesso.

Concludo con un breve *excursus* sul *titulus* latino di N: il manoscritto riporta chiaramente la dicitura *et aquila*, che si configura come *lectio* errata sia da un punto di vista della tradizione favolistica, sia dal punto di vista contenutistico. Non è corretto immaginare un'aquila che nidifichi

---

<sup>147</sup> Ivi, p. 26.

<sup>148</sup> Il contadino si rivolge agli amici perché è povero, *ergo* non può pagare qualcuno affinché svolga il lavoro per lui.

<sup>149</sup> Già nell'*epimythion* IX l'autore aveva messo in guardia contro la falsa amicizia, contro l'amico che in difficoltà abbandona l'altro.

al suolo, comportamento che si adatta all'allodola, uccello tramandato dalla tradizione. Aviano non specifica l'identità dell'uccello che si configura solamente come *aves* di sesso femminile e nemmeno l'Astigiano: quest'ultimo, in *B*, riporta *DE RVSTICO ET ALLITE*, mentre la famiglia *β* ha *DE PARVO ALITE ET RVSTICO*. Babrio e Gellio specificano che si tratta di un'allodola, un'*alauda* ed è proprio basandosi su queste ultime testimonianze che Rajna corregge in *alauda*:

L'uccello è un' *alauda* anche nella parafrasi in prosa. Certo è pervenuta là dentro da un titolo antico, dacché la troviamo di già nell'originale greco: χορδαλός (BABRIO, f. 88).<sup>150</sup>

L'Aviano di Venezia si concentra solo sulla morale legata al contadino, ovvero la necessità di fare da sé e non fidare troppo negli altri, "dimenticando" l'insegnamento relativo ai *volucres*<sup>151</sup>:

Multis tormentis vexatur et impedimentis  
Qui spem de proprio non petit auxilio. (*Nv. Av.*, XXI, vv. 17-18)

In *Darmstadt*, spesso innovatore rispetto al modello aviano e astigiano, vi è una sensibile differenza nella morale, che celebra il padrone di casa e invita gli ospiti ad obbedirgli.

Edis hero detur honor; hoc decus esse videtur:  
In proprio tecto sibi cedimus ordine recto. (*Darm.*, XXI, vv.15-16)

In *Vindobonensis* la morale si concentra sulla madre e insiste sulla capacità di saper valutare il pericolo e difendere i propri figli:

Sermones tales serva quos protulit ales,  
pignora cerne tua sub ratione sua. (*Vindob.* XXI, vv. 15-16)

### (XXII) *De puero decipiente latronem*

In questo momento del testo il parallelismo con le narrazioni aviane si modifica e al XXII *epimythion* di N non corrisponde più la XXII favola di Aviano, ma, in questo caso, la XXV, quella del *puer et fur*. Non v'è dubbio alcuno che la morale milanese sia legata all'episodio latino aviano, poiché presenta due elementi lessicali, *vestment* e *vasel*, che rimandano alla situazione narrativa. L'episodio raccontato è quello di un *puer* seduto ai bordi di un pozzo, piangente: un ladro, passando di là, lo sente e gli domanda il motivo della sua afflizione, al che il bambino inventa che gli si è spezzata la corda che reggeva una brocca d'oro, la quale giace in fondo al pozzo. Il ladro, una volta udito ciò, si spoglia e scende lungo il pozzo, ma una volta entrato, il bambino indossa la veste del furfante e scappa via per il bosco.

Sed post fallaci suscepta pericula voto

<sup>150</sup> Pio Rajna, *Estratti*, 1878, p. 40.

<sup>151</sup> Nel testo non sono ulteriormente specificati: si tratta di generici uccelli.

Tristior, amissa veste, resedit humi. (Av. XXV, vv.11-12)

Una volta seduto a terra, triste per aver seguito un desiderio ingannevole, si lamenta con gli dei, pronunciando la morale del testo:

«Perdita, quisquis erit, posta bene pallia credat  
Qui putat in liquidis quod natet urna vadis». (Av. XXV, vv. 15-16)

La favola presenta il *topos* dell'«ingannatore ingannato»<sup>152</sup>: definito ironicamente *callidus*, il ladro è raggirato dal bambino e derubato della veste. Il *puer* è definito da Aviano attraverso l'espressione *volto menzognero*<sup>153</sup>, mentre più interessante mi pare le caratteristiche raccolte dall'Astigiano che dice:

Cautus more senum puer et brevitae dierum (Ast. III, 4, v. 5)

In effetti l'ingannatore del ladro sorprende per la giovane età e si configura come «in realtà attore consumato»<sup>154</sup>.

L'Astigiano, rispetto ad Aviano, amplia l'ultima parte, facendo vagare il ladro per i boschi, alla ricerca del bambino-ingannatore. Osservo ora la morale che nulla aggiunge, nello studio di N, rispetto a quella di Aviano.

Addidit hoc tandem: quod rem patietur eandem,  
qui putat auratum fonte natere cadum. (Ast. III, 4, vv. 23-24)

L'unico elemento degno di nota in questa disamina risiede nel fatto che sia Aviano che l'Astigiano inseriscano elementi narrativi nella morale, ovvero la punizione dell'avidità e, aggiungerei, della credulità, è esplicitata attraverso l'immagine di "colui che crede che una brocca possa nuotare nell'acqua". L'interesse per questo aspetto sta nel fatto che lo stesso *epimythion* di N sia costituito da elementi narrativi, come detto sopra, come *vestment* e *vasel* che permettono tra l'altro di ricondurre la morale alla favola XXV.

Sullo stesso tema si pone la morale dell'Aviano veneziano che condanna l'avidità. Chi desidera troppo, alla fine rimarrà senza niente, perdendo anche i propri beni:

Non captare nimium res debet avare,  
ne perdat propria lucra sequens alia. (Nv. Av., XXV, vv.13-14)

Anche *Darmstadt* rimane fedele al testo di Aviano e di Asti<sup>155</sup>:

---

<sup>152</sup> Ibidem.

<sup>153</sup> Traduzione di Giannina Solimano, in Ivi.

<sup>154</sup> Ivi, p. 386.

<sup>155</sup> L'unica differenza risiede nel *miser* che la Vernetti traduce *povero*: forse sarebbe preferibile tradurre con *miser*, dato che si riferisce al ladro oppure lasciare la traduzione della Vernetti e intendere "Povero perché gabbato".

Cum dampno penas, qui captat res alienas,  
Sepe miser tolerat, cum ditari male sperat. (*Darm.*, XXV, vv. 30-31)

L'*Avianus Vindobonensis* riporta un elemento comune alla sentenza milanese ovvero l'inserimento di materiale narrativo all'interno dell'*epimythion* (*tegmine*):

Hac super arte rudis, membris sine tegmine nudis,  
fallere qui voluit, passus idem, doluit. (*Vindob.*, XXV, vv. 13-14)

(XXIII) *De cornagia sitiente, que invenit ollam cum pauca aqua*

L'*epimythion* XXIII è da ricollegare alla favola aviana XXVII *de cornice<sup>156</sup> et urna*: l'episodio raccontato è quello di una cornacchia assetata che, avendo trovato una brocca, presumibilmente con il collo stretto, con poca acqua al suo interno. L'uccello si industria così al fine di riuscire a sollevare il livello del liquido, aggiungendo pietre all'interno del recipiente. La morale, ripresa dall'Anonimo, loda l'ingegno (e l'astuzia) rispetto alla forza, un insegnamento assimilabile a quello della favola di *Febo e Bore*, dove la forza e la minaccia è vinta di fronte all'astuzia del sole. Riporto di seguito le morali dell'Astigiano e dell'Aviano; i due testi sono molto simili, non solo nella morale, ma anche nel corpo del testo:

Viribus haec docuit quam sit prudentia maior,  
qua coeptum volucris explicuisset opus. (*Av.* XXVII, vv. 9-10)

Hac poterit clare quivis ratione notare  
Quod tollit pretium viribus ingenium. (*Ast.* II, 10, vv. 15-16)

Anche Rajna riporta le due *moralitates*, come fonti del testo: mi pare, tuttavia, che questo sia uno dei luoghi testuali dove l'apporto dell'Anonimo è impercettibile, perché si limita a declinare pedissequamente gli *epimythia* di Aviano e dell'Astigiano.

Interessante è la completezza del titolo: contro il semplice *de cornice et urna* di Aviano, l'Anonimo scrive *de cornagia sitiente que invenit ollam cum pauca aqua*, a specificare la situazione narrativa e consolidare il legame con Aviano che si sta perdendo nel rapporto *epimythia*-favole poiché l'ordine di fruizione di queste ultime non è più consequenziale.

Anche la morale di Venezia esalta l'astuzia della cornacchia: la ragione, come in *Febo e Borea*, vale più della forza:

Ecce potes nosse magis artem robore posse,  
qua sic explicuit quod volucris voluit. (*Nv. Av.*, XXVIII, vv. 9-10)

---

<sup>156</sup> *Cornix*, *cornicis* sarebbe il termine esatto del latino classico (e aviano) mentre l'anonimo mette a testo un ablativo *cornagia* non attestato.

Il medesimo confronto tra forza e astuzia è esplicito in *Darmstadt*:

Vis commendatur, sed viribus ars dominatur:  
ars est maioris pretii roborque minoris. (*Darm.*, XVII, vv.13-14)

In *Vindobonensis*, invece, la morale è assente, dato che l'ultimo verso serve da conclusione alla narrazione:

*versus ceu scribit, taliter arte bibit.* (*Vindob.*, XVII, v.10)

#### (XXIV) *De rustico et porca*

Il XXIV *epimythion* di N è da ricollegare con la favola XXX di Aviano, quella dell'uomo e del *porcus*, traducibile con cinghiale. Nemmeno nell'Astigiano vi sono ulteriori indicazioni riguardo alla possibile femminilità dell'animale, connotato solamente come *sus inimicus agris*. Nell'Anonimo milanese l'animale è una *porca*, il che ci riconduce al filone misogino che aleggia in alcune *moralitates* del manoscritto.

L'episodio raccontato è quello di un cinghiale stolto che devasta i campi dei contadini: dopo essere stato catturato una prima volta, gli viene mozzato un orecchio, sede della memoria (Orazio, Seneca, Plinio)<sup>157</sup>, come avvertimento. Ma l'animale non interrompe la sua devastazione e, una volta catturato nuovamente, perde l'altro orecchio per mano dello stesso contadino e viene minacciato di morte nel caso si ripresentasse a guastare i campi. Ma il cinghiale non si ferma e ritorna per una terza volta sui terreni agricoli, al che viene colpito e ucciso: il suo corpo è smembrato e servito alla tavola del padrone del contadino. Il signore, dopo aver cercato invano il cuore della bestia, rubato dal cuoco, monta in collera, ma viene placato dal detto sagace del *rusticus* che afferma che un simile animale, recidivo nel suo commettere nefandezze, non avrebbe mai potuto possedere un cuore, «ritenuto dagli antichi sede dell'intelligenza»<sup>158</sup>.

Confronto di seguito le due morali, di Aviano e dell'Astigiano:

Haec illos descripta monent, qui saepius ausi,  
numquam peccatis abstinere manus. (*Av.* XXX, vv.17-18)

Fabula nostra viros indoctos atque peritos  
Quae bis causa nocet, sit fugienda, docet. (*Ast.* II, 14, vv. 31-32)

Quella di Aviano si scaglia contro coloro che *saepius* si comportano con temerarietà e non «tengono mai le mani lontano dal male»<sup>159</sup>, mentre l'Astigiano si rivolge agli uomini *indocti* e a quelli *periti*, agli ignoranti e agli esperti ovvero alla totalità del genere umano. L'obiettivo profondo dei due *epimythia* è lo stesso, cioè quello di colpire la perseveranza del male. Singolare, infine,

---

<sup>157</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, p. 395.

<sup>158</sup> Ivi, p. 394.

<sup>159</sup> Ivi, p. 395.

come entrambe le morali si “dimentichino” della seconda parte della favola, anch’essa forse degna di diventare punto di partenza per un insegnamento, e si concentrano solamente sulla prima parte: le due narrazioni sono, infatti, fortemente bipartite e si caratterizzano per una prima parte comprendente l’episodio del cinghiale punito e poi ucciso e una seconda parte, in cui è descritto il banchetto e il motto arguto del *rusticus*.

Si osservi ora l’*epimythion* di N 168: nei versi 3-4 è possibile scorgere un tenue rimando alla narrazione di Aviano e dell’Astigiano, in quel *non pot aver lunga duranza*, da riferire alla perseveranza del cinghiale che dura fintanto che il contadino non lo uccide. Per i restanti due versi iniziali la morale è differente, poiché si scaglia, in modo più generale, contro coloro che *del mal, far nos vol soffrir*, ovvero contro coloro che agiscono in modo sbagliato, senza alcun accenno alla perseveranza dell’azione, se non, come anticipato, nel *longa duranza* del verso 4.

Nell’*Avianus* di Venezia la morale promette giuste pene per coloro che compiano ripetutamente azioni malevole:

Haec illos descripta monent, qui saepius ausi,  
numquam peccatis abstinere manus. (*Nv. Av.*, XXX, vv. 17-18)

Così in *Darmstadt*, che sostituisce il cinghiale con una scrofa: il peccatore, paragonato all’aniamle, sarà punito poiché persevera nel vizio:

Quilibet expresse peccator sus datur esse  
In vitio durans et non desistere curans. (*Darm.*, XXX, vv.22-23)

L’*Avianus Vindobonensis*, invece, lascia anche in questo caso, la morale implicita nel testo, invitando solamente a tenere a mente tale *fabula* e a non comportarsi come il suino:

Qui monitus spernit iustos, sibi premia perdit;  
ne simus tales sus monet aure carens. (*Vindob.*, XXX, vv.13-14)

(XXV) *De rustico infangato qui non iuvabat se, sed deprecabatur deum.*

Il XXV *epimythion* è da ricollegare alla XXXII favola di Aviano che racconta l’episodio dell’uomo e del carro: un *rusticus* rimane bloccato dal fango con il proprio carro. Sorprendentemente abbandona carro e buoi, confidando che gli dei, a seguito delle sue preghiere, estraessero il mezzo dal pantano. Il dio di Tirinto si rivolge al contadino, rimproverandogli la sua inoperosità e consegnando la morale del testo:

«Perge laborantes stimulis agitare iuencos,  
et minibus pigras disce iuvare rotas.  
Tunc quoque congressum maioraque viribus ausum  
fas superos animis conciliare tuis.

Disce tamen pigris non flecti numina votis,  
praesentesque adhibe, cum facis ipse, deos.» (Av. XXXII, vv. 7-12)

L'insistenza della morale è sull'inoperosità, così come in N dove la supplica agli dei non può che accompagnarsi con il proprio *pener*, secondo la terminologia di N.

Si osservi l'Astigiano: innanzitutto il destinatario delle invocazioni è plurimo: Pallade, Plutone, Apollo, così come diversi sono gli dei che rispondono al villano:

Risit ad ista Pluto: "tua, rustice, vota refuto,  
ni lingua sede set tua plaustra leves"  
Pallas ait: "divis quid opem residendo requiris?  
Ut faveant votis, auxiliare rotis.  
Surge, miser, prato, tua plaustra palude levato;  
cur stimulando boves non tua plaustra moves? (Ast. II, 2, vv. 11-16).

Si osservi poi la morale:

Numina sic oret quod homo rogitando laboret:  
absque labore gravi non puto magna dari. (Ast. II, 2, vv. 19-20)

Procedo ora al confronto con l'*epimythion* milanese: come si è potuto osservare la morale dell'Astigiano e di Aviano non differiscono nel contenuto, poiché insistono, come anticipato, sull'inutilità dell'invocazione agli dei quando si riamane in inoperosa attesa. Allo stesso modo l'Anonimo milanese dice che *cascuns se deit per sei pener*, con *pener* inteso col significato di "affaccendarsi, darsi da fare, s'efforcer" (GD), *qel no basta pur le prier*: l'azione di pregare non è di per sé sufficiente, se non è accompagnata dall'azione.

In quanto contenuto la morale di N condivide con l'Astigiano e Aviano un alto grado di parentela semantica: ma per quanto concerne lo stile dell'*epimythion*? In quel caso è necessario soffermarsi sui primi due versi milanesi:

De-ze aver qe e'porai  
Quant e'porai me penerai. (XXIV)

Si osservi il *porai* ripetuto che forma una struttura chiasmica che ricorda l'*epimythion* XI:

S'eu feris tei, eu perderia,  
E se tu mei, e' me fenderia. (XI)

Non si tratta di strutture stilisticamente, né esteticamente rilevanti, ma mi pare chiaro che vi sia un intento preciso nel crearle all'interno dei versi. Se si osserva la morale di Aviano, nulla può giustificare questa costruzione e bisognerebbe sostenere che l'Anonimo l'ha inventata in maniera originale. Ma se si analizza l'Astigiano e la morale riportata sopra, si può ritrovare una struttura simile costruita attorno alla ripetizione del verbo *laboro* (nella forma *laboret* e sostantivato in *labore*) e alla *repetitio cum variatio* del verbo "pregare" nelle forme *rogitando* e *oret*.

Mi pare, dunque, preferibile vedere qui una dipendenza maggiore dall'Astigiano, rispetto che da Aviano, proprio a causa di questa strutturazione stilistica, per cui, tuttavia, non si può privare totalmente l'Anonimo di una certa dose di creatività nel confezionamento della figura chiastica che occupa i primi due versi: la *repetito* non investe, infatti, il verbo equivalente di *laboro*, ovvero *pener*, ma *porai* che nel testo dell'Astigiano non è presente. Il primo verbo è ripetuto, ma solamente come *concatenatio* tra verso 2 e verso 3, quindi tra primo e secondo distico. Anche nell'*Avianus* di Venezia il *focus* morale è rivolto alla necessità di aiutare sé stessi e non attendere soltanto un regalo dal cielo:

Quando preces fundas res inplorando secundas,  
ut non proficua absque labore scias. *Nv. Av.*, XXXII, vv. 11-12)

Lo stesso tema è declinato similmente in *Darmstadt*:

Absque labore datur vix ulli quid amatur  
Auxilioque dei: caret ergo vir requiei. (*Dram.*, XXXII, vv. 15-16)

L'Aviano viennese invece va oltre la morale del testo di riferimento, asserendo che è impossibile curarsi dei problemi altrui se non si riesce a far fronte ai propri:

Si proprias curas, dese, non demere curas,  
tunc alias debes spernere factus hebes. (*Vindob.*, XXXII, vv.11-12)

### (XXVI) *De formica et cicada*

Il XXVI *epimythion* è da ricondurre alla celeberrima favola della cicala e della formica, di cui cito le versioni, seguendo l'elenco fornito dalla Solimano<sup>160</sup>, di Esopo 336, Babrio 140, dell'Astigiano 2, 12, del *Vindobonensis* 34, dell'*Antiavianus* 9, di Maria di Francia 39, di La Fontaine I, I.

L'episodio raccontato è quello di una formica che, adoperatasi per tutta l'estate al fine di reperire e raccogliere provviste per l'inverno, con la brutta stagione, chiusa nella tana, si può permettere l'inoperosità, poiché si nutre di ciò che ha messo insieme nella bella stagione. Si inserisce, a questo punto, la richiesta della cicala, insetto che ha trascorso la sua estate cantando. La formica non si commuove di fronte alle suppliche della cicala e nega il suo aiuto. L'episodio è incorniciato da due morali, un *promythion* e un *epimythion*: il primo è probabilmente il modello di N, poiché trasporta l'episodio della cicala e della formica in una dimensione umana, mettendo in relazione le stagioni dell'anno con le età dell'uomo: l'estate sarebbe dunque la gioventù, la *zoventuz* del manoscritto milanese, mentre l'inverno la vecchiaia, ovvero *quand ert canuz*.

---

<sup>160</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, p. 400.

Quisquis torpentem passus transisse iuventam  
 Nec timuit vitae providus ante mala,  
 confectus senio, postquam gravis affuit aetas,  
 heu frustra alterius asepe rogabit opem. (Av. XXXIV, vv. 1-4)  
 [...]  
 «Mi quoniam summo sub stantia parta labore est,  
 frigoribus mediis otia longa traho.  
 At tibi saltandi nunc ultima tempora restant,  
 cantibus est quoniam vita peracta prior.» (Av. XXXIV, vv. 17-20)

Nell’Astigiano non c’è la connotazione delle stagioni come età dell’uomo e, in questo caso, Aviano è da preferire nella ricerca di corrispondenze con l’Anonimo. Anche l’Astigiano presenta due morali, la prima inserita da Bisanti<sup>161</sup> nel corpo dell’invocazione che apre ogni favola dell’*Astensis*, mentre la seconda è a sua volta divisibile in due parti, dove la prima ricalca la sentenza pronunciata dalla formica in Aviano contro l’oziosità della cicala, mentre la seconda conchiude il testo condannando l’uomo pigro e dedito ai vizi a discapito dei doveri.

Sumere pauca solet nisi multum quisque laboret,  
 et, nisi, multa sapit, pauca labore capit. (Ast. II, 12, vv. 5-6)  
 [...]  
 “Quae me grana petis” respondit, “amica quietis,  
 pectoris ignavi, parta labore gravi.  
 Dum calor est, cantas: cur non in frigore saltas?  
 Dives post voces salti bus esse potes”.  
 Admonet ista virum formicae fabula pigrum,  
 ut spretis vitius aerea officii. (Ast., II, 12, vv. 26-31)

In entrambi i casi, il discorso della formica mantiene elementi legati alla situazione narrativa, tanto che l’Astigiano si premura di esplicitare la morale aggiungendo un distico, dove Aviano terminava con la fine del discorso dell’insetto.

Nell’*Antiavianus* è addirittura tutta la vicenda che si risolve nel discorso della formica, senza dare spazio, se non per una cornice iniziale, alla situazione narrativa. Di questo testo, interessante è la morale che riporto di seguito.

Exprimit iste tenor humanam condicionem  
 Qualem restringi noverit omnis homo:  
 stulta cicada canit, sollers formica laborat;  
 ignavos estas mulcet, acerbat hiems.  
 Ergo cicada malos, formica bonos notat; estas  
 Vite presentis forma, sequenti hiems. (*Antiav.* 9)<sup>162</sup>

Interessante è lo stile didascalico della morale che istituisce rapporti espliciti tra i personaggi del testo e la vita dell’uomo, in una rilettura dal sapore biblico: dalla Bibbia è desunto, secondo

<sup>161</sup> L.Zurli-A.Bisanti, 1994, p. 134.

<sup>162</sup> S. Tamanza , 1994, p. 176.

Tamanza<sup>163</sup>, e precisamente dai *Proverbi* 6.6, l'equivalenza formica-uomo accorto e *sollers*; «la formica è simbolo dell'uomo previdente e laborioso, tutto intento durante la vita a "raccolgere" opere buone in previsione del giorno del giudizio universale e della vita eterna (cfr. Hrab. Maur., *de univ.*, 8. 2 [PL 111. 227D-228 A])»<sup>164</sup>.

La dicotomia giovinezza-vecchiaia presente in Aviano e declinata nell'Anonimo è qui ripresa e trasformata in dicotomia tra vita presente (terrena) e vita futura (*post mortem*).

Si osservino ora le morali degli altri *Novi Aviani*, le quali non presentano particolare interesse, data l'aderenza al modello:

Verba viro lento sunt talia pro documento,  
dempta pigritia quod colat officia. (*Nv. Av.*, XXXIV, vv. 23-24)

Non metuens rorem, formice disce laborem,  
et meminisse sui sit tibi cura tui. (*Vindob.*, XXXIV, vv. 15-16)

*Darmstadt* presenta un *promythion* che insiste sul medesimo tema, mentre la *cauda* della favola è caduta:

Quisque homo lentam patitur transire iuventam  
Nec metit in messe nec curat providus esse,  
Heu, pauper stabit et opem persepe rogabit  
Alterius frustra senii post plurima lustra. (*Darm.*, XXXIV, vv. 1-4)

### (XXVII) *De cane et leone*

L'*epimythion* XXVII si collega alla favola di Aviano XXXVII, in cui si racconta l'incontro tra un cane pasciuto e un leone *exhausto*. Il primo si vanta del proprio aspetto di fronte al secondo<sup>165</sup>, spiegando la sua condizione di animale domestico. Il leone, allora, lo interroga sul collare di ferro che porta al collo, al che il cane risponde che serve ad impedirgli la fuga e, di conseguenza, a ricevere il cibo per la sua condizione, mentre il leone, libero di vagare è *moribundus*. L'invito del cane a sottomettersi a un giogo per farsi nutrire è respinto con vigore dal leone, che proclama fieramente la sua libertà.

«Vade», ait, «et meritis nodum cervicibus infer,  
compensentque tuam vincula dura famem.  
At mea cum vacuis libertas redditur antris,  
quamvis ieunus, quae libet arva peto.  
Has illis epulas potius laudare memento

---

<sup>163</sup> Ivi, p.179.

<sup>164</sup> Ibidem.

<sup>165</sup> Un leone, al posto del lupo di Babrio e in Esopo. La favola è quasi sicuramente mediata da Fedro (cfr. Gaide).

Qui libertatem postposuere gulae» (Av. XXXVII, vv.15-20)

La morale, in forma dialogica, invita a preferire la libertà, seppur gravosa, a un'illusoria ricchezza nella servitù. Sullo stesso binario si pone anche l'Astigiano:

“si comedis plene, submittis coa catenae,  
sed pro velle meo vel macilentus eo.  
Vis libertatis, maiestas nobilitatis  
Non debent famulae subpeditare gulae” (Ast. I, 14, vv.17-20)

È sempre la libertà, contrapposta al servilismo e alla servitù del cane, a diventare il centro della narrazione e dell'insegnamento morale: allo stesso modo, l'*epimythion* milanese, in due distici, esalta la libertà e, soprattutto, condanna la servitù, vista come dipendenza, ancor prima che materiale, intellettuale: *a l'altrui sen senpre se guida*.

Si osservi ora la situazione degli altri *Novi Aviani*:

Nolit in hunc morem vir libertatis honorem  
Pro ventris vitio subdere servitio. (Nv. Av., XXXVII, vv. 31-32)

L'*Avianus* di Venezia condanna colui che rifiuta la propria libertà per assecondare il vizio della gola.

Libertas mentem pascit, quasi victus edentem:  
est animi plenus liber, quamvis sit egenus (Darm., XXXVII, vv.20-21)

L'*Avianus* di Darmstadt esalta la libertà, considerata come il migliore nutrimento per l'animo, al contrario del cibo che nutre solamente un appetito materiale.

His leo subiunxit: “Tua me sententia punxit,  
ne liber queram, quod tua vincla feram. (Vindob., iXXXVII, vv.)

L'*Avianus* di Vienna non presenta una morale esplicita, ma si conclude con le parole del leone che afferma di aver capito, dal discorso del cane che esalta la sua dipendenza, di non volere affatto le catene al collo.

Si osservi, infine, l'*Antiavianus*: la morale del testo è vicinissima a quella presentata nell'*epimythion* di Milano:

Dic michi, cui peius: tibi servo, vel michi macro?  
Esse quid est maius, servus an esse macer?  
Malo macer liber quam pinguis servus haberi.  
Res bona libertas, res onerosa iugum”. (Antiav. VIII, vv. 37-40)

(XXVIII) *De lupo et cavredo*

L'*epimythion* XXVIII si ricollega alla favola ultima di Aviano, la XLII, quella del lupo e del capretto. Un capretto riesce ad eludere un lupo mentre si recava ai campi vicini: per sfuggirgli inizia a correre verso la città, dove si nasconde tra greggi *lanigeri*. Allora il lupo tenta di smascherarlo mostrandogli a parole quale sarà la sorte che la città gli riserverà: la morte sacrificale. Ma il capretto, rispondendo al lupo, sostiene che, visto lo scenario nefasto che gli si presenta innanzi, è preferibile scegliere la morte onorevole all'essere sbranato dal cacciatore.

«Nam sat erit sacrum divis fudisse cruorem  
Quam rabido fauces exsaturare lupo».  
Sic quotiens duplici subeuntur tristia casu,  
expedit insignem promeruisse necem. (Av. XLII, vv.13-16)

Sullo stesso tono si pone l'Astigiano, che, tuttavia, si dimostra maggiormente in aderenza col testo dell'Anonimo in quanto sostituisce la morte, *nex*, con un semplice danno, *damnus*.

Si cui damnorum superest fortuna duorum,  
vitet detersi, sustineat levius. (Ast., III, 8, vv. 21-22)

Rajna, nelle sue Note al testo, riporta esclusivamente la morale dell'Astigiano, proprio per questa sua maggior somiglianza col *epimythion* milanese. Interessante, in quest'ultimo, il discorso in prima persona singolare, espediente che caratterizza una volta di più il carattere didascalico dell'opera, che si pone, attraverso gli *exempla*, come *ensenhament* dell'uomo. In questo senso, si noti la non nuova zeppa metrica *sachez seignor*, già usata uguale o graficamente modificata in vari *epimythia* precedenti.

Si osservi ora le morali degli altri *Novi Aviani*: innanzitutto la favola XLII non è presente nel *Novus Avianus* di Venezia. In *Darmstadt* la morale si dimostra vicina al testo di Milano, poiché asserisce che se la situazione lo richiede è necessario scegliere il male minore:

Causa poscente nocuum minus inspice mente  
Inter res tales, que sunt simul exitiales. (Darm., XLII, vv. 27-28)

Nell'*Avianus* di Vienna si ritorna al modello aviano. Il capretto braccato rivolge le parole seguenti al lupo:

“Quam rabies ori sim tua malo mori”. (Vindob., XLII, v.17)

Overo, tra la morte in città e tra le fauci del lupo si deve scegliere quella più onorevole.

(XXIX) <De> *lupo turbante aquam agno*

Inizia, con l'*epimythion* XXIX, l'allontanamento da Aviano: a partire dall'*epimythion* XXII, l'ordine delle favole era stato conservato, ma alcune di esse non erano state riportate dall'Anonimo. Adesso Rajna<sup>166</sup> individua nel cosiddetto *Anonymus Neveleti* o *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico il testo base da cui gli *epimythia* XXIX-XL sono tratti.

L'episodio narrato da Gualtiero Anglico<sup>167</sup> è il celeberrimo scontro tra un lupo e un agnello, accusato dal predatore di intorbidirgli l'acqua. Si noti come il *titulus* latino è errato, in quanto non è il lupo ad intorbidire l'acqua all'agnello, bensì è l'ovino ad essere accusato di ciò, a torto e in maniera maliziosa, dal predatore. Una volta smentito il lupo, poiché l'agnello stava bevendo più a valle rispetto all'altro, quest'ultimo lo accusa nuovamente di essere stato da lui offeso sei mesi prima; ma l'agnello gli risponde ancora confutando la tempistica dato che, sei mesi prima, l'agnello non era nemmeno nato. Infine, il lupo desideroso di divorare l'agnello, conclude dando la colpa dell'offesa al padre del malcapitato animale, che viene divorato. La morale, piuttosto simile a quella riportata dall'Anonimo milanese, è la seguente:

Sic nocet innocuo nocuus, causamque nocendi  
Inuenit. Hi regnant qualibet urbe lupi. (Gualt. Angl., II, vv. 15-16)

La morale milanese è bipartita: il primo distico si lega, attraverso l'*ensi* iniziale, alla narrazione e descrive il contrasto tra malvagi e buoni, che si risolve sempre a danno dei secondi, poiché i primi, pur non avendone ragione<sup>168</sup>, cercano il contrasto con i secondi: il caso che si presenta in narrazione, con i tre attacchi verbali portati dal lupo all'agnello (*Rupisti potumque mihi riuoque decorem, Mihi damna minaris?, Immo facis; Fecit idem tuus ante pater sex mensibus actis:*).<sup>169</sup>

Il secondo distico specifica le conseguenze di questo scontro: secondo la morale Colui che ha il mondo in suo potere, ovvero Dio (*cel q'a lo mond en posança*), si vendicherà sul debole (*de tel, sol molt ben fer svengança*).

(XXX) [*De cane*] *qui amisit formagium*

La XXX morale di n 168 è da riferire alla favola V di Gualtiero Anglico, *de cane et carne*: la narrazione racconta l'episodio di un cane intento a nuotare con un pezzo di carne in bocca. Scorgendo la propria immagine nello specchio d'acqua e con essa anche quella del pezzo di carne, si avventa contro il riflesso; apre così le mascelle e perde la carne che aveva. La favola denuncia la bramosia di guadagno che porta a lasciare ciò che si ha per non ottenere nulla.

Non igitur debent pro vanis certa relinqui.  
Non sua si quis avet, mox caret ipse suis. (Gualt. Angl., V, vv. 5-6)

<sup>166</sup> Pio Rajna, 1878.

<sup>167</sup> Sulla figura di Gualtiero Anglico e sulla sua opera cfr. capitolo La favolistica medievale.

<sup>168</sup> È la traduzione di *capson*.

<sup>169</sup> P. Busdraghi, 2005, p. 162.

La morale di Milano è tripartita, ogni parte è costituita da un distico chiuso sintatticamente in sé stesso. Il primo, reso arduo dalla forma *areseger* (<RĚSĚCARE), insiste sulla necessità di non abbandonare ciò che si ha con certezza oggi per affidarsi a una speranza futura, collegandosi con l'*epimythion* XX. Allo stesso modo anche il secondo distico che ripete senza sostanziali innovazioni la sentenza espressa nel primo. Infine, il terzo distico, di distanza da ciò che è stato detto precedentemente, condannando il *desirer sover misura*, come l'*epimythion* II. Quest'ultimo distico è spiegabile osservando la morale di Marie de France:

Qi plus coveite que sun dreit  
Par li meismes se deçeit. (Marie de France, vv. 142-143)

Sarà pertanto opportuno pensare ad un antografo derivato dal Gualtiero Anglico, ma al tempo stesso che presenta elementi derivati da un differente filone della tradizione del *Romulus*. Anche la questione del *titulus* sembra portare nella medesima situazione: la *carne* della favola si trasforma in *formagium* nell'Anonimo milanese, come avviene in Maria di Francia, mentre l'*Ysopet-Avionnet* riporta ambedue le versioni.<sup>170</sup>

(XXXI) [*De lupo et grua*]

La favola VIII di Gualtiero Anglico racconta l'episodio del lupo a cui si era infilato un osso in fondo alla gola. L'animale si lamenta e promette una lauta ricompensa a chiunque sarà in grado di liberarlo dal dolore; allora, una gru gli si avvicina ed estrae l'osso dalla bocca del predatore, ma quando richiede il compenso promesso il lupo glielo nega asserendo che il regalo più grande è stato uscire indenne dalla sua bocca.

La morale, pertanto, mette in guardia sull'aiutare i malvagi, poiché il loro animo si dimentica ben presto del bene ricevuto.

Nil prodest prodesse malis: mens prava malorum  
Immemor accepti non timet esse boni. (*Gualt. Angl.*, VIII, vv. 7-8)

La morale di *N* si attiene a Gualtiero Anglico, condannando il *felon* che dimentica il bene ricevuto e non dispensa alcun *guardon*.

(XXXII) *De vulpe et corvo*

Il lungo *epimythion* XXXI è interrotto da Rajna dopo quattro versi per inserire un *titulus* che, secondo il filologo, sarebbe caduto in sede di copia. In effetti le due parti non si accordano tra loro

---

<sup>170</sup> P. Rajna, 1878, p. 27.

e la favola scelta, quella della volpe e del corvo, ben si adatta alla morale di Milano. Tuttavia non è la sola che presenta tale significato: basta leggere la favola successiva, la IX in Gualtiero Anglico *de duabus canibus*, che si ritrova uguale il medesimo insegnamento. Ma perché Rajna ha optato per la favola XV e non per la IX? Perché si trova «in un posto intermedio tra i titoli che presso di noi precedono e seguono»<sup>171</sup>. Mi pare che la motivazione sia alquanto debole poiché gli intervalli tra le favole non sono affatto regolari (II, V, VIII, IX o XV, XVII, XIX, XXIII, probabilmente XXIX, XXXII, XLIII, XLVII, LVI, XXVII, XLII) e non è possibile stabilire con certezza a quale delle due *fabulae* si riferisca l'*epimythion* di N.

Il motivo per optare per la favola XV mi pare debba venire dal testo di Milano: nell'episodio delle due cagne l'autore parla di un animale gabbato dall'altro a causa delle *mellitibus verbis*, mentre nella favola XV il corvo perde il pezzo di formaggio dal becco a causa del *falsus honor*: quest'ultimo andrebbe, coerentemente alla traduzione della Busdraghi, inteso come *falsa lode*, sintagma che risponde allora al *loser* del testo di Milano. Pertanto rimango fedele alla suddivisione di Rajna, segnalando tuttavia la possibile oscillazione tra le due favole.

La favola della volpe e del corvo racconta l'episodio di un corvo con del cibo in bocca, posato su un ramo. Una volpe lo vede e inizia a lodarlo per il suo canto; allora il corvo inizia a cantare facendo cadere il pezzo di cibo. La morale condanna la credulità alle false lodi che porta ad amare conseguenze.

Fellitum patitur risum, quem mellit inanis

Gloria: vera parit tedia falsus honor. (*Gualt. Angl.*, XV, vv. 9-10)

#### (XXXIII) *De catulo et asino et domino*

Data la presenza praticamente certa di due morali sotto il *titulus De lupo et grua* ho ritenuto necessario tenere conto di ciò e continuare la numerazione da questo punto: mentre Rajna numera XXXI bis la favola *de vulpe et corvo* ho ritenuto opportuno numerarla XXXII, in modo da inserirla a pieno titolo nel *corpus* delle favole di N 168 *sup*.

La favola racconta l'episodio del cane e dell'asino, il primo benvoluto all'interno della casa del padrone e blandito per i suoi giochi, mentre il secondo disprezzato e costretto a lavorare. L'asino, stanco di questo trattamento, decide di giocare anch'esso come faceva il cane in modo da ricevere il medesimo affetto che il padrone dimostra al fedele compagno.

Tuttavia il suo comportamento spaventa il *dominus* che gridando chiama a raccolta i servi che con i bastoni battono l'asino. La morale insiste nuovamente sulla necessità di non andare contro natura e attenersi al compito a cui si è stati preposti. Così l'asino, nonostante non fosse apprezzato dal padrone, non avrebbe dovuto fingersi cane per migliorare la sua condizione. L'*epimythion* XXXIII richiama la morale V dove ancora una volta un asino andava contro natura vestendo la pelle del

---

<sup>171</sup>Ivi p. 10.

leone; il risultato delle due favole si è rivelato il medesimo e le bastonate hanno in entrambi i casi punito il trasgressore dell'*ordo naturalis*.

Quod natura negat, nemo feliciter audet:  
displicet imprudens unde placere studet. (*Gualt. Angl.*, XVII, vv.15-16)

La morale di Milano rimane fedele al modello e si dimostra bipartita: la prima parte, composta da un distico, enuncia la morale, ovvero la denuncia contro chi vuole *ander contra natura*, mentre la seconda, costituita dall'ultimo distico, dà un breve riassunto della situazione narrativa.

(XXXIV) *De miluo petente veniam in morte*

La favola XIX dell'*Aesopus* di Gualtiero Anglico racconta l'episodio del nibbio morente, accudito dalla madre. Quando il primo chiede al secondo di rivolgere preghiere agli dei e sacrifici per ottenere il perdono. Ma questa risponde al figlio dicendo che non è sufficiente il pentimento in fine vita quando si è condotta tutta un'esistenza nel segno dell'empietà.

La morale di Milano è simile alla favola di Gualtiero Anglico: il primo distico fornisce una massima generale, asserendo che in vita, quando si può scegliere, bisogna essere uomini buoni e leali. La seconda parte della morale, costituita dai due distici seguenti condanna il pentimento tardivo come pratica che ognuno sfrutta o sfrutterebbe per purificare la propria vita, sia che questa sia stata solo lievemente macchiata dal peccato sia che questa sia invece intrisa di cattive azioni. Perciò il Paradiso sarebbe pieno se questa pratica fosse accettata. Infine, l'ultima parte asserisce che ben presto chi si pente pur essendo malvagio sarà segnato.

Riporto di seguito buona parte della favola di Gualtiero poiché l'intero *corpus* narrativo sembra essere il modello dell'Anonimo.

Mater ait: «Mi nate, deos et sacra deorum  
Lesisti; recolunt in pia facta dei.  
Criminis ultores pensant pro crimine penam.  
Cum sacra turbares, pena timenda fuit.  
Te cogit timor esse pium, te pena fidelem;  
Hic timor, hec pietas cum nece sera uenit».

Qui maculat uitam, mundas cur incolit aras?  
Quem sua facta premunt, cur aliena leuant? (*Gualt. Angl.*, XIX, vv.3-10)

(XXXV) *De latrone et cane*

La favola XXIII dell'*Aesopus* racconta l'episodio del cane e del ladro che vuole rubarlo offrendogli del pane. Il cibo che l'uomo porge all'animale non convince però quest'ultimo a muoversi poiché il prezzo di quel boccone sarebbe stato l'abbandono della propria casa e del *dominus* che lo ha allevato. La morale invita pertanto a rimanere diffidenti verso il dono e domandarsi sempre il

motivo di un regalo e la volontà di chi lo offre, nonché a prestare attenzione a chi si dona. L'ultimo emistichio condanna la gola.

Si tibi quid detur, cur detur respice; si des,  
Cui des, ipse nota; teque, gulose, doma. (*Gualt. Angl.*, XXIII, vv.13-14)

La morale milanese insiste sulla prima coppia di temi, ovvero la necessità di guardarsi da chi dona e il prestare attenzione a chi si offre un regalo. In *N* 168 manca tuttavia l'accento alla gola.

(XXXVI) [*De capra et hoedulo*]

Come nel caso della *fabula* XXXII, anche l'*epimythion* XXXVI si deve alla perizia nello studio di Rajna. Questa volta la morale, poiché presenta una tematica originale, è facilmente individuabile nella favola XXIX di Gualtiero Anglico che racconta l'episodio della capra e del lupo.<sup>172</sup>

Una capra affida il piccolo all'ovile, raccomandando di essere prudente e non fidarsi degli animali estranei. Un lupo arriva di notte e imita il verso della capra, ma il capretto non si fida e, avendolo visto da una fessura della staccionata, lo fa allontanare.

La morale loda gli insegnamenti dei genitori che se seguiti portano a ottimi risultati (la salvezza in questo caso), mentre se rifiutati e disprezzati portano alla rovina.

Insita natorum cordi doctrina parentum  
Cum pariat fructum, spreta nocere solet. (*Gualt. Angl.*, XXIX, vv.11-12)

A partire da quest'ultimo punto, ovvero dal rifiuto degli insegnamenti dei genitori, si sviluppa la morale milanese, la quale sostiene che questo atteggiamento porta alla rovina.

(XXXVII) *De cal[vo et musc]a*

La favola XXXII di Gualtiero Anglico racconta l'episodio della mosca che tormenta un uomo calvo; quest'ultimo vorrebbe ucciderla, ma data la velocità dell'insetto, si colpisce da solo. La mosca, continuando nel suo volo attorno all'uomo, lo deride, ma questi risponde che gli schiaffi auto inferti sono un piccolo danno rispetto a quello che accadrà quando uno di questi raggiungerà l'animale uccidendolo. La morale denuncia il comportamento di chi provoca danno con piacere: costui merita il castigo e questo si rivelerà molto più pesante del danno procurato.

lure potest ledi ludens ut ledat: in illum,  
unde brevis cepit lesio, magna redit. (*Gualt. Angl.*, XXXII, vv.7-8)

La morale di Milano è leggermente diversa e presenta la dualità *pitet hom/grand hom*: il primo è rappresentato dalla mosca, mentre il secondo dal calvo. La sentenza sostiene che l'uomo nobile, dopo aver subito gli attacchi del *pitet*, si deve vendicare lecitamente.

---

<sup>172</sup> Nella tradizione del testo è presente il *titulus de capra et edo*.

(XXXVIII) *De equo et asino*

La XLIII favola di Gualtiero Anglico racconta l'episodio del cavallo superbo e dell'asino: in quest'occasione la figura di quest'ultimo animale non è connotata negativamente, come si è visto nelle favole dove un *asine* vuole andare *sover misura*, ma diventa il correlativo dell'uomo saggio e lavoratore.

Un somaro trasporta una grossa soma sulla schiena: la sua lentezza ostacola il passo di un cavallo superbo che lo rimprovera perché lo rallenta. Il primo richiede aiuto, mentre il secondo persevera nella propria superbia. Allora la soma è posta sulla schiena del cavallo che sembra poterla sopportare. In quel momento la sua arroganza è trasformata in sofferenza che l'asino schernisce, consegnando la morale: la superbia è giustamente punita e i beni materiali e immateriali del mondo (la forza, la bellezza, ecc...) sono destinati a morire.

Vindicat elatos iusta ruina gradus:  
Stare diu nec uis nec honor nec forma nec etas  
Sufficit; in mundo plus tamen ista placent.  
Viue diu, sed uiue miser, sociosque minores  
Disce pati; risum det tua uita mihi».

Pennatis ne crede bonis; te nulla potestas  
In miseros armet: nam miser esse potes. (*Gualt. Angl.*, XLIII, vv.20-26)

La morale di *N* prende spunto dall'intera favola di Gualtiero per proporre l'insegnamento morale: il primo distico denuncia chi vuole danneggiare qualcuno, il quale dovrebbe agire secondo ragione. Proseguendo si enuncia la caduità dei valori umani e dei beni materiali che portano alla scomarsa della superbia che aveva caratterizzato il possessore di questi. Pertanto quando un uomo si trova in buone condizioni, corentemente con il discorso fatto in occasione della favola del nibbio morente, deve agire secondo ragione e non schernire chi si trova in posizione di inferiorità poichè la Fortuna è destinata a cambiare.

(XXXIX) *De cervo despiciente tibias laudando cornua*

La favola XLVII di Gualtiero Anglico racconta l'episodio del cervo che si specchia alla fonte: nel riflesso ammira la sua fronte ramosa, mentre si vergogna della sottigliezza delle sue zampe. All'improvviso un branco di cani irrompe sulla scena e il cervo è costretto a fuggire, correndo veloce grazie alle zampe che aveva disprezzato; tuttavia, inoltratosi nel fitto bosco, le corna si impigliano alla vegetazione e lo condannano alla morte. La morale pertanto condanna chi biasima l'utile per lodare ciò che nuoce, che sembra essere, secondo la favola dell'*Aesopus*, una comportamento comune.

Spernere quod prosit et amare quod obsit ineptum est.  
Prodest quod fugimus et quod amamus obest. (*Gualt. Angl.*, XLVII, vv.9-10)

Sullo stesso tema si pone la morale di *N* che preannuncia una futura rovina a chi loda ciò che nuoce e biasima ciò che giova.

(XL) *De vulpe et simia*

L'*epimythion* XL si riferisce alla favola LVI dell'*Aesopus* attribuito a Gualtiero Anglico, quella dove si racconta l'episodio della scimmia e della volpe. Il primo animale si lamenta del proprio *nates* e invidia il secondo che, al contrario, possiede una lunga coda, che la scimmia vorrebbe possedere, anche solo in parte. Tuttavia, la volpe, è insoddisfatta della coda che reputa troppo corta e leggera, ma si rifiuta di offrirne un pezzo alla disprezzata scimmia.

L'*epimythion* condanna l'avarizia dei potenti, poichè un povero o uno sfortunato sarebbero soddisfatti con ciò che i "grandi" reputano di poco valore.

Id nimium minimoque minus ditaret egenum,  
Quod nimium minimo credis, auare, minus. (*Gualt. Angl.*, LVI, vv. 11-12)

La morale di Milano si attiene al testo: la materia narrativa fa irruzione nella morale e la *simia* appare nell'*epimythion*. L'animale consegna, con *grant ira*, la morale che condanna l'avarizia sfrenata (chi più ha, più desidera) e i ricchi che stimano poco ciò che per altri varrebbe tanto.

(XLI) *De venatore et leporario*

Dopo aver estrapolato la morale della favola LVI di Gualtiero Anglico ed aver presentato una successione più o meno coerente di *fabulae*, l'ordine della raccolta viene nuovamente modificato e termina la successione ordinata che fino a qui aveva regolato la scelta degli *epimythia* dal *Novus Aesopus*. La favola XXVII dell'*Aesopus* di Gualtiero Anglico racconta, infatti, l'episodio del cane e della lepre: il fido compagno del cacciatore è ormai molto vecchio e durante la caccia si fa sfuggire la lepre. Il cacciatore lo bastona, ma il cane se ne lamenta poiché non è giusto disprezzarlo ora dopo averne sfruttato la passata giovinezza. La morale avverte coloro che servono un uomo ingiusto ad avere ben chiaro la loro sorte, poiché il loro padrone non dimostrerà mai pietà verso i sottoposti. Ma in realtà non è soltanto l'*epimythion* ad insistere su questo tema, ma tutta la seconda parte della favola.

Nullus amor durat nisi fructus seruet amorem:  
Quilibet est tanti munera quanta facit.  
Magnus eram, dum magna dedi: nunc marcidus annis  
Vileo, de ueteri mentio nulla bono.  
Si laudas quod eram, quod sum culpae proteruum est.  
Si iuuenem recipis, pellere turpe senem est».  
Se misere seruire sciat, qui seruit iniquo.  
Parcere subiectis nescit iniquus homo. (*Gualt. Angl.*, XXVII, vv. 11-18)

La morale di *N* ripropone il tema della *ventura* destinata a cambiare, *topos* già presente in numerosi *epimythia* precedenti. Il destino porta con sé il mutamento nei rapporti tra le persone e chi è stato amato o apprezzato per la sua utilità viene ora disprezzato se colpito da avversa fortuna.

(XLII) *De leone et equo*

La favola XLII di Esopo racconta l'episodio del cavallo e del leone, il quale, scorgendo il primo animale, gli si avvicina con l'intento di mangiarlo. Vorrebbe agire con l'astuzia e si finge pertanto un medico: come già anticipato il cambio di natura che si presenta nelle favole non ha mai un esito felice. Il cavallo, capito l'inganno, si fa beffe del leone e lo invita ad ispezionargli uno zoccolo con il quale lo colpisce violentemente, lasciando il felino tramortito e approfittando del tempo per fuggire. La morale invita a non fingersi quello che non si è, come l'asino nella pelle del leone, perchè la truffa è malamente smascherata e poco credibile.

Se leo sic damnat: «Patior pro crimine penam:  
Nam gessi speciem pacis et hostis eram».

Quod non es, non esse uelis; quod es, esse fatere:  
Est male quod non est, qui negat esse quod est. (*Gualt. Angl.*, XLII, vv. 13-16)

Il testo di Milano, seppur non di facile comprensione, si riferisce alla narrazione presentata nella favola, presentando il leone come esempio di fraudolenza punita.

(XLIII) *De milite et leone* e (XLIV) *De lupo et vulpe*

Nella divisione degli *epimythia* fin qui presentati si è scelto di aderire alle proposte testuali di Rajna, portando il numero di morali da quarantadue a quarantaquattro. Tuttavia per la presente favola, la XLI nell'ordine di Rajna, il filologo si interroga sulla possibilità di dividere in due la morale, data la presenza di due parti ben definite della morale e quella di un distico posticcio, redatto da una seconda mano.

Mi pare chiaro che questa morale sia necessariamente da scindere in due parti, la prima di sei versi, contenente il distico della mano differente, la seconda composta da soli due versi. Le osservazioni che mi portano a tale conclusione sono le seguenti: la prima è di carattere contenutistico: la favola del soldato e del leone, la XXIV in Aviano, racconta la disputa tra l'uomo e l'animale circa la loro forza e su chi fosse tra loro superiore. Il soldato, avvalendosi di una raffigurazione, probabilmente dell'episodio di Ercole e del Leone Nemeo, mostra al leone la superiorità del genere umano sul mondo animale. Tuttavia il leone ribatte che l'*ars* è ingannevole e che se anche i leoni sapessero scolpire si vedrebbero dei manufatti raffiguranti la morte dell'uomo tra le zanne del felino (finale effettivamente presente nello Pseudo Dositteo). La morale milanese osserva che in una discussione è possibile osservare la ragione da ambo le parti e, alla fine, è saggio colui che sa riflettere sul proprio pensiero; questo, secondo i versi posticci, deve avere un seguito numeroso.

«Irrita te generis subiit fiducia vestri,  
Artificis testem si cupis esse manum.

Quod si nostra novum caperet sollertia sensum,  
Sculperet ut docili pollice saxa leo,  
Tunc hominem aspiceres oppressum murmure magno  
Conderet ut rabidis ultima fata genis.» (Av. XXIV, vv. 11-16)

Nello stesso modo risponde il leone dell'*Astensis*:

«si fieri quiret, leo quod depingere sciret,»  
rex ait «ex toto subditus esset homo.» (Ast., I, 4, vv.12-13)

Il *Novus Avianus* di Venezia si mantiene più fedele ad Aviano, denunciando l'*ars* che non corrisponde a verità, e agli *epimythia* milanesi, poiché asserisce che questa mancanza di veridicità artistica è data dalla soggettività dell'artefice.

Crede figmentis rerum non est sapientis:  
<nam quis> que proprium fingit ad arbitrium. (Nv. Av. XXIV, vv. 15-16)

Darmstadt condanna l'arte menzognera e soggettiva poiché, dice il leone, se l'artefice fosse stato uomo Sansone, che nella rappresentazione di Darmstadt trionfa sulla belva, sarebbe stato vinto dal felino.

La morale invita ad essere ponderati e a pensare prima di esprimersi:

Sit tibi sermo gravis, si verbis vincere mavis:  
victus spectatur; qui non bene premeditatur. (Darm., XXIV, vv.23-24)

*Vindobonensis*, infine, allunga notevolmente la narrazione, costituita dalla tenzone tra i due protagonisti: il trionfatore è sempre il leone che afferma che se la belva avesse vinto sull'uomo non esisterebbero raffigurazioni dato che l'arte è prerogativa umana:

“Si leo vicisset, nec illa pictura fuisset.  
Vera, quidem, promo, subditus esset homo” (Vindob., XXIV, vv.17-18)

Osservando le varie morali come sono riportate dai *Novi Aviani* pare evidente che il distico finale non sia da inserire a ridosso della presente *fabula*. Un secondo elemento che mi permette di propendere per la suddivisione del testo è di natura codicologica: nel manoscritto, dopo il verso quattro dell'*epimythion* XLIII, vi è uno spazio bianco piuttosto considerevole, probabilmente atto ad ospitare il *titulus* della favola successiva e, probabilmente, anche i primi versi di quest'ultima. Tuttavia, una mano posteriore, ha inserito un distico, linguisticamente affine, che ricopre questo spazio. Ma qual è il motivo di tale giunta?<sup>173</sup>

---

<sup>173</sup> Si potrebbe pensare che i *tituli* siano stati posti in un secondo momento e che il copista, in mancanza del testo dell'*Esopo* di Gualtiero Anglico, abbia dovuto giuntare la morale XLIV, forse rimasta senza titolazione a causa di una dimenticanza. Si tratta tuttavia di un'ipotesi difficilmente dimostrabile.

Non vi è certezza su questo, ma è possibile osservare come la morale ben si adatti a due testi differenti, il primo, segnalato da Rajna, è la favola del cavallo e dell'uomo, presente in Fedro e nel *Romulus*, mentre il secondo è la favola di Gualtiero Anglico *de lupo et vulpe*.

Rajna ha scartato la prima ipotesi poiché comporterebbe che il rifacitore milanese avesse accesso ad un ulteriore testo, quello del *Romulus*, da cui trarre la sua favola. Il discorso sull'antigrafo è sicuramente il punto debole dell'articolo di Rajna, come già dimostrato da Bisanti e non è certo che il manoscritto alla base del testo non presentasse già la favola come inserto tra quelle del *corpus* da cui sono tratte le altre.

Tuttavia, mi pare maggiormente economico postulare che la favola sia tratta da Gualtiero Anglico, come le precedenti, poiché questo risulta essere il secondo testo utilizzato dal copista per la raccolta di *epimythia*. Non è una soluzione certa, ma mi pare la più economica da postulare.

Preso atto di ciò, si osservi la favola XLVI dell'*Aesopus*: essa narra l'episodio della volpe e del lupo. Quest'ultimo, intento a divorare il suo pasto, è importunato dalla volpe che prova ad ingannarlo per sottrargli del cibo. Il lupo, però, non si fa ingannare e la caccia. Questa, allora, si rivolge al pastore indicandogli dove trovare il lupo che viene prontamente ucciso. La volpe, divorata la scorta di cibo del predatore, è catturata da una rete, forse posta dallo stesso pastore contro il lupo, e viene uccisa. Il castigo è la giusta punizione delle sue malefatte.

lure cado, cuius concidit arte lupo».

Viuere de raptio uitam rapit: inuidus, instans

Alterius damnis, in sua damna redit. (*Gualt. Angl.*, XLVI, vv.20-22)

Gli ultimi versi di Milano sembrano adattarsi alla favola precedente: chi fa del male al prossimo, ben presto viene punito.

(XLV) *De duobus hominibus inuidiosis*

L'ultimo *epimythion* della raccolta si riferisce alla favola XXII di Aviano che racconta l'episodio dell'avarico e dell'invidioso. Nuovamente un contenzioso tra le creature della terra (uomini in questo caso) è risolto grazie all'intervento divino: Giove invia Apollo il quale offre ai due personaggi un desiderio ciascuno, a patto che ciò che l'uno richiede sia ricevuto in quantità doppia dall'altro. L'avarico, temendo arricchire l'avversario, si ritira senza chiedere nulla, mentre l'invidioso invoca Apollo affinché lo privi di un occhio: è l'invidia, pertanto, il male peggiore tra i due, poiché l'invidioso vuole il male del prossimo.

Tunc sortem sapiens humanam risit Apollo,

Invidiaeque malum retulit ipse Jovi,

Quae dum proventis aliorum gaudet iniquis,

Laetior infelix et sua damna cupit. (XXII, vv.17-20)

L'Astigiano presenta una lacuna al penultimo verso, pertanto la morale risulta mutila: si salva solamente l'ultimo verso che condanna l'invidia:

Et quod ab invidia cuncta fluant vitia. (*Ast.*, II, 4, v. 26)

Nell'Astigiano la narrazione rimane fedele al modello aviano: l'*epimythion* di Milano rappresenta la stessa situazione di Aviano e dell'Astigiano<sup>174</sup>.

Si osservi ora la situazione negli altri *Novi Aviani*:

in *Darmstadt* l'invidioso è colui che cerca sempre il male degli altri.

Invidio deterius nichil est, quia semper alius  
Dampna solet petere, de prosperitate dolere. (XXII, 17-18)

In *Vindobonensis* si condanna la volontà di fare del male altrui, come l'invidioso del testo e il desiderare i beni del prossimo.

Hoc monet ut nullus nocitura requirat homullus,  
nullis invidet, cum sua non videat. (XXII, vv.13-14)

Nell'*Avianus* Di Venezia, infine, si distacca dal senso della morale presente negli altri *Novi Aviani*, sostenendo che chi gode delle disgrazie altrui, poi piange le proprie; si tratta di un insegnamento che non si ritrova negli altri testi:

Pro fatis situi aliorum guadet iniquis,  
sepe solet proprium plangere supplicium. (*Nv. Av.*, vv.19-20)

## 2.3 Le fonti del testo

Nel capitolo precedente si è potuto apprezzare i contatti con le redazioni dei *Novi Aviani* e con l'*Aesopus* attribuito a Gualtiero Anglico. Lo studio ha portato ad isolare tre grandi poli da cui l'Anonimo milanese sembra aver desunto le proprie sentenze: il testo di Aviano e il *Novus Avianus Astensis* per le morali I-XXVIII, XLIII e XLV e il *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico per gli *epimythia* XXIX-XLI e XLIV. Mentre i contatti con gli altri *Novi Aviani* risultano non sistematici, l'influenza del *Novus Avianus Astensis* è visibile in diversi *loci* del testo, tra cui spiccano le quattro *moralitates*

---

<sup>174</sup> Per rimanere fedele al testo di riferimento, ho modificato la punteggiatura rispetto all'edizione Rajna.

individuate e segnalate da Rajna<sup>175</sup> (II, IX, XVII, XXI) dove l’Astigiano pare soppiantare Aviano come modello principale. Ma scorrendo la disamina del capitolo precedente pare evidente che i contatti con l’Anonimo di Asti non si limitino a soli quattro casi, come d’altronde segnalava anche Rajna riportando nelle Note al testo una lunga serie di *epimythia* dell’*Astensis*, senza però correderle d’alcun commento.

Mentre la derivazione delle favole esopiche dal *Novus Aesopus* dell’Anglico appare scontata, nonostante alcune incongruenze dovute alla vastità della tradizione del testo<sup>176</sup>, il problema si pone studiando gli *epimythia* aviani. Rajna, a cui si deve l’onerosa analisi del testo e la catalogazione delle *moralitates* secondo il modello di riferimento, affronta a più riprese il tema dell’antigrafo del manoscritto giungendo a conclusioni sorprendenti rispetto alle premesse dell’articolo: la «Compilacio Aviani alata cum Ysopeto»<sup>177</sup> di Milano non avrebbe alcun legame diretto con l’*Astensis*, ma si configurerebbe come volgarizzamento di un manoscritto latino ipotizzato. I legami con l’Astigiano sarebbero allora da ricercare in questo testo latino, il cui copista avrebbe attinto alla raccolta dell’Anonimo di Asti: «che il nostro volgarizzamento derivasse dal testo del verseggiatore Astigiano non è cosa da pensare»<sup>178</sup>. La motivazione che Rajna adduce per giustificare la sua presa di posizione riguarda la coscienza compositiva dell’Anonimo milanese e la sua capacità di confrontarsi con più modelli.

Le favole dell’Astigiano, come si è visto nel capitolo precedente e si potrà apprezzare in §3.3.2, sono alterate nella loro disposizione e suddivise in tre libri a seconda del tema trattato. Per Rajna la nuova disposizione «impedisce perfino di supporre che il testo potesse servire al traduttore insieme con quello di Aviano»<sup>179</sup>, poiché l’Anonimo milanese avrebbe dovuto confrontarsi con le favole di Aviano ordinate dall’I al XLII e con quelle corrispondenti dell’Astigiano ripartite in tre libri. Questa *impossibilità* ravvisata dal filologo deriverebbe dal fatto che «i rimatori volgari non sono soliti darsi la briga di un doppio modello; figuriamoci qui, dove, per trovare le corrispondenze, sarebbe bisognato balzare ad ogni momento da un capo all’altro della raccolta!»<sup>180</sup>

La soluzione proposta da Rajna è quella, allora, di un *Novus Avianus* latino non pervenutoci che avrebbe rielaborato le favole di Aviano e quelle dell’Astigiano.

Bisanti<sup>181</sup> ha fatto notare come le motivazioni addotte dal filologo della Scuola Storica siano, in questo caso, piuttosto discutibili e fragili. Per lo studioso, la proposta di Rajna è, in effetti, «come se il cane si mordesse la coda»<sup>182</sup>: ammettendo, infatti, che il testo di Milano sia una copia di un manoscritto latino già composto da siffatta alternanza di modelli, il problema non si risolverebbe, ma verrebbe solamente spostato di un gradino indietro nella tradizione: perché il copista del *Novus Avianus* latino avrebbe potuto confrontare due testi di riferimento le cui favole sono disposte in modo differente, mentre l’Anonimo milanese non sarebbe stato in grado di compiere tale operazione?

---

<sup>175</sup> P.Rajna, 1878, pp. 23-26.

<sup>176</sup> Cfr. P.Rajna, 1878, p.27.

<sup>177</sup> Ivi, p.17.

<sup>178</sup> Ivi, p.26.

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> A.Bisanti, 2010, pp.165-167.

<sup>182</sup> Ivi, p.167.

Osservando i differenti *Novi Aviani* questa *contaminatio* nelle fonti è quasi sempre presente: sia in *Darmstadt*, che in *Vindobonensis* che nel *Novus Avianus* di Venezia le favole di Aviano sono mediate dal modello Astigiano, senza che quest'ultimo risulti il modello esclusivo delle raccolte. Qual è, pertanto, la differenza tra questi testi e questi autori rispetto all'autore della *compilacio Aviani alata cum Ysopeto* di Milano?

Di certo, le prime raccolte citate sono state composte in latino, mentre il testo di *N 168* è in volgare franco-italiano, ma la differenza non pare così determinante, tanto che lo stesso *Ysopet-Avionnet* di Parigi presenta una tipologia di favole composita, desunte da Aviano e dall'Anglico: certo che nel testo citato i modelli si limitano a due, *Gualtiero* e *Aviano*, ma questa composizione è da attribuire al volgarizzatore e non a un *Ysopus cum Aviano* scomparso nel corso della tradizione.

A meno di non ritrovare un Aviano o un *Ysopet-Avionnet* che si adatti perfettamente al testo milanese, sarà necessario accontentarsi di un'osservazione generale, ovvero che gli *epimythia* franco-italiani presentano o in maniera indiretta (Rajna) o in maniera diretta (Bisanti) legami con l'Anonimo Astigiano.<sup>183</sup>

## 2.4 Studio Linguistico

### 2.4.1 Grafia e Pronuncia

Il sistema grafico utilizzato nella raccolta di *epimythia* si compone di ventitré segni: *a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, x, z, ç*. Nell'*epimythion* XLIII una seconda mano ha vergato due versi in cui è presente il grafema *y* (*boy*) che tuttavia rappresenta una corruttela, forse dovuta a una sbavatura dell'inchiostro, della forma comune *bon*, come sottolineava anche Rajna<sup>184</sup>: pertanto non inserisco il grafema nell'elenco sopra riportato.

Data l'incertezza della pronuncia di alcuni contesti riscontrati, ho reputato preferibile iniziare l'indagine dalla resa grafica, tentando di riportare questa a un dato fonema.

<*b*>: il grafema *b* rappresenta il fono occlusivo bilabiale sonoro /b/: cfr., ad esempio, *bien* e *ben* diffuse in tutto il testo, soprattutto nella variante non dittongata, *blasmer* (III), *gabez* (X), *bas* (XIX), *dubiter* (XXI), *bon* (XXIX e, ricostruito, in XLIII), *batuz* (XXXVIII) e *bona* (XXXVIII).

<*c*>+ *vocale centrale*: il grafema *c* nel digramma *ca* può rappresentare l'occlusiva velare /k/ oppure l'affricata dentale sorda /ts/. Da qui la necessità di analizzare caso per caso, operazione che tuttavia non risolve i dubbi: nell'*epimythion* V si trova la forma *cascuns*, sostituita poi da *chascus* nell'*epimythion* X. La *scripta* diversificata potrebbe far pensare alla realizzazione del suono velare,

---

<sup>183</sup> Relativamente al manoscritto e alla sua composizione cfr. §2.4.

<sup>184</sup> Pio Rajna, 1878, p.42.

tuttavia sia la brevità del testo che il carattere impreciso della resa grafica degli *epimythia* non permettono questa tipologia di ipotesi. Nelle forme *castia* (XLIII), *caitius* (XXXVIII) e *cait* (IV, XVI, XXX) il nesso *c + a* rappresenta probabilmente il suono velare [ka], mentre in *canze* (XXXIX) e *cause* (XXX) c'è la possibilità che si tratti di un suono velare quanto di un suono affricato dentale [tsa].

<c> + *vocale palatale*: il digramma *c + vocale palatale (e,i)* rappresenta probabilmente il suono dell'affricata dentale sorda /ts/<sup>185</sup>. Tuttavia non vi sono certezze in tale pronuncia: tre sono i motivi che adduco alla possibile oscillazione nel rapporto grafia/lettura. Il primo riguarda l'assenza di una scrittura particolare per rendere l'affricata palatale sorda<sup>186</sup>; l'assenza di *scripta* oscillanti rende rischioso azzardare un'interpretazione sicura per alcuni contesti grafici. Il secondo riguarda la presenza di *ç* all'*epimythion* XV e all'*epimythion* XXIX: il grafema può alternativamente rappresentare lo stesso fonema affricato dentale /ts/ e il fonema affricato palatale /tʃ/<sup>187</sup> nel franco-italiano più vicino alle varietà dialettali dell'Italia Settentrionale<sup>188</sup>. Il terzo motivo riguarda la possibile influenza della parlata italiana nella pronuncia di alcune parole che trovano il loro corrispettivo in dialetto con l'affricata palatale /tʃ/: cfr. *cent* (XXI). L'ipotesi dell'affricata dentale pare, coerentemente con gli altri studi linguistici analizzati, preferibile, ma si tratta di una questione dibattuta e di difficile risoluzione, pertanto mi limito a riportare il problema e mettere in luce alcune difficoltà d'esegesi nel testo degli *epimythia* milanesi. Cfr. *Cesta* (I), *cel* (III), *menacer* (IV), *cist* (XXXIII), *celui* (XLIII).

<c> + *vocale posteriore*: la *c* nelle forme *co* e *cu* rappresenta rispettivamente il fono velare /k/ e il labiovelare [q]: cfr. , ad esempio, *cura* (I), *cols* (VII), *corage* (VII), *cognois* (IX), *cum* (XXI), *com* (XXII).

<ch>: il digramma *ch* rappresenta l'occlusiva velare sorda e compare nella congiunzione *che*, minoritaria rispetto alle forme *que* e *qe*: cfr. *ch'aves* (VII), *che* (XXII), *ch'il* (XXIV), *ch'ei* (XXVII).

<c> + *consonante*: il contesto *c + consonante* rappresenta il suono dell'occlusiva velare sorda /k/ più consonante: cfr. *crez* (XVII), *crei* (XVIII).

<d>: il grafema *d* rappresenta il fono occlusivo dentale sonoro /d/: cfr. *fider* (I), *dé* (II), *deit* (III), *medicina* (VI), *dolza* (VII), *pod* (VIII), *guadaina* (X), *duranza* (XXIV) e *devria* (XLIII).

<f>: il grafema *f* rappresenta il fono fricativo bilabiale sordo /f/: cfr. *fus*, *fors*, *fer* (V), *feris* (XI), *deformeç* (XV), *fera* (XXIV), *falir* (XXX), *fist* (XLII).

<g> + *vocale centrale*: il grafema *g* nel digramma *ga* rappresenta il fono velare sonoro /g/: cfr. *longament* (II), *gabez* (X).

---

<sup>185</sup> Cfr. G. Holtus, ,1998, p. 735.

<sup>186</sup> La forma *rich* dell'*epimythion* XI rappresenta probabilmente la velare sorda [k].

<sup>187</sup> G. Holtus, 1998, p.735.

<sup>188</sup> Probabile che rappresenti un'equivalente del segno *z*, data la presenza di participi passati del tipo *aconpaignez* (IX) e la presenza in TL di *deformez*.

<g> + vocale palatale: il digramma *g* + vocale palatale forma il fonema affricato postalveolare /dʒ/<sup>189</sup>: è il caso di *engeing* (IX), *engieng* (XXIII), *areseger* (XXX). Non è tuttavia da escludere la forma dell'affricata dentale: *oltrage* in rima con *saze*.

<g> + vocale posteriore: il grafema *g* nella forma *g* + *o* dà luogo al suono velare sonoro /g/: cfr. *perigol* (IX). Nel trigramma *gu* + vocale palatale rappresenta, invece, la labiovelare sonora /G/: cfr. *agues* (V), *seguiment* (XLIII).

<g> + consonante: il grafema *g* nel contesto *g* + consonante rappresenta il fono velare sonoro /g/: cfr. *grant* (IV), *grand* (XIII), *gran* (XXVI). Si trova, poi, il digramma *gl* in *segle* (V) che non rappresenta una forma palatalizzata, ma velare sonora [gl].

<g> + *n*: il nesso *ng* rappresenta, con tutta probabilità, il suono nasale palatale /ŋ/: *cognois* (IX), *engeign* (IX), *engieign* (XXIII), *ogna* (XII), *seignor* (XII, XXVI). Una palatale rappresenta anche il digramma *in- in* in *guadaina* (XIV)<sup>190</sup>

<h>: mi limito qui ad accennare all'*h* etimologica, poiché riguardo alla palatalizzazione ho già parlato e parlerò più avanti, così come attorno al probabile valore velare del nesso *ch*. La *h* etimologica è conservata solamente nel caso di *hom* (I, III, V, X, XIII, XXI, XXVI, XXX, XXXI, XXXIV, XXXVI, XXXVIII, XL, XLI, XLIII), forma che si alterna ad *om* (II, IV, XVIII, XXXIV), secondo la regola Mussafia-Debenedetti per cui l'*h* iniziale non è mai attestata nel caso in cui il termine sia preceduto da vocale che subisce elisione: cfr. *c'om* (II, IV, XVIII, XXXIV).

<l>: il grafema *l* rappresenta la liquida laterale /l/: cfr. *longament* (II), *loser* (XIV), *vol* (XXIV), *voldrà* (XXXVI), *q'el* (XLIV). La liquida palatale /ʎ/ è rappresentata nel testo solo dalla grafia *-il-* in *meilor* (XVI) e in *conseil* (XXI)<sup>191</sup>

<m>: il grafema *m* rappresenta l'occlusiva nasale bilabiale /m/ cfr. *moster* (I), *mester* (XII), *magro* (XXVII), *malvas* (XXIX, XXXI), *manger* (XXXVIII). Si trova, in alternativa a *n* che rappresenta il caso più frequente, davanti alle bilabiali (p, b): *ambas* (XLIII), *sempre* (XXI, XXVI).

<n>: il grafema *n*, quando precede le consonanti dentali rappresenta la nasale dentale /ɲ/ cfr. *ander* (XXXIII), *cent* (I, VII, XV, XXXII), *dolent* (XXI), *entre* (XI). Rappresenta, invece, il suono nasale alveolare /n/ quando è seguito da vocale: cfr. *tenir* (XX), *aine* (V), *canuz* (XXVI). Si trova anche, in alternativa a *m*, davanti alle bilabiali ad indicare il fonema /m/: *aconpaignez* (IX), *conpagnon* (XVIII), *compagno* (XXI), *imprumer* (III), *senpre* (V, XLII). Infine, è presente davanti alle occlusive velari rappresenta il fonema nasale velare /ŋ/: cfr. *longament* (II), *longa* (XXIV), *rancura* (IX; XIX; XXX), *donca* (XXXV).

<p>: il grafema *p* rappresenta, senza alcuna variante, il fono occlusivo bilabiale sordo /p/: ad esempio nelle forme *poons* (II), *promet* (I), *scriptura* (VII)<sup>192</sup>, *porta* (XIII), *Paris* (XVIII), *posca* (XX), *pener* (XXV), *capson* (XXIX), *paradis* (XXXVIII) e *repulsa* (XLIII).

<sup>189</sup> Così *-ge-* dà luogo a /dʒe/.

<sup>190</sup> G. Holtus, 1998., p. 735.

<sup>191</sup> Per la problematica legata a tale lemma si vd. Paragrafo conclusivo.

<q> + *vocale centrale*: nel nesso *qa* *q* rappresenta il suono occlusivo velare /k̄/: cfr. *qa* (XVII, XXIII), *qatre* (XXXVII), *qant* (V, XII, XXIX, XXXI), *qand* (XII; XXVI; XXIV).

<q> + *vocale palatale*: il grafema *q* nelle forme *qi* e *qe* rappresenta, anche in questo caso, il suono velare /k/: cfr. *qi* (II, IV, V, VI, VIII, XII, XIV, XVI, XVII, XX, XXI, XXII, XXIII, XXXIII, XXXVI, XXXVIII, XLII), *qe* (II, III, IV, V, VII, VIII, XI, XIII, XXI, XXV, XXVI, XXVIII, XXX, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLIII), *querir* (XX), *qualqe* (XLIV).

<q> + *u*: il nesso *qu* + *vocale* rappresenta con il fonema velare /k/+ vocale: cfr. *que* (II), *quant* (V, XXXII), ma è altresì possibile che in alcune parole la labiovelare occlusiva seguita dall'approssimante labiovelare *u* /w/ acquisisca valore di labiovelare /q/, per influenza della pronuncia italiana: cfr. *quinz* (XII), *qualqe* (XLIV).

<r>: il segno *r* rappresenta la vibrante alveolare /r/: cfr. *raison* (I, IV, XIV, XXIV, XXXVIII, XLIII), *riant* (IV), *ric* (XXI, XL), *repenser* (XLIII).

<s>: il segno *s* rappresenta nel testo la fricativa alveolare sorda /s/ è il caso di *sanz* (II), *sei* (V), *Salamons* (VI), *capson* (XXIX). Tuttavia rappresenta anche la fricativa alveolare sonora /z/ cfr. *blasmer* (III), *mesura* (V). Infine è presente il nesso *sc* che rappresenta, probabilmente, il suono fricativo postalveolare non tondo /ʃ/: è il caso di *sce* (XXXV) oltre al già citato *posca*.

<t>: il grafema *t* rappresenta il fono occlusivo dentale sordo <t>: cfr. *moster* (I), *metre* (II), *apert* (IV), *traitor* (VII), *traiment* (VII), *torber* (XIII), *tost* (XXI), *voleit* (XXXII), *caitius* (XXXVIII) e *utilité* (XLI).

<v>: il grafema *v* rappresenta il fono fricativo bilabiale sonoro /v/: cfr. *vol* (II), *sovenz* (IV), *vedrà* (VI), *vertuz* (XXIII).

<x>: sulla pronuncia di questo grafema, *x* in *exalter* (XXXII), non c'è sicurezza, poiché si potrebbe pensare, come di norma nella *scripta* settentrionale antica, alla sibilante sonora intervocalica, ma vi è sempre l'influenza del francese *exalter* /'ecsalter/ di cui bisogna tenere conto.

<z>: il segno *z* è utilizzato sia per l'affricata dentale sorda /ts/, che per la sonora /dz/; il fono sordo /ts/ è presente in *zò* (I, II, IV, V, VIII, XVI, XVII, XXXV), *ze* (XXV), *zis* (XLIII), *sanz* (II, XXX) e nei participi del tipo *svengez* (XLII); mentre il sonoro /dz/ in *zent* (IV), *zent* (XIV), *zoventuz* (nella prima *z*, mentre la seconda è rappresentativa del fono sordo; XXVI), *zuer* (XXXIII), *zova* (XXXIX).

<ç>: il segno *ç* rappresenta l'affricata dentale sorda /ts/: cfr. *posança*, *svengança* (XXIX), *deformeç* (XV). Non è rappresentata tramite *ç*, l'affricata dentale sonora.

## 2.4.2 Grafie latineggianti

Nel testo si conserva il nesso *-pt-* in *Scriptura* (VII, X), solamente con il significato di "testo sacro", mentre si osservi l'esito *scrito* (IV).

---

<sup>192</sup> Interessante è la conservazione di *p* nella grafia latina: cfr. *grafie latineggianti*.

### 2.4.3 Geminate e scempie

*Doppie*: il nesso –ll– è presente solo in *ella* (I) e *failla* (II), mentre –ss– è testimoniato da *possum* (XXVIII), forma molto conservativa rispetto al latino. Si osservi, invece, la forma *sofrir* (XVI) dove un parlante italiano potrebbe aspettarsi la doppia; tuttavia nei dialetti settentrionali non ci sono doppie, e, se ci sono, sono solo grafiche. Pertanto il dato è coerente con la provenienza settentrionale del testo.<sup>193</sup>

### 2.4.4 La fonetica

Vocalismo Tonico.

A tonica: si assiste al passaggio di A>e in sillaba libera: *mer* XXXVI (cfr. *mère*). Relativamente alle forme dei verbi latini della I coniugazione in –ARE, questi vengono adattati alla morfologia francese: pertanto si avrà –ARE>-er. Cfr. *amer* (XXXI), *durer* (XXVI), *fider* (I), *lauder* (I, IV, XXXII). Il fenomeno si verifica ARIU(S): non si registrano molti casi di questa forma: l'esito che si osserva è ARIUS>er: cfr. *diner* XII, *primer* XLIII, *inprumer* III. Si assiste tuttavia alla renitenza alla conservazione di a in sillaba libera in alcune parole: cfr. *amara* VII, *magro* XXVII, *saze* XV, XVI, XX, *avar* XLV, *menaza* (IV, XVIII). In sillaba complicata si assiste alla conservazione di a: cfr. *alt* XIX, *bas* XIX, *gras* XXVII, *pars* XLIII.

Dittongo <ai>: la prima forma che presenta <ai> è *aconpaignez* XIX (<COMPANIO), tuttavia è probabile che l'*i* sia da accompagnare al suono palatale seguente, pertanto non forma dittongo con a. La forma *cait* (IV,V,XVI,XXX) è il risultato della lenizione e scomparsa della occlusiva dentale sonora di CADIT. Dittongo è *maison* (XXI), di evidente influenza francese mentre in *failla* II (<\*FALLIA) <ill> pare essere una scrittura per la palatale. Infine, si trova la forma *vivrai* (V) risultato della formazione del futuro nelle lingue romanze (inf. + HABEO).

-ĀTIS: il suffisso –ATIS ha esito –è: *utilité* XLI.

AE: il dittongo AE evolve precocemente in <e>: cfr. *qerir* XX (<QUAERĒRE).

AU: il dittongo latino *au* si presenta in due forme nel testo. La prima prevede la conservazione del nesso: cfr. *cause* in X, XX, XXX (<CAUSA). La seconda mostra l'evoluzione AU>o: cfr. *povre* in IX (<PAUPER), dove il francese ha *pauvre*, e *oit* XL (<AUDIT). La forma *fauser* (XVIII) è l'esito della vocalizzazione di / in FALSUS.

<sup>193</sup> La forma con la scempia è presente, ad esempio, in Ugucione da Lodi, G.Contini, 1960, p.597, «ve stoverà sofrir».

-ATICUM: il suffisso ATICUM ha esito *-age*, similmente alle lingue transalpine: *corage* VII (<CORATICUM), *oltrage* (<\*ULTRATICUM).

Ě: l'esito di E breve tonica è normalmente *é*: cfr. *engeign* IX (<INGĚNIUM), *mester* XII (MINISTĚRIUM). La *i* è probabilmente una grafia *ign* per la palatale. Dalla forma INGĚNIUM si sviluppano due esiti ulteriori: *engieign* XXIII e *inginer* XLII. Nel primo, la *i* rappresenta probabilmente, insieme al segno *g-*, l'affricata palatale, mentre la seconda forma è un verbo che deriva dal sostantivo in questione; tuttavia in quest'ultimo passaggio sembra possibile postulare una forma intermedia che dia conto della diastole che si verifica, spostando l'accento sull'ultima sillaba. La Ě diventa a questo punto una vocale atona e dimostra uno sviluppo coerente con le altre forme testuali. Solo l'esito *miel* (<MĚL) rappresenta un caso di evidente dittongamento.

Ē: l'esito di E lunga tonica è normalmente *é*: cfr. *aver* (VIII, XLII), *arzent* XXXVIII (<ARGĒNTUM), *crez* (IV, XVII)<sup>194</sup>, *dolent* (XXI, XLIII). Le uniche particolarità riguardano la morfologia verbale: si presentano infatti le forme *avir* XXXI (<HABĒRE) e *tenir* XI, XII, XX (TENĒRE), *sostenir* XXVIII (<SUSTINĒRE).

Ī: l'esito di I lunga tonica è doppio: da una parte si riscontra la forma *Ī>é*. È il caso di *alezer* (<ELĪGERE), il cui accento tuttavia avanza sulla penultima secondo la morfologia francese, *conseil* (<CONŚĪĹIUM), la cui forma *-eil* può rappresentare la forma *vocale + liquida palatale*, oppure iato *ei*, *menor* XXVIII. Dall'altra si ritrova l'esito *Ī>ì*: cfr. *servis* XII (>SERVĪŤĪUM), *vicio* III (<VĪŤĪUM).

Ī: l'esito di I lunga tonica è *ì*: cfr. *amis* XXI (>AMĪCUS), le forme dei verbi in *-ĪRE* (*cobrir*, *feris*, ...), *caitius* XXXVIII e *cativo* XIII (<CAPŤĪVUS), *medicina* VI (<MEDICĪNA), *perigol* IX, XXXVIII (<PERĪCULUM), *paradis* XXXIV, *simia* XL, *urina* VI.

Ō: l'esito di O lunga tonica è *o*: cfr. *om* II, IV, XVII, XXXIV e *ogna* XII (<ŌMNA).

OE: il dittongo *oe* tonico e atono si chiude precocemente in *è*: cfr. *penerai* XXV, *pentir* XXIV, XXXIV.

U: l'esito di U lunga o breve in sillaba tonica è sempre U: *ventura* V, X, XI, XXXIII, XXXVIII, XLI.

#### Vocalismo atono:

A: la vocale centrale pretonica solitamente si conserva inalterata: cfr. *avenir* XLII, *blasmer* III, XXXIX (<BLASPHEMARE), *amis* XXI, *arzent* XXXVIII, *caitius* XXXVIII, *cativo* XIII, *castia* XLIV, *paor* XIII nel caso della protonica. Interessante risulta la forma *severer* (XVIII) con passaggio *Ā>e*. In postonia si hanno le forme *femena* I, *medicina* VI, *menaza* IV, XVIII, *natura* XXXIII, *ruina* IV, *urina* VI e *longa* (XXIV) che presentano la conservazione della vocale, mentre *flanc* XXVII (<\*hlanka), *fors* V (<FORAS) prevedono la caduta della centrale postonica.

Ě: l'esito della E breve atona è differenziato. Le forme derivanti dalla terza coniugazione latina in *-ĚRE* subiscono un'evoluzione che porta a *-er* nei casi del tipo *alezer* (<ELIGĚRE), a *-ir* come nel

<sup>194</sup> Tuttavia accanto alla forma con conservazione di *e*, sussiste quella francese *croit*, con passaggio *Ē>oi*.

caso di *fuzir* XXVIII (<FUGĚRE), *qerir* XX (<QUAERĚRE) che si dimostra essere l'esito maggioritario, a *-re* come in *prometre* II (<PROMITTĚRE) e a *-oir* come in *savoir* (<SAPĚRE)<sup>195</sup>.

Ě pretonica passa a *-e* in *meilor* XVI, *perigol* IX (<PĚRICULUM), *seignor* XII, XXVI (<SĚNIOREM).

Ē: la E lunga atona presenta esiti differenziati: innanzitutto passa ad *-e* in *sperzura* I (<PĚRIURARE), in *severer* XVIII (<SĚPARARE). Si osserva il passaggio ad *-a* in *alezer* XVIII (<ĒLIGERE), mentre cade in *blasmer* III, XXXIX (<BLASPHĚMARE), in *cobrir* X (<COOPĚRĪRE).

Infine passa a *-i* in *diner* XII (<DĚNARIUS), in *lials* XXXIV (<LĚGALEM).

I: anche la I breve atona ha esiti differenziati. In posizione pretonica cade in *bontez* XV, *svenger* XLII (<VINDĪCARE). Secondariamente passa ad *-i* in *ariver* XXXVIII (<\*ARRĪPARE), *simia* XL (<SIMĪAM), *visage* VII (<VĪSUM+ATICUM). Infine, passa a *-e* in *femena* I (<FEMĪNAM), *sostenir* XVIII (<SUSTĪNERE).

Passa a *-e* in *mester* XII (<MINISTERĪUM), in pretonia, e a *-i* in *vicio* III (<VITĪUM), in postonia.

La I iniziale passa ad *-e* in *engeign* IX (INGENIUM), mentre passa ad *-i* in *irer* X, *intrer* IX (<INTRARE), in *invidios* XLV.

Se la Ī è preceduta da nasale /n/ e rappresenta la *iod* concorre quasi sempre alla formazione del suono nasale palatale: cfr. *engeign* IX, *aconpaignez* IX, *seignor* XII, XXVI.

Mentre per N+I si riscontrano delle forme con la caduta del nesso, come ad esempio *mester* XII (<MINISTERIUM), o della sola I, come in *bontez* XV (<BONITAS, ATIS) e *pentir* XXIV, XXXIV (<POENITERE). Il nesso NĪ solitamente si conserva in *-ni*: è il caso di *avenir* (XLII).

O: la O in posizione pretonica passa ad *-o* in *cobrir* X (<COOPERIRE), *cognois* IX, *conseil* XXI (<CONSILUM), *doner* II, XXXV (<DONARE), *orgoil* XVIII (<\*ORGUOLI), *mor* VII, *voluntez* V, *volta* XIII.

In *zuer* si assiste, invece, all'evoluzione Ő pretonica in *-u*.

In postonia si conserva in *minor* XXVIII, XXXVIII.

U: la U atona solitamente cade in postonia, quando forma i suffissi *-US*, *-UM*: *amis* XXI (<AMICUS), *bas* XIX, *avar* XLIV, *alt* XIX, *cent* I, VII, XV, XXXVII. Tuttavia non è un esito esclusivo nel testo: si osserva, infatti, la conservazione di *u* dovuta al provenzale nella forma *caitius* XXXVIII e il passaggio a *-o* in forme come *cativo* (XIII).

La U si conserva in *dubitanza* XX, XXIV, in *duranza* XXIV, *natura* XXXIII, *ruina* IV, *urina* VI, mentre evolve in *-o* in *longament* (II), in *mond* XXIX (<MUNDUS), *molt* XXXI, *sofrir* XVI, XXIV (<SUFFERRE), *zoventuz* XXVI (<JŪVENTUS)<sup>196</sup>, *zova* XXXIX (<JUVARE). Cade nella forma *segle* V (<SAECŪLUM).

Il dittongo *-UO* di *\*ORGUOLI* evolve in *-o*: *orgoil* XXXVIII.

*Altri fenomeni:*

<sup>195</sup> Ma vi è anche la forma, maggiormente influenzata dall'italiano, *saver* XXXV.

<sup>196</sup> La U postonica è qui conservata.

*Aferesi*: il ms., nell'*epimythion* XI, presenta la forma *li povre stoit*; Rajna mette a testo *li povre 'stoit*, ma è più probabile si tratti dell'elisione dell'ultima lettera di *povre*, pertanto *li povr'estoit*.

*Sincope*: la sincope è presente nelle forme *manger* XXXVIII (<MANDUCARE), *mester* XII, XXXI (<MINISTERIUM), *venger* XXXVII (<VINDICARE), *blasmer* II (<BLASPHEMARE), *mesura* V (<MENSURA).

*Apocope*: al di là della normale caduta della consonante finale del caso latino, non vi sono particolari apocopi da segnalare. Le forme con la consonante finale derivano dal contatto con la forma francese (es. *sonail*), dal marcatore di caso o dall'inserimento del verbo nella morfologia francese (*savoir, ander*).

*Elisione*: il pronome relativo è spesso accorpato con il pronome successivo (cfr. *chil*) e nell'edizione critica è rappresentato con un apostrofo finale. Ricordo il caso di *povr'estoit* sopra citato. Segnalo, poi, la forma *quialo'* (*quialoga*<QUIS AD LOCUM).

*Protesi*: tra le forme di protesi segnalo *amesurer* V (<MENSURARE), *areseger* XXX (<RESECARE), *defolez* IX (<FULLARE), *escernir* XXXVIII (<*skirnjan*).

*Epentesi*: segnalo l'iper-etimologizzante *capson* XXIX (<OCCASIONEM) e la forma *ensis* V (<EXIRE).

## Consonantismo

### 1) Iod e nessi consonantici + iod:

La *iod* in posizione iniziale passa ad affricata dentale sonora /dz/: cfr. *zoventuz* XXVI (<IUVENTUS), *zuer* XXXIII (<JOCARI), *zova* XXXIX (<JUVARE). Mentre in posizione mediana passa ad affricata dentale sonora: *sperzura* I (<PERIURARE).

Il nesso N + *jod* evolve in palatale /ɲ/: *aconpaignez* XIX, *engeign* IX (<INGENIUM). La palatale è il risultato altresì del nesso –MN in *ogna* XII.

Problematico l'incontro della liquida + *iod* in *conseil* XXI: tutto dipende dal suono rappresentato dal dittongo –*il*. Se questo è la raffigurazione grafica della liquida palatale, allora l'incontro LI in CONSILIUM si evolve in /λ/. Ma osservando il manoscritto si può notare che vi sono alcune differenze nella resa grafica della –*l* finale che pare essere redatta in un inchiostro differente<sup>197</sup> correggendo pertanto una precedente forma *consei*. Questa forma è attestata in Bonvesin che, si è visto, presenta numerose affinità con il testo degli *epimythia*. In questo caso la forma rappresentata potrebbe essere stata inizialmente un *consei* con lenizione e scomparsa della liquida e solo successivamente avrebbe acquisito la *l* grafica in modo da allinearsi alla forma *conseil* francese e al corrispettivo italiano con la palatale. Quest'ultima ipotesi è difficile da difendere data impossibilità di stabilire se la *l*, rappresentata a testo con un breve tratto, sia in realtà redatta successivamente. Nelle altre forme, invece, la palatale –*il* appare evidente.

---

<sup>197</sup> È tuttavia difficile distinguere la –*l* posticcia dal corpo del testo e affermare la sua reale posteriorità.

L'incontro tra C e *iod* dà luogo all'affricata dentale sorda /ts/: *zo* I, II, IV, V, VIII, XVI, XVII, XXXV (<ECCE HOC), *menaza* IV, XVIII (<MINACIA), *faze* XV.

Il nesso SJ dà luogo a una sibilante sonora nelle parlate settentrionali: pertanto il nesso *-ps-* di *capson* XXIX (<OCCASIONEM) dovrà essere inteso come scrittura per la sibilante sonora. Si tratta di una forma interessante poiché la *p* non è giustificata dall'etimologia: si potrebbe pensare pertanto a una grafia per la sibilante sonora *iperetimologizzante*.

Il nesso TJ dà anch'esso luogo a un'affricata sorda: *posança* XXIX (POSSE + ANTIAM), *svengança* XXIX (VINDICARE + ANTIAM), *dubitanza* XX, XXIV, *duranza* XXIV, *richezes* XXXVIII (*riki* + ITIES), *tenzon* XII, XLIII (<\*TENTIO), *vicio* III (<VITIUM).

## 2) C/G + palatale

La C seguita da vocale palatale dà come esito un'affricata dentale sorda /ts/: cfr. *cent* I, VII, XV, XXXVII (<CENTUM), *dolza* (VII (<DULCIS), *incignez* XXXIV (<CINNARE), *medicina* VI.

La G + vocale palatale dà come esito un'affricata dentale sonora in *alezer* XXVIII (<ELIGERE), *arzent* XXXVIII (<ARGENTUM), *lez* X (<LEGIT), *zent* IV (<GENTEM), mentre è probabile ipotizzare una affricata palatale in *engeign* IX (<INGENIUM). La *g* in forme di *ge* secondario causate dalla trasposizione dei verbi secondo la morfologia francese è da intendere come *affricata palatale*: cfr. *manger* XXXVIII (<MANDUCARE). Allo stesso modo sono da intendere le forme derivate da *-ATICUM*>*age*: cfr. *corage* VII (<CORATICUM).

## 3) Consonante + L:

Il nesso BL si conserva: cfr. l'unica forma *blasmer* III, XXXIX (<BLASPHEMARE).

Il nesso germanico HL evolve in *fl-* nella forma *flanc* XXVII (<\*hlanka).

Il nesso *gl* secondario in *segle* V (SAECULUM) si forma a causa della caduta della vocale posteriore atona.

Il nesso PL è conservato in *plus* II.

## 4) Consonante + dentale sorda

Il nesso PT subisce tre diverse evoluzioni: si conserva nella forma *Scriptura* VII, X con il significato di Sacre Scritture. Secondariamente evolve in *tt>t* in forme come *cativo* XIII (<CAPTIVUS). Infine, nella forma provenzale *caitius* XXXVIII subisce l'evoluzione PT>*it*.

5) Il nesso TS secondario a fine di parola è reso con la lettera *z* e indica l'affricata dentale sorda: cfr. *deformeç* XV (<DEFORMAT(U)S), *batuz* XXXII.

## 6) Le labiovelari

Il nesso (-)CU- subisce lenizione che porta alla scomparsa in *amis* XXI (<AMICUS), mentre si conserva in *cura* I, VII, IX, XLIV, in *cum* XXI. In *perigol* è necessario postulare l'evoluzione della *u* postonica in *o* e la conseguente sonorizzazione del nesso -*co*- in -*go*-. In *segura* la labiovelare sonora è l'esito della sonorizzazione del nesso -CU- latino.

Il nesso (-)QU- si conserva, ma solo graficamente in *quant*, *quand* probabilmente che in *quinz* XII è solamente un relitto grafico. Sembra invece, sulla scorta dell'italiano, conservarsi come nesso labiovelare sordo in *quialo'* e nella prima sillaba di *qualqe* XLIV. Scompare anche graficamente in *qe*, *qand*, *qant*, *qerir* XX, *qatre* XXXVII.

Il nesso -GU- si evolve in -*go*- in *orgoil* XXXVIII. I nessi -*gu*- presenti nel testo sono l'esito grafico del *w* labiovelare germanico: *guardon* XII, XXXI (<\*wiðarion), *guadaina* XIV (<\*waidanjan), *guia* XXVII (<\*wîtan).

## 7) Fenomeni di lenizione

*Sonorizzazione*: si assiste alla sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda: cfr. *cobrir* X (<COOPERIRE), . La dentale sorda passa alla sonora in *fadiga* XXVI (<FATICARE). La velare occlusiva sorda si sonorizza in *gras* XXVII (<CRASSUS), *magro* XXVII (<MAGRUM), *manger* XXXVIII (<MANDUCARE), *perigol* IX (<PERICULUM), *segura* XIX (<SUCCURRERE), *venger* XXXVII (<VINDICARE). La labiodentale sorda si sonorizza in *malvas* VII (<MALIFATIUS)

P/B>v: le labiali *p* e *b* passano alla fricativa labiodentale sonora *v*: cfr. *ariver* XXXVI (<\*ARRIPARE), *devoies* XVIII, *lavorer* XXVI (<LABORARE), *povre* XI (<PAUPER), *sover* II, XXX, , *savoir* V, *saver* XXXV (<SAPERE), *severer* XVIII (<SEPARARE), *trovar* X (<TROPARE) e della labiodentale sorda *sovenz* IV, XXX, XLIII.

Si assiste alla scomparsa della dentale sonora in *cait* IV, V, XVI, XXX (<CADIT), *traitor* VII (<TRADITOR), della bilabiale sonora in *deit* III, V, XXV, XXVI, XXXIII, XLII, della labiodentale sonora in *paor* XXXV (<PAVOREM) e della velare in *zuer* XXXIII (<JOCARI).

*Degeminazione*: coerentemente ai fenomeni di lenizione settentrionale<sup>198</sup> le forme geminate scompaiono. Cfr. *petit* II, *pitet* XXXVII (<\*PETTITUS), *qatre* XXXVII, *prometre* II (<PROMITTERE), *paser* XXXVIII (<\*PASSARE), *sofrir* XVI, XXIV (<SUFFERRE).

## 2.4.5 Morfologia

Nome

---

<sup>198</sup> STUSSI, *Testi veneziani*, § 7.5.

Sono rappresentate le seguenti classi morfologiche:

- 1) Femminile sing. *-a* / pl. *-e*: *cura* I, VII, IX, XLIV, *cause* X, XX, XXX, *creatura* XII, *dubitanza* XX, XXIV, *duranza* XXIV, *femena* I, *mesura* II, V, XXX, XXXVIII, XLIV, *menaza* IV, XVIII, *medicina* VI, *natura* XXXIII, *posança* XXIX, *ruina* IV, *rancura* IX, XXX, *Scriptura* VII, X, *svengança* XXIX, *ventura* IV, X, XI, XXXIII, XXXVIII, XLI, *amara* VII, *faze* XV, *fadiga* XXVI, *folia* XXXIX, *simia* XL, *failla* II, *esperanza* XX, *formica* XXVI, *urina* VI, *volta* XIII. Segnalo poi il plurale *richезes* XXXVIII.
- 2) Femminile sing. *-é*: *utilité* XLI. Si tratta di una forma sovrapponibile a *-ez*.
- 3) Femminile sing. consonante diversa da *<s>* e *<z>*: *mer* XXXVI, *ren* XIV, *tenson* XII, XLIII, *zent* IV, XIV, *zoventuz* XXVI, *fel* VII (è di genere maschile in italiano e francese, ma si registrano attestazioni al femminile come nel *Giudizio universale* in veronese e in *Belcalzer*), *mel* VII (in *Belcalzer* c'è anche *mel* al femminile), *maison* XXI, *patizon* XI, *capson* XXIX, *paor* XXXV, *raison* I, IV, XIV, XXIV, XXXVIII, XLIII. Le *<s>* e *<z>* finali possono essere di tipo etimologico, ma anche dei relitti del caso morfologico: cfr. *bontez* XV, *beltez* XV, *vertuz* XXIII.
- 4) Maschile sing. *-o* / pl. *-i*: *compagno* XXI, ma è presente anche la forma *compagnon* XVIII, *servo* XXVI, *vicio* III.
- 5) Maschile sing. *-e*: *aine* V, XXXIII, *corage* VII, *oltrage* XVI, *segle* V, *saze* IV, XV, XVI, XX, *visage* VII.
- 6) Maschile sing. in consonante: riporto di seguito le forme nominali con la finale consonante dovute dall'influenza della forma francese o dall'apocope. Interessanti le forme con la *s* finale che ricalcano probabilmente il modello bicasuale, ormai scomparso nel testo. Si osservino pertanto le forme, per cui segnalo la probabile derivazione morfologica della consonante finale: *amor* XLI, *avar* XLV, *arzent* XXXVIII, *diner* XII, *deformeç* XV, *engeign* IX, *engiegn* XXIII, *franc* XXVII, *flanc* XXVII, *felon* XXXI, *guardon* XII, *mond* XXIX, *mester* XXXI, *orgoil* XXXI, *perigol* IX, *rich* XI, *ric* XXI, XL, *caitius* XXXVIII (prov.), *seignor* XII, XXVI, *traiment* VII, *traitor* VII, *vasel* XXII, *vestment* XXII, *stult* XII, *sen* XVII, XXVI, (XXXI), XXXVIII, *seguiment* XLIII, *servis* XII, *senz* II, *sens* XX, *cols* VII (morfol.), *invidios* XLV, *lials* XXIV, *malvas* (morfol.) VII, XXIX, XXXI, *malvais* XV, *povres* XL (singolare, morfol.).
- 7) Maschile plu. in consonante: *amis* XXI, *mal* XXXVIII)

Il sistema bicasuale non è una regola precisa nel testo che per la creazione nominale e verbale mescola forme italiane a francesi, sia dal punto di vista lessicale che morfologico. I relitti dei due casi francesi sono le *-s* che concludono alcune parole di cui sopra e la forma *mal* al plurale.

## Articoli

L'articolo determinativo maschile è dato da *lo, li: li saze XX, li povre XI, li maior XXVIII, li malvas XXIX, li felon XXXI, li paradis XXXIV, li caitius XXXVIII, li penser XLIII, lo menor XXVIII, lo mond XXIX, lo sonail VII, lo stult XII, lo so XXII, lo gran XXVI, lo hom XXXIV*. Si attesta altresì la forma *le: le povres XLIII, le suen mester XII, le prier XXV*.

Il plurale è dato da *li: li amis XXI, li dus mal (XXVIII)*

L'articolo determinativo femminile è *la* per il singolare (*la simia XL, la zent IV, XIV, la mia urina VI, la Scriptura X, la ventura XII, la soa volta XIII, la formiga XXVI, la simia XL, la raison XLIII*; mentre per il plurale si trova *le (le cause XX, XXX, le richезes XXXVIII)* e *les (les altres XLII, les part XLIII)*

L'articolo si presenta anche nella forma *'l (Me'l XXV, se'l malvas VII, se'l pitet XXXVII, qe'l ric XL)* ed elisa in *l' (cfr. l'om II, l'altrui XXII, l'orgoil XXXVIII)*.

L'articolo indeterminativo maschile è *un (un deformeç XV, un sol XLII)*, mentre l'articolo indeterminativo femminile è *una (una veis XXXVII)*.

## Dimostrativi

I dimostrativi presentano forme vicino al francese e mancano quelle italiane del tipo *questo, quello*. Si osservino di seguito i differenti dimostrativi a partire dalle etimologie.

Continuatori di ECCUM ISTUM: *cesta I, cestui XXI, cist XXV, zis XLIV*.

Continuatori di ECCUM ILLUM: *cil III, IX, XVI, XVII, XVIII, XXVII, XXX, XL, XLII, XLIII, cel III, V, XXI, XXVI, XXVIII, XXIX, XLV, celui XXXI, XLII, XLIII*.

Continuatori di ECCE HOC: *ce XV, XXX, XXXII, zo I, II, IV, V, VIII, XVI, XVII, XXXV, za VI, ze XXV*.

Continuatori di HIC: *g'estoit XXI, nog II (forma enclitica)*.

## Aggettivo qualificativo

Gli aggettivi qualificativi maschili presentano la forma in consonante (*alt XIX, bon XVIII, XXXIV, canuz XXVI batuz XXXII*, participio aggettivato,, *grand IX, XIII, XXX, XXXVII, grant IV, XIII, XXXIX, XL, gran XXVI, gras XXVII, petit II, pitet XXXVII, pros XV*), in *-o (cativo XIII, magro XXVI)* e in *-e (saize XIII)*, mentre i femminili *-a (bona XXXII, longa XXIV)*, col plurale in *-e (bele XV)*.

Si osservano poi le forme di comparativo e superlativo organico come *maior* XXVIII, *menor* XXVIII, XXXVIII, *meilor* XVI, *peis* V e quelle di comparativo e superlativo non organico: *meil...qe* (XXVII), *mielz ... qe* (XV), *miel ... qa* (XXIII), *quant...tant* (V).

### Possessivi

	m. sg.	f. sg.	m. pl.	f. pl.
I sing.		<i>mia</i> (VI)		
II sing.	<i>ton</i> (VII)	<i>ta</i> (V)		
III sing.	<i>so</i> (VIII, XXII, XXXV), <i>suen</i> (XII), <i>son</i> (XXII, XXXIII)	<i>sa</i> (V, XIV, XX, XXI), <i>soa</i> (XIII)		
I pl.				
II pl.				
III pl.				

I sing.: *mia urina* VI.

II sing.: *ton visage* VII, *ta mesura* V.

III sing.: *del so toist perdria* VIII, *pert lo so* XXII, *del so doner* XXXV: *so* è la forma del pronome possessivo. *Suen mester* XII, *son vestiment* XXII, *son zuer* XXXIII. *Sa voluntez* V, *sa ren* XIV, XX, *sa maison* XXI, *soa volta* XIII.

### Indefiniti

*Alcuno*: si ritrovano le forme *alcun* XXXII e *alcuns* XXXV.

*Qualche*: *qualqe* (<QUALIS QUE) XLV.

*Altro*: si osservano le forme *altrui* III, XXXV, XLII, XLIII e *altres* XLII.

*Nessuno*: da NE IPSE UNUM, *nuls* VIII, *nus* I, XXI, *nul* V, XXX.

*Ciascuno*: si osservano le forme *cascuns*(XXV, XVI, XLI, V, *cascun* (VII, XXXIV, XXXVI), *chascus* (X).

*Ogni*: *ogna* XII

*Tutto*: *tote cause* X, *tut zò* XVIII

*Tale*: *tel sonail* VII, *tel oltrage* XVI.

## Relativi

Le grafie per rendere il relativo oscillano tra *que/qe* e *che*: il primo è più frequente (cfr. *que faila* II, *qe longament* II, *qe vol* III, *qe la zent* IV, *qe ensis* V, *qe tu as* VII, *qe non pod* VIII, *qe la ventura* XII, *qe vint* XIII, *qe fu ric* XXI, *qe e'* XXV, *qe servo* XXVII, *qe serf* XXVII, *qe vos dia* XXVII, *qe possum* XXVIII, *qe falir* XXX, *qe batuz* XXXIII, *qe et a cui* XXXV, *qe le richезes* XXXVIII, *qe'l hom* XXXVIII, *cel qe nois* XXXIX, *qe te zova* XXXIX, *qe tu fai grant* XXXIX, *qe mal* XXXIX, *qe plus à* XL, *qe'l ric* XL, *qe l'amor* XLI, *qe se canze* XLI, *qe [no] vol* XLIII, *qe castia* XLIV, *qe non à cura* XLV), mentre il secondo ha una sola attestazione in tale grafia e ha valore pronominale (*che à perdu*). Diversa è la situazione degli stessi relativi che subiscono elisione: *k'in femena* I, *q'ella* I, *q'ela* XII<sup>2</sup>, *q'el* II, V<sup>4</sup>, IX, XX, XXII, XXVI, XXXII, XXXVI, XLV, *q'è* XLV, *q'est* III, *q'es* XV, *q'à* XXVI, XXIX, *q'avia* XXX, *q'ai* XXX, *q'oit* XL, *ch'aves* VII, *ch'ei* XVII, *c'om* IV, XXXV, XVIII, XXXIV, *c'al rich* X, *c'aiXX*. Si osservano poi le forme minoritarie *qa* (*qa monter* XIX, *qa vertuz* XXIII) e *ke* (*ke repensa* XLIII).

Sono presenti le forme *qi/qui*: *qi de menacer* IV, *qi en aza* V, *qi a si* VI, *qi vol* VII, XIV, *qi à rancura* IX, *qi ert* IX, *qi te lo fis* XII, *qi zò non fait* XVI, *qi cait* XVI, *qi non pot* XVII, *qi crei* XVIII, *qi no po'* XXI, *qi pert* XXI, *qi vol* XXII, XXXIII, XXXVIII, XLII, [qi] XXIV, *qui serf* XXXI, *qi se pent* XXXIII, *qi nol fa* XXXVI; e le forme *cui*: *en cui* IX.

## Pronomi personali

Pronomi	Tonici	Pronome riflessivo
Soggetto	Soggetto	
I sing.	<i>eu</i> XI; <i>e'</i> XI, XXV; <i>ie</i> XX	<i>me</i> XXV
II sing.	<i>tu</i> VII, XI, XXXII	
III sing.	m. <i>el</i> II, V, XX, XXVI, XXXIV, XXX, XXXVI, XXXIX, XLI; <i>il</i> VIII, X, XI, XIII, XIV, XXIV	<i>se</i> I, II, V, IX, X, XI, XXIV, XXV

	f. <i>ella</i> I, <i>ela</i> XII	
I pl.	<i>nos</i> XXIV	
II pl.		
III pl.		

Si registrano la forma impersonale di III persona *om* (II, IV, XVII, XXXIV)/*hom* (I, III, V, X, XIII, XXI, XXVI, XXX, XXXI, XXXIV, XXXVI, XXXVIII, XL, XLI, XLIII) e la particella *ne* I enfatica del soggetto di III persona singolare.

Pronomi obliqui	Tonici Obliqui
I sing.	<i>mei</i> XI, XVII, <i>me</i> XI
II sing.	<i>te</i> XII, XXXII <sup>2</sup> , <i>tei</i> XI
III sing.	<i>lui</i> III, XXXII, <i>lo</i> V, XIII, XV, XXXV, <i>li</i> XVIII, XXI, XXXI, XXXIII, XXXVII, <i>l</i> XXXVI, <i>le</i> XXXII, <i>sei</i> V, XI, XVII, XXV
I pl.	<i>nos</i> I
II pl.	<i>vos</i> XXVII
III pl.	<i>lor</i> (XVIII, XLV)

I sing. Sogg.: si presenta in poche attestazioni, cfr. *no voil ie metre* XX, *s'eu feris* XI, *e'me fenderia* XI, *possa tensor mei* XVII.

II sing. Sogg.: *qe tu as al cols* VII, *e se tu mei* XI, *s'eu feris tei* XI, *qi te lo fis* XII, *alcun te vol loser* XXXII, *el te dis* XXXII.

III sing. Sogg.: *q'el* II, V, XX, XXVI, XXXVI, XXX, XXXIX, XLI, *il lo fait* VIII, *se il fi gabez* X, *il avreit* XI, *s'il porta* XIII, *Et il no pot* XIV, *si fera il* XXIV, *s'ella cent* I, *q'ella* I, *in lui* III, *da lui trais* XXXII, *le creis* XXXII, *lo sai* V, *lo poi torber* XIII, *ben lo sacez* XV, *li dis* XVIII, *li ven tard* XXI, *li fai mester* XXXI, *lo fas* XXXV, *li voldrà* XXXVII.

I pl. sogg.: la forma *nos* è presente in *nos vol sofrir* XXIV, *nos dé nus* I.

II pl. sogg.: *fe qe vos dia* XXVII.

III pl. maschile sogg: *ne lor ama* XVIII, *mal seit de lor* XLV.

### Avverbio

Per gli avverbi di modo la norma è il suffisso settentrionale *-ment*: cfr. *dritamen* XXXIII, XXXVIII, XL, XLIII, XLV, forma che si ritrova in Piero de Bescapé, *longament* II, Tra gli avverbi di modo si riscontrano le forme *ben/bien* II, V, IX, XXXIV, *be* V, *contra* XXXIII, *ensi* XXIX, XXXVI, *miel* XVII, *nient*, *pur* XXV (“soltanto”), *senz* XXIV, XXX, *sanz* II, *si* XII, XXI

Avverbi di quantità: *mult* XI, XXXVI, *plus* II, *trop* VIII, IX, XIV, XXXI, XLV

Avverbi di tempo: *posca* XX, *sempre* XXI, XXVI, *senpre* V, XLII, *sovenz* XXII, *toist* IX, *tard* XXI, *inprumer* (<PRIMARIUS) III, *pois* IX, XXXVIII.

Avverbi di luogo: *ici* II (<HIC) *bas* XIX, *fors* V, *là* XXI, *sot* X, *sotz* XII, *sus* V, XII, *zus* V, XII, *quialo'* (*quialoga*<QUIS AD LOCUM).

Per gli avverbi di negazione si osservi la forma *ne* II, X, XVIII, XXX, *mais* VIII, *non* VI, VII, XV, XVII, XXII, XXIV, XXXI, *no* I, III, IV, V, VI, VIII, XIV, XVI, XVII, XX, XXVI, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXVI.

Avverbi relativi: *quant* V, XXXII, *qant* V, XII, XXIX, XXXI, *qand* XII, XXVI, XXIV, *quand* XIII

### Preposizioni

A VI, *De* I, II, III, IV, V, XIV, XXIV, XXV, XXVIII, XXIX, *en* IV, V, VII, IX, X, XII, XXVI, XXX, XXXVI, *in* I, III, XX, XXXVII, XXXVIII, tra le preposizioni articolate si ritrovano le forme *al* XI, *del* IX, XVIII, XXII, XXXVIII, *entre* XI, *por* IV, XXI, *per* IV, VII, XVI, XXV, XXXIII

### Congiunzioni

Si segnalano *cum/com* X, XXI, XXII, XXXIII, XLI, XLII *con* XV, *donc* XXVI, XXXVIII (<DUNC), *e* III, VIII, X, XI, XIII, XV, XXI, XXVII, XXVIII, XXXI, XXXIV, XLV, *et* XIV, XXVII, XXXV, XXXVI, XLIII, *mais* (<MAGIS) VIII, XIV, XXVI, XXIX, la forma veneta *me* (*Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto*) XXV, *ni* XVI, *or* XXXVIII.

Si registrano le forme della congiunzione ipotetica: *s' I*, VII, VIII, XI, XXVI, *si* VIII, X, *se* X, XXXI, XXXII

### Numerali

Per i numeri cardinali si registrano le forme *dui* XI, *dus* XXVIII, *dos* XLV, *vint* XIII, XXXVII, *cent* I, VII, XV, XXXVII, *qatre* XXXVII, *quinz* XII, mentre per gli ordinali *primer* XLIII.

## Verbi

Il testo degli *epimythia*, proprio per il loro carattere sentenzioso e moraleggiante, non indugia nella sintassi nominale e nella *descriptio* dei personaggi coinvolti, i quali spesso non vengono nemmeno nominati, e presenta perciò un numero relativamente limitato di forme aggettivali e, seppur ben rappresentati, nominali. Si tratta, infatti, di sentenze dominate da un verbo che regge il distico e al quale spesso si collegano verbi all'infinito (*voil metre*, ...). Il tempo prediletto è il presente indicativo, spesso esplicitato alla terza persona, che, come anticipato, è seguito da un verbo al modo indefinito. Si hanno, poi, per quanto riguarda l'indicativo, i tempi del passato (remoto e, in modo minore, dell'imperfetto), il futuro semplice e il presente del congiuntivo.

Riporto di seguito una disamina dei verbi del testo, suddivisa a seconda dei modi e tempi in cui si presentano.

### Presente indicativo

Il presente indicativo è senza dubbio il tempo maggiormente rappresentato nel testo, soprattutto alla terza persona.

#### Schema generale

I sing.: -z (-ĚRE), -i (VELLE)

II sing.: -is (-ĚRE, -IRE)

III sing.: -s, -t, -st, -i, -z (ĚRE), -é (ĚRE), -a, -e (ARE), -n (IRE).

I plu.: -ons/-um (POSSE).

III plu.: -ent (ĚRE), -ont (POSSE), -unt (ĚRE).

### Verbi del testo

I sing. : *crez* V, XVII, *voie* XLI, *voi* XXXIX, XLIII, *voil* XX, XXVI.

II sing. *creis* XXXII, *cognois* IX, *ensis* V, *feris* XI, *fai* XXXI, XXXIX, *fas* XXXV, *sai* V, XXXI.

III sing.: *adus* (<ADDUCIT) XII, *ama* XVIII, *cait* (<CADIT) IV, V, XVI, XXX, *croit* IX, *crei* XVIII, *canze* XLI, *castia* XLIII, *dura* II, XLI, *dé* II, *deit* III, V, XXV, XXVI, XXXIII, XLII, *dist* VII, *dis* XXXII, *descend* IX, *desidra* XL, *'stoit* XI, *estoit* XXI, *fin* IV, *guadaina* (<\*waidanjan) XIV, *guia* XXVII, *lez* X, *mor* VII, *mostra* VII,

*nois XLIII, ofend XXXVII, oit XL, promet I, po' II, IV, XVII, XXI, XXX, XXXIV, pod VIII, pot XIV, XXIII, XXIV, XXXVIII, porta XII, XIII, pert XXI, XXII, poit XVI, pent XXXV, per XXXVI, repensa XLIII, reprend XLV, sperzura I, sol XX, XXIX, XXXVI, serf XXVI, XXX, tint XII, trova XXIX, trais XXXII, torna XXXVIII, trait XLI, voleit XXXIII, ven IV, XXI, valt XV, vol I, II, III, VII, XI, XII, XIV, XVIII, XXII, XXIV, XXXII, XXXV.*

I plu.: *poons II, possum XXVIII.*

III plu.: *manent XL, pont XXXVIII, stan X., volunt XXIX.*

Alcuni verbi ricorrono con frequenza nel testo degli *epimythia*:

*Crede*: I sing. *crez V, XVII, II* sing. *creis XXXII, III* sing. *croit IX, crei XVIII.*

*Dovere*: III sing. *dé II, deit III, V, XXV, XXVI, XXXIII, XLII, doit IX, X, XVI, XVIII, XXI, XXXVIII, deu XXIV.*

*Dire*: *dis XXXII, dist VII, XXVI, XL.*

*Fare*: II sing. *fai XXXI, XXXIX, fas XXXV, III* sing. *fait VIII, XIV, XVI.*

*Potere*: III sing: *po' II, IV, XVII, XXI, XXX, XXXIV, poi V, XIII, pod VIII, pot XIV, XXIII, XXIV, XXXVIII, poit XVI, I* plu.: *poons II, possum XXVIII, III* plu.: *pont XXXVIII.*

*Volere*: I sing.: *voie XLI, voi XXXIX, XLIII, , voil XX, XXVI, III* sing.: *voleit XXXIII, vol I, II, III, VII, XI, XII, XIV, XVIII, XXII, XXIV, XXXII, XXXV, III* plu.: *volunt XXIX.*

*Avere*: I sing.: *ai XX, II* sing.: *as VII (<HABES), III* sing.: *a IX (<HABET).*

*Essere*: II sing.: *es V, VII, XV, III* sing.: *é XIII, XXVI, XLV, est III, XXIII, XXXIV.*

Si segnala la forma *avent XXII.*

Imperfetto Indicativo

Si registrano solamente le forme del verbo *avere* *avoie XXI, avia XXX.*

Perfetto semplice indicativo

*Fare*: III sing. *fist XLII.*

*Essere*: II sing. *fus V, III* sing. *fu XXI.*

## Futuro indicativo

In futuro, costruito secondo la forma Infinito + HABEO, si riscontrano le forme seguenti:

*Fare*: I sing. *ferai* X, II sing. *fis* XII, III sing. *ferà* XXIV.

*Rompere*: I sing. *fenderia* XI.

*Avere*: III sing. *avrà* XXVI, *averia* XXXIX.

*Essere*: II sing. *seras*, III sing. *ert* V, IX, XXVI, *serà* XXXIII.

*Potere*: I sing. *porai* XXV, III sing. *porà* XXVI.

*Affaccendarsi*: I sing. *penerai* XXV.

*Volere*: III sing. *vorà* XII, *voldrà* XXXVII.

*Vedere*: III sing. *vedrà* VI.

*Vivere*: I sing. *vivrai* V

Tra le forme di futuro, Rajna<sup>199</sup> riporta *s'en à venger*, con il significato di "se ne vendicherà".

## Congiuntivo presente

*Dire*: I sing. *dia*.

*Guadagnare*: III sing. *guidan* XLV.

*Sapere*: II sing. *saza* IV, *sache* XXXIX, *saz* XXXIX. II plu. *sachez* XII, XXI, XXVI, *sazez* XIV.

*Avere*: I sing. *abia* Mt 2 8. II sing. *ebis* Mt 1 20 ecc. (sempre con valore esortativo). III sing. *aza* V, *aze* VII, *agues* V

*Essere*: III sing. *seit* V, XLV.

## Congiuntivo imperfetto

III sing.: *ch'aves* VII, *possa* XVII, *venist* XII.

## Condizionale

Si osservano le forme derivate dall'infinito e HABEBAM: *devria* III, V, XLII, *devreit* VIII, X, XXXVI, *avreit* XI, *astovreit* XXVI, *perdrìa* VIII, *perderia* XI, *poria* XXX, *sereit* XXXIV, *seroit* XL, *vorìa* VII, *lasaria* XXX, *avria* VIII, *fenderia* XI.

---

<sup>199</sup> P.Rajna, 1878, p.31.

## Imperativo

Si osservano le forme seguenti:

Il sing. : *dés* IX, XII, XXXV, *devoies* II

I plu. : *devom* XXVIII.

Il pl.: *fé* XXVII.

È presente la forma dell'imperativo negativo formato dalla negazione e dal congiuntivo presente:  
cfr. *ne devoie* XXX, *no te di* XXXII.

## Gerundio

Si riscontra la forma del gerundio francese costruito attraverso il participio presente: cfr. *riant* X.

## Participio

Si osservano le forme di participio passato in *-ez* ed in *-é*, derivate dal supino *-ATUS*: cfr. *aconpaignez* XIX, *defolez* IX, *gabbez* X, *incignez* XXXIV, *montez* V, *malez* XXXVI, *nez* V, *svengez* XLII, *amé* XLI e le forme in *-uz*: cfr. *batuz* XXXII, *coneuz* XXIII, *tenuz* XVI. Segnalo, infine, il participio passato in *-u* in *perdu* XXII, quello, vicino alle parlate italiane, in *-o*: cfr. *scrito* IV e quello in consonante: *dit* XV.

Per il participio passato si registra la forma aggettivata *dolent* XXI, XLIV e *posent* XXI.

## Infinito

Le forme dell'infinito sono rette da un verbo principale spesso al presente indicativo. Cfr. *amesurer* (<MENSURARE) V, *aver* (<HABĒRE) VIII, XLII, *avê* (<HABĒRE) XXVII, *avir* (<HABĒRE), *avoir* (<HABĒRE) XXI, *alezzer* (<ELIGĚRE) XXVIII, *areseger* (<RESECARE) XXX, *amer* (<AMARE) XXXI, *ander* XXXIII, *avenir* XLII, *blasmer* III, XXXIX, *ariver* (<\*ARRIPARE) XXXVI, *cobrir* (<COOPERIRE) X, *cair* (<CADERE) XVI, *crer* (<CREDERE) XXXVI, *doner* II, XXXV, *dar* VI, *dubiter* (<DUBITARE) XI, XXI, XXX, XLII, *defendre* XVII, *durer* XXVI, *dir* XXXVIII, XLIII, *definir* XLIII, *estre* X, XXXIII, XXVII, XXXIV, *exalter* XXXII, *escernir* (<\*skjrñjan), *fider* (<\*FIDARE) I, IX, *fer* (<FACERE) V, VII, X, XIV, XXIX, XXXIII, XXXIV, XXXVI, XXXVII,

*fauser* XVIII, *falir* XXX, *fuzir* XXVIII, *gaber* (<\**gabb*) XIV, *guarder* XXXV, *inginer* XLII, *intrer* IX, *irer* X, *lauser* V, *loser* XIV, XLII, *lavorer* XXVI, *lever* XXI, *moster* I, *metre* II, XX, *monter* II, *menacer* IV, *morir* XXXIV, *manger* XXXVIII, *ofendre* XXIX, *qerir* (<QUAERERE) XX, *prometre* II, *penser* III, XXVI, XXXVIII, XLIII, *pentir* XXIV, XXXIV, *pener* XXV, *paser* (< \*PASSARE), XXXVIII, *prier* XXV, *reprendre* III, *repenser* XLIII, *sover* (<\*SUPERARE) II, XXX, *ster* II, XXIV, *savoir* V, *saver* XII, XXXV, *sofrir* (<SUFFERE) XVI, XXIV, *severer* (<SEPARARE) XVIII, *sostenir* (<SUSTINĒRE) XXVIII, *trovar* (<\*TROPARE) X, *tenir* XI, XII, XX, *torber* (<TURBARE) XIII, *tenser* X(<\*TENSARE) VII, *venger* (<VINDICARE) XXXVII, *venzer* IV, *zuer* (<JOCARI) XXXIX, *desirer* VIII, XXX, *far* XXIV, *star* XIX.

Dal precedente elenco si può osservare che ci si trova di fronte a cinque coniugazioni differenti: la prima è *-er* che presenta quarantatré infiniti, e rappresenta l'esito della prima coniugazione latina e di alcuni verbi della seconda e terza (HABERE, SAPĒRE).

La seconda coniugazione è *-ir*, con quindici infiniti, che raccoglie verbi della seconda (SUSTINĒRE), terza (QUAERERE) e quarta coniugazione (ADVENIRE).

Si incontrano più le forme in *-re*, di cui si hanno sei infiniti e in *-oir* che presenta solamente le forme *avoir* e *savoir*. Notevole la forma in *-ar* che non viene coniugata secondo la morfologia francese, ma è da riferire alla I coniugazione italiana.

Passivo

Con il verbo essere viene anche costruita la diatesi passiva del passato: *fo scritto* IV, *fo dit* XV; si osservano anche le forme *fi amé*, *fi gabez*, *fi tenuz* costruite con la variante del verbo *fir*<sup>200</sup> che rappresentano il presente passivo costruito secondo la forma latina FIERI+ participio passato<sup>201</sup>. Secondo Rohlfs è la forma «massimamente usata»<sup>202</sup> nell'Italia settentrionale.

## 2.4.6 Sintassi

L'ordine degli elementi della frase è, in maggioranza, SVO, mentre schemi differenti da questo derivano dal vincolo della rima.

<sup>200</sup> P.Rajna, p.31.

<sup>201</sup> Rohlfs, 1966, III, p.130.

<sup>202</sup> Ibidem.

SVO(I):

*Le cause [...] no voil ie metre en esperanza XX*

*Nuls hom [...] no devreit mais trop desirer VIII*

*Seignor sachez ... XII*

*Ben cativo hom lo poi torber XIII*

*Bon compaignon non doit fauser XVIII*

*Deit estre hom bon e lials XXXIV*

OSV

*Sa ren li saze sol tenir XX*

Alcune volte l'oggetto o il soggetto sono rappresentati da una subordinata:

*Cesta raison (S) ne vol moster (V)/ k'in femena nos d nus hom fider (O) I*

*Lo sonail (S) [...] / mostra (V) qe es traitor e fols (O) VII*

La sintassi degli *epimythia* è piuttosto semplice poiché coincide con la metrica: il periodo si esaurisce, infatti, nella misura del distico, con pochissime eccezioni, e pertanto le sentenze morali si configurano come insieme di distici chiusi tra di loro e giustapposti. Essendoci uno spazio limitato a due versi per sviluppare il periodo, questo non presenta un'ipotassi complessa. Si configura poi come una sintassi particolarmente ellittica a causa delle limitazioni dettate dalla metrica, dalla brevità e dal carattere sentenzioso del testo; questo andamento ricorda pertanto quello dei proverbi, brevi proposizioni che condensano il significato in poche righe di testo.

Lo schema ricorrente presenta una principale, di carattere enunciativo o imperativo, a cui viene collegata solitamente una relativa o, con meno attestazioni, una temporale.

***Cesta raison ne vol moster / k'in femena nos dé nus hom fider I***

E qi de menacer no fina, / de raison caït en gran ruina IV

Lo sonail qe tu as al cols / mostra qe es traïtor e fols VII

Quand li grand hom à grant afer / ben cativo hom li poi torber XIII

Cil hom qe vol altrui blasmer / inprumer deit de si penser III

Alle volte, oltre alla presenza della subordinata relativa, si verifica il fenomeno della coordinazione tra due frasi principali giustapposte, senza l'utilizzo della congiunzione, oppure tra due subordinate:

Por zò fo scritto, qe la zent saza, / c'om no pod venzer per menaza; IV

«S'eu feris tej, eu perderia / e se tu mej, e' me fenderia XI

Nella sintassi semplificata degli *epimythia* si possono riconoscere alcuni stilemi ricorrenti.

- 1) Verbo + Infinito: ricorrente è la costruzione presente semplice ed infinito, ma si registrano altresì forme condizionale più infinito.

*Vol moster I, dé fider I, vol sover II, poons metre II, po' doner promettre II, dé monter II, po' ster II, vol blasmer III, deit penser III, no debria hom reprendre III, no po' venzer IV, de menacer no fina IV, deit amesurer V, deit amesurer V, lauser nul hom se devria V, sa dar VI, vol fer VII, pod aver VIII, devreit desirer VIII, des intrer IX, poit estre IX, 'stoit dubiter XI, vol acompagner XI, vol tenir XII, des saver XII, poi torber XIII, vol loser XIV, fait gaber XIV, doit sofrir XVI, po' defendre XVII, possa tensor XVII, doit fauser XVIII, vol severer XVIII, voil star XIX, voil metre XX; vol qerir XX, doit lever XXI, g'estoit dubiter XXI, pot estre XXIII, nos vol sofrir XXIV, deu pentir XXIV, pot aver XXIV, deit pener XXV, basta le prier XXV, deit penser XXVI, porà lavorer XXVI, astovreit durer XXVI, voil estre XXVII, devoms alezer XXVIII, possum sostenir XXVIII, devom fuzir XXVIII, volunt ofendre XXIX, sol fer XXIX, devoie areseger XXX, poria falir XXX, po' avir XXXI, sai amer XXXI, vol loser XXXII, di exalter XXXII, vol ander XXXIII, voleit fer XXXIII, po' fer XXXIV, vol pentir XXXIV, deit aver XXXIV, vol doner XXXV, des garder XXXV, voi doner XXXV, des saver XXXV, devreit fer XXXVI, sol dir XXXVI, vldrà fer*

XXXVII, *à venger* XXXVII, *vol manger* XXXVIII, *doit ariver* XXXVIII, *devoies penser* XXXVIII, *pont paser* XXXVIII, *pot paser* XXXVIII, *doit aver* XXXVIII, *doit escernir* XXXVIII, *doit escernir* XXXVIII, *voi amer* XXXIX, *zova a blasmer* XXXIX, *deit avenir* XLII, *vol inginer* XLII, *voi definir* XLIII, *vol repenser* XLIII, *devria aver* XLIII.

- 2) Infinito sostantivato: *qa monter* XIX, *trovar* IX.
- 3) Subordinata finale e causale. Nel proliferare di subordinate relative, queste, alle volte, assumono valore finale:

*Por zò fo scritto, qe la zent saza (IV)*

*Por ce fo dit (XV)*

*Qe le richезes pont paser (XXXVIII)*

- 4) Coordinate giustapposte. Nel testo sono presenti delle proposizioni coordinate non unite fra di loro da nessuna congiunzione, ma semplicemente giustapposte fra di loro e, nell'edizione critica, separate dalla virgola:

*Dolza mela s en ton visage/ amara fel en ton corage VII*

*S'eu feris tei, eu perderia/ e se tu mei, e' me fenderia XI*

- 5) Periodo ipotetico. Sono presenti alcuni periodi ipotetici introdotti dalla particella *se/si/s'*. In questa costruzione vi è libertà per quanto riguarda la *consecutio temporum* che non segue regole precise.

*S'ella cent ore se sperzura/de zò q'ella promet no cura. I Presente + Presente*

*S'el malvas mor, non aze cura VII Presente + Presente congiuntivo*

*E s'il lo fait, il no l'avria VIII Presente + Condizionale*

*Si in grand perigol des intrer/ cognois en cui te dois fider IX Presente + Imperativo presente*

*Se il fi gabez ne se doit irer X Costrutto per il futuro anteriore + Presente*

*S'eu feris tei, eu perderia* XI Presente + Futuro

*E se tu mej, e' me fenderia* XI Presente + Futuro

*S'entre lor dui venist tenzon/ il avreit mala patizon.* XI Congiuntivo imperfetto + Condizionale

*Si fera il, senz dubitanza, / non pot aver longa duranza* XXIV Futuro + Presente

*S'el no avrà li astovreit durer* XXVI Futuro+ Condizionale

*Se tu le creis ce q'el te dis / ben tost serais da lui trais* XXXII Presente + Futuro

*E s'el per zò deit aver ben / li paradis sereit trop plen.* XXXIV Presente + Condizionale

*S'alcuns te vol del so doner / per qe lo fas sce des garder.* XXXV Presente + Imperativo

*E se doner vol ad altrui / Des ben saver qe e t a cui* XXXV Presente + Imperativo

*Se'l pitet hom ofend al grand /[...] se li grand hom li voldrà fer/ in una veis s'en à venger.* XXXVII 1ip Presente + 2ip Futuro + Presente

*Se cel qe nois voi amer / e qe te zova a blasmer / Sache qe tu fai grant folia.* XXXIX Presente + Imperativo

*Se tu voi definir tenson / diambas les part vei la raison* XLIII Presente + Imperativo.

- 6) Costruzioni con *en*: si segnalano alcune costrutti desunti dal francese che si servono della particella *en*:

*g'en sol mult mal avenir* XXXVI

*in una veis s'en à venger* XXXVII

*ben saz qe mal t'en averia* XXXIX

## 2.4.7 Metrica

Come già anticipato, metrica e sintassi spesso si corrispondono, poiché nella misura di un distico è quasi sempre contenuto un periodo intero. Dopo aver esaminato brevemente la sintassi, si osservino ora alcune caratteristiche legate alla metrica del testo:

- 1) Misura del verso: il verso è facilmente individuabile poiché il manoscritto presenta già la suddivisione metrica; dopo ogni verso è, infatti, presente l'*a capo* e un punto metrico che permettono di isolare la struttura del testo. Ogni singolo verso si comporta come un novenario italiano, ovvero presenta la rima sull'ottava sillaba, o un *octosyllabe* francese. Le parole rima possono essere tronche o maschili, per cui il verso presenta otto sillabe: cfr. *moster/fider*, *blasmer/penser*, *amesurer /fer*. Ma altresì si riscontrano rime piane o femminili, per cui il verso conta nove sillabe: *sperzura/cura*, *mesura/dura*, *saza/menaza*.
- 2) Sinalefe e dialefe: per rispettare la misura del verso e l'accento di ottava si ricorre alla sinalefe abbastanza liberamente:

*Qi a/ si/ no/ sa/ dar/ me/di/ci/na VI*

*Mo/stra/ **qe es**/ tra/i/tor/ e/ fòls VII*

*S'el/ **no a**/vrà/ **li a**/sto/vreit/ du/rèr XXVI*

La dialefe si verifica tra negli incontri tonica/atona e atona/tonica.

- 3) Emistichio. Alle volte il verso è chiaramente diviso in due da una cesura:

*Por zò fo scritto / qe la zent saza IV*

*Senpre fus aine/ben lo sai V*

*Se'l malvas mor/ non aze cura VII*

*Dolza mel as /en ton visage // Amara fel/ en ton corage VII*

*E s'il lo fait/ il no l'avria VIII*

*Trovar engeign/ qi a rancura IX*

*S'eu feris tei,/eu perderia // e se tu mei, / e' me fenderia XI*

*Un deformeç/q'es pros e saze XV*

*Qi pert l'avoir/si pert li amis. XXI*

*Si fera il/ senz dubitanza XXIV*

*De ze aver / qe e'porai // quant e'porai,/ me penerai. XXV*

*Qe servo/ et avê gras li flanc .// Cil qe serf, / fe qe vos dia XXVII*

*E qi nol fa/ hom lo sol dir XXXVI*

*Bien qatre veis/ on vint on cent XXXVII*

*Cil qe plus à/ e plus desidra XL*

*Or voie ben/ qe l'amor no dura XLI*

*Cum fist a cil,/ senz dubiter XLII*

*Et hom sol dir:/«dolent celui XLIV*

*L'avar reprend/ qe non à cura XLV*

- 4) Distico: se il verso e l'emistichio sono le unità minime della metrica del testo, escludendo la sillaba di cui non tratto nella presente disamina, il distico è l'unità che organizza il discorso sintattico e metrico. Il distico presenta due versi rimati tra di loro e si costituisce come unità dal senso compiuto, spesso conclusa con un punto metrico alla fine. Solo in un caso il distico non si realizza, molto probabilmente per la caduta di un verso:

*Ben ven sovenz en apert*

*[...]*

*Por zò fo scritto, qe la zent saza,*

*c'om no po' venzer per menaza IV*

- 5) La rima. Il distico, come detto poc' anzi, è costituito da due versi in rima baciata fra di loro. Ma la regola della rima non è così rigorosa come ci si potrebbe aspettare. Si osservi gli esempi seguenti:

*apert/ saza/ saza* IV: la rima manca poiché, come detto sopra, è probabile che sia caduto un verso.

*Devria/sei*: non vi è possibilità che le due forme rimino fra di loro, tanto che una mano posteriore ha vergato, sopra la coda del secondo verso, l'emistichio *fars el nu poria*, in modo da ripristinare la rima. Questa incongruenza risiede moto probabilmente nella scelta della forma del condizionale del verbo dovere: *sei*, infatti, si troverebbe in assonanza o in rima se si pensasse alla non lettura della dentale finale, con la forma del condizionale *devreit*. D'altra parte in altri luoghi testuali è questa la forma prediletta. Questo "errore" risulterà pertanto piuttosto indicativo per stabilire quale fosse la nazionalità del copista del testo, il quale avrebbe optato, forse inconsciamente, per la forma a lui più congeniale, ovvero l'italiano *devria*.

*Porta /volta* XIII: la rima è qui sostituita dalla semplice assonanza tra due parole di matrice italiana.

*Oltrage/ saze* XVI: l'incongruenza è solo grafica, poiché le due forme erano lette probabilmente allo stesso modo o come affricata palatale sonora o come affricata labiodentale sonora.

*Sen/conseil* XXI: la rima *cos'* come si presenta nel manoscritto è scorretta. In accordo con Rajna bisognerà allora pensare alla correzione *po' per sei* che vedrebbe per tanto la rima *sei/conseil*. È necessario ora capire la pronuncia del nesso –il che negli altri casi è palatale. Nel caso che anche in questo luogo si trattasse di una grafia per la liquida palatale sarebbe dunque ammissibile l'assonanza come già osservato alla morale XIII. Osservando attentamente il manoscritto pare però che la –l di *conseil* sia stata aggiunta successivamente per correggere la forma *consei*, attestata in Bonvesin de la Riva. Si trattasse di quest'ultima forma ci si troverebbe davanti alla rima perfetta *sei/consei*; tuttavia è difficile stabilire, dato lo stato di conservazione della grafia, se

effettivamente, come sembra dalla lettura ad occhio nudo e con l'aiuto della lampada di Wood, che la *.l* finale sia una giunta posticcia.

*Grand/cent* XXXVII: in questo caso la rima è mantenuta solo ammettendo una pronuncia francese di *cent* con la *e* che passa, nella pronuncia ad */a/*: /'gran(d), 'tsan(t)/.

*Ira/desidra* XL: la dentale presente nell'ultima sillaba di *desidra* è solo grafica pertanto la pronuncia corretta è /de'sira/ che corrisponde alla forma *desira* presente nei dialetti settentrionali.<sup>203</sup>

*Dubiter/svengez* XLII: alla lenizione della finale è da ricondurre la presente coppia. Le forme dei participi presenti nel testo presentano la forma in *-ez*, dove la *-z* finale è probabilmente sempre muta.

*Dritamen/seguiment* XLIII: anche in questo caso l'incongruenza è solamente grafica, poiché la dentale finale non era pronunciata.

## 2.4.8 La lingua del testo, l'autore e il copista

Il paragrafo relativo alle conclusioni linguistiche intende dar conto dei risultati ottenuti attraverso lo studio precedente e successivamente discutere le proposte avanzate da Rajna nel suo articolo.

Il testo degli *epimythia* rivela nei suoi aspetti linguistici e lessicali l'appartenenza alla *koiné* franco-italiana: la lingua francese presenta pertanto elementi italiani legati alle parlate settentrionali, lombarda e veneta.

Si osservino di seguito fenomeni del testo:

Vocalismo Tonic

- 1) Chiusura di *-a-* tonica in *-e-* tranne per alcune eccezioni segnalate nel capitolo sul vocalismo tonico.
- 2) *ARIUS* > *-èr*, *ATIS*>*è(z)*, *-ATICUM*>*age*
- 3) *AU* solitamente passa a *o*, tranne in *cause* X, XX, XXX
- 4) *Ē, Ĕ*>*è*, *Ī*>*i*, *Ĭ* passa a *è* o si conserva in *i*.

---

<sup>203</sup> La grafia *desidra* è attestata in Belcalzer (mant.) e in veneziano.

## Vocalismo atono

1) Scarsissima metaforesi

2) A, O si conservano, mentre la I e la E hanno esiti differenziati (cfr. Vocalismo atono).

## Consonantismo

1) *iod* iniziale passa ad affricata dentale sonora.

2) il nesso N + *iod* passa a palatale.

3) L + *iod* passa a liquida palatale.

4) C + *iod* dà luogo all'affricata dentale sorda.

5) T + *iod* passa ad affricata dentale sorda.

6) si segnala la forma *capson*, probabilmente un'iperetimologizzazione dell'etimo OCCASIONEM.

7) L'esito del germanico *w-* è *gu-*.

8) La C più vocale palatale dà luogo al nesso *ce, ci*, di cui non è chiara la pronuncia (affricata palatale o affricata dentale sorda?). La G più vocale palatale dà luogo ai nessi *gi/ge*, della cui pronuncia nuovamente non si ha certezze (affricata dentale sonora o palatale, o *ze/zi* di sicura pronuncia affricata dentale sonora).

9) i nessi consonante + L conservano in *blasmer, flanc, segle, plus*.

10) Si assiste a un generalizzato fenomeno di lenizione (sonorizzazione o scomparsa) delle occlusive velari, delle labiali (le labiali passano inoltre per lenizione alla labiodentale sonora *v*), delle dentali. La lenizione comprende poi la degeminazione.

## Morfologia

1) La morfologia dimostra la tendenza alla *variatio* che si manifesta in tutto il testo: le forme verbali equivalenti sono, secondo Rajna, imputabili al copista del testo. Mi limito qui ad osservare questa diversificazione (cfr. *devreit, devria*).

2) La tendenza alla *variatio* si manifesta anche nella morfologia verbale.

3) Numerose sono le costruzioni con l'infinito, dal futuro costruito con *avere + infinito*, ai verbi modali *volere, potere, dovere* seguiti dal verbo alla forma sopracitata.

## Sintassi

- 1) Si tratta di una sintassi elementare, costruita solitamente da una principale e una relativa (o temporale).
- 2) il periodo è quasi sempre contenuto in un distico.
- 3) la sintassi è tipicamente legata al genere del proverbio.
- 4) relativamente numerosi sono i periodi ipotetici che, tuttavia, non rispettano alcuna regola di *consecutio temporum*.

#### Metrica

- 1) il testo diviso in *octosyllabes* o novenari italiani con accento sull'ottava sillaba. La metrica del verso non è sempre rispettata.
- 2) La rima ha subito, probabilmente nel corso della copia del testo, numerose alterazioni.

#### Lessico

Nel glossario in appendice sono elencati i lemmi pregnanti del testo, accompagnati dalla forma francese corrispondente, il significato e forme equivalenti attestate in Italia settentrionale. Il risultato di questo confronto testimonia la presenza di forme attestate nella letteratura franco-padana, ma, al tempo stesso, nei testi dialettali dell'Italia Settentrionale del XII e XIII secolo.

Dalla disamina si conferma la situazione postulata ad inizio paragrafo: un testo franco-italiano, portatore di forme italiane settentrionali. Alcuni fenomeni che si ritrovano nel testo sono segnalati dallo stesso Holtus<sup>204</sup>, come appartenenti alla linguistica franco italiana (*a* e *de préfixales*, il suffisso *-age*, il suffisso *-ailla*).

Una volta assodata l'appartenenza del testo alla linguistica franco-italiana è necessario interrogarsi su chi effettivamente abbia prodotto tale *Mischsprache*. Si osservino, a tale scopo, gli appunti di Rajna alla lingua degli *epimythia*: «Il linguaggio parlatoci dal manoscritto è un vero bastardume»<sup>205</sup>. Nel corso dell'articolo più volte citato, Rajna indugia sulla lingua del testo, dopo aver descritto, con risultati non del tutto soddisfacenti, la questione delle fonti. La sua osservazione iniziale riguarda la *facies* del testo che, come si è potuto osservare dallo studio, appare composta da numerose varianti dello stesso termine, da forme più o meno influenzate da una mano italiana e da poche attestazioni provenzali. Questa natura composita del testo fa pensare a Rajna ad un intervento significativo da parte di un copista di area italiana settentrionale. Riporto di seguito le motivazioni addotte per supportare la tesi precedente:

<sup>204</sup> G.Holtus, 1998, p.734.

<sup>205</sup> P.Rajna, 1878, p.27.

- 1) La presenza di varianti di uno stesso termine, ripetute anche a breve distanza nel testo: cfr. *doit, deit, de'; fu, fo, fi; por ce, por zò*.
- 2) All'*epimythion* XXI la coppia di parole rime dei versi 11-12 risulta essere *devria-sei*, giustificata da una scelta erronea della forma del condizionale del verbo *dovere* (*devreit*). Questo errore, per Rajna, non sarebbe imputabile all'autore, bensì al copista che avrebbe inconsciamente "corretto" la forma *devreit* presente nell'antigrafo secondo il proprio *usus scribendi*.
- 3) Così la rima *oltrage-saze* sarebbe dovuta a un'erronea trascrizione nel momento della copia. Ma, a ben vedere, si tratta di un esempio piuttosto fragile, poiché non si conosce l'effettiva pronuncia del nesso *ge* che potrebbe anche rendere un'affricata dentale sonora, ristabilendo così la rima e la forma *oltraggio* con l'affricata dentale è attestata nella Pianura Padana del XIV secolo.

La tesi di Rajna è accolta nell'inventario di Keidel<sup>206</sup> e nell'articolo di Morlino<sup>207</sup>, tuttavia non sono presentati che queste motivazioni per confermare la bontà del proprio pensiero. Si potrebbe, allora, osservare alcuni altri *loci* che risultano essere interessanti per supportare questo tipo di analisi.

- 1) La forma *po' pert sen*: il sintagma in questione è errato sia da un punto di vista della rima (la parola rima successiva è *conseil*), che del significato. È difficile pensare che l'errore si sia prodotto nell'autore, dato che questi doveva conoscere il testo della *fabula* che stava compendiando: ci si ritrova di fronte, infatti, a un errore di senso che rende semanticamente scorretto tutto il distico, senza trovare alcun riscontro nelle fonti. Tuttavia nel codice non vi è alcun segno di esitazione, né cancellatura. Si potrebbe allora pensare, pur rimanendo nel campo delle ipotesi, che l'antigrafo avesse una forma coerente ed equivalente a quella messa a testo da Rajna e riportata nella seguente edizione *po' per sei*: la formula potrebbe essere risultata difficile da comprendere agli occhi del copista che ha scritto *po pert sen*, magari attratto dalla rima del distico seguente *-en(t)*. tuttavia non possedendo alcun antigrafo del testo di Milano risulta difficile stabilire con certezza a quale fase della scrittura del testo sia da imputare il presente errore.
- 2) All'*epimythion* XXV si trova chiaramente la forma *Mel*, riportata da Rajna come *Qel*: nel manoscritto la prima lettera è chiaramente una *m*, anche grazie al confronto con le altre lettere iniziali. In questo caso si dovrebbe pensare a un errore del copista rispetto alla forma *Qel* (*qe'l*) dell'antigrafo oppure a una forma consapevolmente prodotta (dall'autore o dal copista) di congiunzione più pronome di forma veneta *Me'l*. A testo è riportata quest'ultima risoluzione, non perché sia con certezza la forma corretta, ma poiché nell'incertezza si è scelto di rimanere fedele al testo di *N*.
- 3) La forma *dubiter/svengez* che ho analizzato alla fine del paragrafo relativo alla metrica del testo è un altro caso da cui si potrebbe trarre due idee differenti: da un lato, come anticipato, è possibile pensare a un'equivalenza di suono dei due termini causata

<sup>206</sup> G.Keidel, 1909, p.213. «copied by a North-italian scribe a.b. 1325».

<sup>207</sup> L.Morlino, 2011, p.16.

dall'ultima lettera non pronunciata oppure a una svista del copista, probabilmente causata dalla somiglianza dei segni *r* e *z*.

- 4) Sicuramente errata è la forma *goit* dell'*epimythion* XXXVIII, non vista da Rajna, ed emendata nella seguente edizione in *q'oit*.

Dati le osservazioni di Rajna e questi elementi aggiuntivi si potrebbe allora pensare a un copista, dell'Italia Settentrionale.

Vi sono poi alcune osservazioni aggiuntive da fare relativamente al manoscritto:

- 1) La struttura del testo e l'accorpamento degli *epimythia* dovrebbe farci pensare a un difetto di copia, a mio avviso. Gli *epimythia* riuniti in tre morali sono, secondo la scansione proposta, sei (XXXI-XXXII, XXXV-XXXVI, XLIII-XLIV). È difficile pensare che l'autore, avendo sottomano il testo di Aviano e dell'Anglico, abbia forzatamente accorpato delle morali desunte da *fabulae* differenti e, addirittura nel caso XLIII-XLIV, di raccolte differenti! Si potrebbe pensare pertanto che questa corruttela sia avvenuta a un livello più basso di copia: se l'autore oppure un copista avesse riportato i quarantacinque *epimythia* in *scripta continua*<sup>208</sup>, senza interruzione per i *titulus* o con questi riportati a margine, il compilatore successivo si sarebbe trovato di fronte a un testo didascalico e morale da ordinare e suddividere e il modello più immediato a cui fare riferimento, anche a causa dei numerosi *epimythia* da lì derivati, sarebbe stato Aviano. E, infatti, il numero delle *moralitates* del testo è forzatamente ricondotto al quarantadue aviano. Detto ciò non si conosce che il manoscritto di Milano e provare a descriverne l'antigrafo e gli accidenti della tradizione è cosa ardua.

A questa osservazione si aggiunge la presenza dei versi posticci che uniscono l'*epimythion* XLIII-XLIV e che paiono di una mano differente rispetto a quella che tenta di ristabilire la rima all'*ep.* V. Non è chiaro il perché di questa giunta: potrebbe essere imputabile alla mancanza del *titulus* da apporre alla favola, oppure al numero di morali che senza la zeppa sarebbe risultato essere quarantatré, ovvero una favola in più rispetto ad Aviano. Mi pare, però, rischioso ipotizzare dettagli sulla storia del testo che potrebbe suddividersi in differenti fasi di copiatura.

- 2) La mano che compone il testo è unica, ma sono presenti alcuni ritocchi di una seconda mano che legge il testo e tenta di compendiarlo. Il primo di questi, di cui già ho discusso lungamente, riguarda l'errore della rima ai versi 11-12 dell'*epimythion* V, "corretto" sopra il corpo del testo con *fare el nu poria*. Il secondo riguarda l'*epimythion* XXI: subito dopo la discussa forma *pert sen* si ritrova la parola rima *conseil*. Se si pone attenzione al manoscritto si può osservare come la liquida finale sia quasi certamente una giunta posteriore: l'esiguità del segno *l*, formato da un'esigua sbarra verticale, toglie la certezza assoluta che si tratti di una correzione posteriore, ma il tipo d'inchiostro e lo stato di conservazione dello stesso sembrano propendere in quella direzione. La seconda mano avrebbe allora corretto la forma *consei*, attestata in area lombarda, a favore del lemma

---

<sup>208</sup> Probabilmente un codice di poco pregio o di lavoro dati i relativamente numerosi fraintendimenti di grafemi.

influenzato maggiormente dal francese, *conseil*. Tuttavia bisogna comprendere se si tratta di una giunta, se questa sia stata fatta da una mano successiva oppure dallo stesso autore. In tutte e due le ipotesi vi è un elemento di debolezza, in realtà: quale, infatti, sarebbe stato lo scopo di una tale correzione dello stesso copista del testo in un distico dove la rima non è conservata? Al contrario, però, osservando il punto metrico, pare che questo sia stato posto secondo una distanza *standard* dalla *l* e non dalla *i*.

Ma una volta individuata la terra d'origine del probabile copista non bisogna dimenticare che la patina linguistica che questo apporta (o questi apportano) al testo non sempre è scindibile dalla *facies* originale del testo: infatti, per Rajna, l'autore è un italiano che, in un manoscritto italiano, compone un testo francese, portandosi dietro alcune scorrettezze, il retaggio della propria lingua madre e una certa confusione tra lingue transalpine (*agues, caitius, cesta*). La tesi di Rajna è accettabile, nonostante alcuni esempi addotti dal filologo non siano salde basi su cui fondarla (es. *posança/svengança* a cui possono essere sostituite le forme *puissance, vengeance*). Risulta impossibile determinare in quale caso l'italianismi sia da imputare al copista e in quale caso sia da imputare all'autore, salvo i casi analizzati precedentemente.

Se il concetto espresso da Rajna pare corretto, vi è da fare un'aggiunta a causa dell'avanzamento dello studio relativo al franco-italiano. Bisogna, infatti, domandarsi in quale lingua l'autore volesse scrivere: come si è visto analizzando i fenomeni linguistici e il lessico utilizzato, venetismi convivono con lombardismi: errata è la definizione di Bisanti<sup>209</sup> che etichetta il testo come *raccolta di favole in volgare lombardo* poiché la base del testo degli *epimythia* è il francese, o meglio, quella *koiné* linguistica che ha preso il nome di franco-italiano (preferibile in questo caso) o franco-veneto. Gli elementi riscontrabili in Bonvesin, Patecchio, in Uguccione e nei testi lombardi (soprattutto orientali) coesistono con tracce spiccatamente venete<sup>210</sup> e il cauto accenno verso il Veneto che Rajna avanza non è meno probabile di un possibile accenno verso la Lombardia. La localizzazione del testo è:

obiettivo che in generale è molto difficile da raggiungere, dato che la lingua di questi testi, com'è noto, oscilla in modo non sempre perfettamente distinguibile tra fenomeni di interferenza delle varietà antico-italiane settentrionali.<sup>211</sup>

## 2.5 Riproduzione fotografica

Nei fogli seguenti ho scelto di riportare le immagini del manoscritto *N 168*, in modo da permettere il confronto tra queste e le edizioni diplomatica e critica che seguono le immagini.

---

<sup>209</sup> A.Bisanti, 2010, p.163.

<sup>210</sup> Si ricordi anche la forma *areseger* che assomiglia all'*arzgé* emiliano.

<sup>211</sup> L.Morlino, 2011, p. 16.

De unhere q uolebat iacē cū si  
 lio suo.  
**E**sta nison ne uol moster.  
 Kinfemena nos de nul ho fier.  
 Sella cent ore se spzua.  
 Dezo quella pmet no cura.  
 D'lmazia 7 aquila.  
**B**ien uei q uol soner mesura.  
 Que sanz falla petir dura.  
 I el se pons sanz metre.  
 Dezo com po doner pmetre.  
 Plus quel lom ne de monter.  
 E e longamēt nog p li ster.  
 D'gēner 7 gābara.  
**O**l hō qe uol altrui blasmer.  
 Inprumer dent de si pēser.  
 E de cel uicio qest ihu.  
 Ho deuria hō repredre altrui.  
 E f. e. 7 uento.  
**B**en uen souenz en apert.  
 Porzo fo se uo qe la zeut saza.  
 E o no po uenzer p menaza.  
 E q de menacer no fina.  
 De nisen eut en grant ruma.  
 E elmo q idunt pelle leonis.  
**O**uant hō el mōtez plus en sus.  
 De tar al pei qant eut en sus.  
 Uoerez qel seit en se glē nez.  
 Bien aza sa uolueres.  
 De pre susame ben lo lu.  
 A me seual sin qe ungu.  
 E rez qel uer malauentura.  
 De chis fort d'rame lura.  
 Calerul se dent ames qer.  
 E saouir le zo qel pouer.  
 E uer nul hō se deuria.

De cel qel no aguel d'aser.  
 D'iana q dicebat se medica.  
**O**lasi nola dar medicina.  
 Sa no uecia la ma uina.  
 D'cane mo d'ete oculte.  
**S**alamons dist p scriptura.  
 Sel malual mor no aze cura.  
 I o sonal qe tuas al colz.  
 M ostia qe el traitor efold.  
 Dolza mel al enton usage.  
 A maia fel enton corage.  
 E aser q uol fer traumer.  
 Voria cha ues tel sonal cer.  
 D'canullo q uolebat comua.  
**N**ul hō zo qe no p d'uer.  
 Ho deureit maus trop ceuer.  
 E sillo fait il uol auria.  
 Mais del fo toust liperidria.  
**D**'duobz locis q uniuert siml.  
**B**en eoit qel descend da curi.  
 T rouar engeng q a runcua.  
 S ungrand pigol del unrer.  
 E ognouf encui se doit fier.  
 E il qert mal acompaignez.  
 Toust poir estre de se les.  
 D'india hūte au d' capillo f.  
**S**icū se les en la scriptura.  
 Tote cause stan sot uerua.  
 E n si deureit chalcus hō fer.  
 E il si gales ne se doit uer.  
 Riant se pora imetz cobre.  
 E se feru l'oze tenir.  
 D'ouabz oit eūtibz naq cū d'ere.  
**S**en feris rei eū d'ria.  
 E se tu met eme fenaria.

I quire floit mult dubiter.  
 E al rich se uol acompagner.  
 E entre lor dui uenit renzon.  
 I laurer mala parizon.

**D**rustico qui uent augetu.  
**S**ignor riches qe lauerua.  
**S**oz sei nnt ogna creatua.  
**E** il qela uol si pōta sus.  
**E** cel qela uol adus enzus.  
**E** aut lo stult agunz dmer.  
**V**ol tenir nil le suen mestier.  
**E** and uoi aguardon eseruis.  
**B**en des sauer qe re lofis.

**D**tauro 7 leone.  
**Q**uādo li grādo hō agnūt afer.  
**B**en caruo hō lo poi torber.  
**E** al qe saze sil porta.  
**T**an fin qe uirt la soa uolta.

**D**simia 7 roge.  
**O**si qe uol trop sa ren lofer.  
**E**t il no pot d'raison fer.  
**S**azez no guaduna niens.  
**O**ais de si fut gaber lazent  
**D**'pauone 7 grua.

**P**orce fo dit ten lo sazes.  
**D**ietz el lōiez nō es lettez.  
**V**nde formez qel pre l'elaze.  
**V**alt cent maluais cō bele saze.  
**D**quēcore 7 uēto.

**C**ascunf doit son meilor sofrir.  
**Q**izo no fait tost jout cair.  
**E** al qe cair pre l'oltinge.  
**N**o si tenuz ni pō ni saze.

**D**uenatore 7 rigiti.  
**O**si qe nopo defendre sei.

**N**o crez chel possa tēser mei.  
**D**'quor deceptif aleone.

**O**il non a del seu d'paris.  
**E** crei tur zo cō ludis.  
**B**on cōpagnon nō doit fauler.  
**N**e loz ama qe uol teuerer.

**D**'ar loie ptepuere spineduz.  
**M**sei uoil stat bas alafeguit.  
**E** a mōter alt alafācua.

**L**'episcatore 7 pisc' p'auo.  
**E** cause car sans dubitanza.  
**N**o uoil se mette i esperanza.  
**S**a ren li saze sol tenir.  
**E** el uola uoi pōsa qerir.

**D**'rustico 7 aquila.  
**D**olent cel qe no pō peit sen.  
**T**ost liuen tans l'airu ofeil.  
**P**es fin qe fu ric epōsent.  
**A** uoie p'pagno ten cent.  
**S**achez bien si cō hō dis.

**Q**er lauoir si peit lians.  
**N**il hō sa maison doit leuer.  
**L**a ungestoit sepre dubiter.  
**D**'puero d'apiete iatrone.

**S**onens auēt qe uol l'airu.  
**E** el pert lo so cō feist c'estui.  
**E** he ap'adu son uestiment.  
**E** del uasel non auent.

**D**'cōnagia sitiete qe iuent ollā c'paz.  
**O**ualo pot ben estre conenz.  
**O**iel est engieing qe uertuz.

**D**'rustico 7 porca.  
**E** de mal fur nos uol sofrir.  
**H**il de raison se doit pentir.  
**S**i fera il seaz dubitanza.

n on por auer longa duzanza  
 Druidico in gudo gn auuabat  
**Q**eze auer qe epoua se i d'oca  
 Quant epoua me penera at  
 C asans se ceit p se pener du.  
 Q el no basta pur le pier.

*D'occa i cicada.*  
**N**ais en la fin oit le foingra.  
 C el aza logran qa la fadiga.  
 F m qel ho e en zouentuz.  
 D eit ten pener qand est canuz.  
 Q el no pora long laborer.  
 S el no auraha poureit couer.  
*D'occa i leone.*

**Q**el uoil estre magro estanc.  
 A e no q'ave gras li flanc.  
 S a qe serf se qe uol dia.  
 A laltiu sen seupre se guia.  
*D'occa i leone.*

**U**ehi d'us mal sachez seignor.  
 D euomf aletz lo menor.  
 C el qe possun nuel sofentur.  
 E li maior deuom fuzur.

*D'occa i leone.*  
**N**u a noua lmalhas cap son.  
 Q aut uolur ofendre alabon.  
 Q au cel qa lomond enplaca.  
 D etel sol molt se fer suegaza.

*D'occa i leone.*  
**S**il qa uia senz dubuer.  
 n e deuote are seger.  
 l e cause qat nolafaria.  
 p ore qe fahir pora.  
 S ouentz aut he en g'and m'aura.  
 p oi desuer fouer m'aura.

*D'occa i leone.*  
**C**el uoil estre alifelon.  
 n op' auer nul guardon.  
 E li malhas no sar amer.  
 S e no qant ho li sui mester.  
**Q**uar alcam te uol lofer.

**T**u no te di trop exalter.  
 S e tu le creis ce qel te dis.  
**B**en tost serais dalui m'as.  
*D'occa i leone.*

**Q**uolander oira natura.  
 n oli seia lonauerura.  
 S i ai ast aifne uoleit fer.  
**Q**e fu ba uz p son zuet.

**N**uluo petete uenia inoi.  
**I**n coniofer eben e uals.  
 D eit estre ho bon e uals.  
 Q and loho apior de moru.  
 C asam se uol doner petu.

**E** sel p zo ceit auer ten.  
 Y iparadis se reit trop plen.  
 b en tost se reit i agnez.  
 Q i se pent pur qant est maley.

*D'occa i leone.*  
**S**alamis te uol del so doner.  
 p er qe lo fas sce des guarden.  
 E se doner uoi ad alitru.  
 D et ben sauer qe q'au.

**E**n si deureit casam ho fer.  
 C rex asa mer 7 a son per.  
**E** q' nol nol fa ho lo sol dir.  
**Q**el gen sol mult mal auenir.

*D'occa i leone.*  
**S**el pitet ho ofend alquand.  
 b ien qant uel on uunt on cer.

D'eli graue li uoldra fer.  
 I nuna uen s'ena uenget.  
 D'equo a alino.  
**Q**uol menor de si manger.  
 D'euison dou si aruer.  
 D'one deuies tu penser.  
 D'ele rixez q' poi passer.  
 p' d'ier por lor a larzent.  
 p' cel torna lorgon i uent.  
 F'us qel ho a lonauentura.  
 D'oit il auer sen a mesura.  
 D'eli carius dou escerna.  
 D'euissi genant mal auentur.  
 D'euo d'ipiacete tib. as lauda.  
**Q**el cel qe no uoi amier do co  
 se qe re zous ablasiner. nua.  
 S'ache qe tu fai g'ant folia.  
 b' en fax qe mal tenareua.  
**D**'uulpe a luma.  
 D'fina re dou g'at grat uia.  
 e' a ne plus a eplur de fida.  
 L'ezoues h' se uoit r'omet.  
 e' p' qel ric ap'ment.  
**D**'uenatore a leprano.  
**Q**'uone ten qe lano no d'ua.  
 D'oit qe se canze la uentura.  
 D'ail calant ho si tant ame.  
 e' uoi hom ne mult uilre.  
**D**'leone a equo.  
**S**'ent auent e' celur.  
 D' mal ferit. p'ner alru.  
 e' a fist acil senz dubiter.  
 e' a fol les altres a suengez.  
**D**'uulpe a leone.  
**S**'e tu uoi desferir remou.

43  
**D**'ambas les part uel lamison.  
**S**'ouent non li penier p'ner.  
 a cel q' uoi repenfer.  
**D**'ut al lezoues vna uen.  
 D'euia uen. D'ezoues.  
 e' t' ho fol dou colent celui.  
**E**' castia si a alru.  
**D**'dubly uoiz i adiosis.  
**L**'auar repren d' qe no acuzi.  
 D'ur qel. guadan en qalqe mesura.  
**E**' cel qe trop iudios.  
**D**'al seit de lor en t'ambes dou.  
**Q**'de senpeder es touz. p'lon dei ho  
 tenir senz plar.  
**Q**'ben uol començar touz fait. sili  
 deu acabar en l'esperit h' uen.  
 igna.  
**Q**'il sen no pot cobrir mal colore  
 u' spagna.  
 ol d'ez q'ab fol uendre.  
**S**'en p'uil l'atimada senz h' uoi  
 no pot meillera.  
**S**'i la cunda pot h' p'char. am.  
 de l'ua senz amar.  
**S**'i mar sem p'ro no el fruit q'ed' p'ras.  
 si fa ouie de h' ten p'lonar. e' q'ed'  
 sefrut maltracq' p' gadang' fer.  
**H**'onellay es ecortesia p'ner tal  
 uen qe lona sic.  
**P**'ensar de h' qe r'usar p'ner. am.  
 p'ota auent a h' uoi.  
**T**'ep' e' h' uoi p'ner. am. qe

## 2.6 Edizione Diplomatica

Presento di seguito l'edizione diplomatica del testo degli *epimythia* contenuto nel manoscritto *N* 168 sup. Pur rispettando la *facies* del manoscritto ho ritenuto opportuno sciogliere i *tituli* presenti nel testo: le lettere derivate da questa operazione sono segnalate tra parentesi tonde. È rispettata, inoltre, la suddivisione degli *epimythia* che, come visto in sede di analisi delle fonti, non è più accettabile in sede di edizione critica. Le parti che risultano illeggibili non sono state reintegrate, mentre ho conservato la scritta presente nell'*epimythion* V sopra il corpo del testo. Infine, per quanto riguarda i *tituli*, quando questi sono suddivisi in più righe poiché vanno a riempire lo spazio bianco tra i vari *epimythia*, l'*a capo* è segnalato con la sbarra diagonale (/).

*D(e) muliere q(ue) uolebat iac(e)r(e) cu(m) fi/l(l)i(o) suo.*

Cesta raison ne uol moster

Kinfemena nos de nus ho(m) fider

Sella cent ore se sp(er)zura

Dezo qella promet no cura

*D(e) limazia (et) aquila*

Bien uei qi uol sover misura

Que sanz failla petit dura

Ici se poons senz metre

Dezo com po doner p(ro)metre

Plus qel lom ne de monter

Qe longame(n)t nog po li ster

*D(e) gambero (et) gambara*

Cil ho(m) qe uol altrui blasmer

Inprumer deit de si pe(n)ser

E de cel uicio qest i(n)lui

No deuria ho(m) repre(n)dre altrui

*D(e) sole (et) vento*

Ben uen sovenz en apert

Porzo fo scritto qe la zent saza

Co(m) no po uenzer p(er) menaza

E qi de menacer no fina

De raison cait en grant ruina

*D(e) asino q(ui) i(n)duit pelle(m) leonis*

Quant ho(m) es mo(n)tez plus en sus

Qe ta(n)t al peis qant cait en zus

Nocrez qel seit en se gle nez

Qien aza sa voluntez

Senpre fusaine ben lo sai

Aine seras sin qe uiurai

Crez qel siert malauentura

Qe ensis fors d(e) ta mesura

Cascuns se deit amesurer

E sauoir be zo qel poifer

Lauser nul ho(m)se deuria

fare el nu poria

De cel qel no agues dasei

*D(e) rana q(ue) dicebat se medica(m)*

Qi asi nosa dar medicina

Za non vedrà la mia urina

*D(e) cane mo(r)de(n)te oculte*

Salamons dist p(er) scriptura

Sel maluas mor no(n) aze cura

Lo sonail qe tuas al cols

Mostra qe es traitor efols

Dolza mel as en ton uisage

Amara fel en ton corage

Cascun qi uol fer traiment

Voria cha ues tel sonail cent

*D(e) camullo q(ue) uolebat co(r)nua*

Nuls ho(m) zo qe nopodauer

No deureit mais trop desirer

E sillo fait il nol auria

Mais del so toist liperdria

*D(e) duob(u)s sociis q(ui) iurauer(it) sim(u)l*

Bien croit qel descend da cura

Trovar engeing qi arancura

Si ingrand p(er)igol des intrer

Cognois en cui se doit fider

Cil qi ert mal aconpaignez

Toist poit estre de folez

*D(e) milite h(abe)nte alienos capillos*

Sicu(m) se lez en la scriptura  
Tote cause stan sot ue(n)tura  
En si deureit chascus ho(m) fer  
Se il fi gabez ne se doit irer  
Riant se poria mielz cobrir  
E se ferai saze tenir

*D(e) duab(u)s oll(is) eu(n)tib(u)s p(er) aq(uam) cure(n)te(m)*

Seu feris tei eup(er)de(r)ia  
E se tumei eme fenderia  
L(i)poure stoit mult dubiter  
Cal rich se uol acompagner  
Sentre lor dui uenist tenzon  
Ilaureit mala patizon

*D(e) rustico q(ui) i(n)ue(n)it arge(n)tu(m)*

Seignor sachez qe lauentura  
Sotz sei tint ogra creatura  
Cil qela uol si po(r)ta sus  
E cel qela vol adus enzus  
Qant lo stult aquinz diner  
Vol tenir uil le suen mester  
Qand uor aguiardon eservis  
Ben des saver qi te lofis

*D(e) tauro (et) leone*

Qua(n)d li gra(n)d ho(m) agra(n)t afer

Ben catiuo ho(m) lopoi torber

E cil qe saize s'il porta

Tan fin qe vint la soa volta

*D(e) simia (et) rege*

Cil qi uol trop sa ren loser

Et il no pot d(e) raison fer

Sazez no guadaina nient

Mais de si fait gaber lazent

*D(e) pauone (et) grua*

Porce fo dit ben lo sacez

Mielz es bo(n)tez no(n) es beitez

Unde formeç qes pros e saze

Valt cent maluais co(n) bele faze

*D(e) que(r)core (et) ue(n)to*

Cascuns doit son meilor sofrir

Qi zo no fait tost poit cair

E cil qi cait p(er) tel oltrage

No fi tenuz ni pro ni saze

*D(e) uenatore (et) tigra*

Cil qi nopo defendre sei

No crez chei possa te(n)ser mei

*D(e) q(uat)tuor deceptis aleone*

Cil non a del sen d(e) Paris

Qi crei tut zo co(m) lidis

Bon co(n)pagnon no(n) doit fauser

Ne lor ama qil uol seuerer

*D(e) arbore (con)te(m)pne(n)te spineduz*

Miel uoil sta bas alasegura

Qa mo(n)ter alt alara(n)cura

*D(e) piscatore (et) pisce pa(r)uo*

Le cause cai sens dubitanza

No uoil ie metre i(n) speranza

Sa ren li saze sol tenir

Qel nola uol posca qerir

*D(e) rustico (et) aquila*

Dolent cel qi no po pert sen

Tost liuen tard l'altrui (con)seil

Per fin qe fu ric eposit

Auoie (con)pagno ben cent

Sachez bien si cu(m) ho(m) dis

Qi per(t) lauoir si pert li amis

Nus ho(m) sa maison doit leuer

La ungestoit sempre dubiter

*D(e) puero d(e)cipie(n)te latrone(m)*

Souenz aue(n)t qi uol laltrui

Qel pert lo so co(m) feist cestui

Che aperdu son uestiment

E del uasel non anient

*D(e) co(r)nagia sitie(n)te q(ui) i(n)ue(n)it olla(m) c(um) pau/ca aq(ua)*

Quialo pot ben estre coneuz

Miel est engieing qa uertuz

*D(e) rustico (et) porca*

Qi de mal far nos uol sofrir

Chil de raison se deu pentir

Si fera il senz dubitanza

Non pot auer longa duranza

*D(e) rustico q(ui) n(on) iuuabat / se d(e)p(re)ca/bat(ur) / d(e)u(m)*

Deze auer qe eporai

Quant eporai me penerai

Cascuns se deit p(er) sei pener

Mel no basta pur le pier

*D(e) formica (et) cicada*

Mais en la fin dist laformiga

Cel aza logran qa la fadiga

Fin qel ho(m) e enzoventuz  
Deit ben penser qand ert canuz  
Qel no pora donc lauorer  
Sel no aura liastoureit durer

*D(e) cane (et) leone*

Meil uoil estre magro efranc  
Qe s(er)uo (et) aue gras li flanc  
Cil qe serf fe qe uos dia  
alaltrui sen sempre se guia

*D(e) lupo (et) cauredo*

Deli dus mal sachez seignor  
Deuoms alezer lomenor  
Cel qe possum miel sostenir  
E li maior deuom fuzir

*turba(n)te aqua(m) agno*

nsi trova limaluas capson  
Qant uolu(n)t ofendre alibon  
Mais cel qa lomond ebposa(n)ça  
De tel sol molt ben fer suengança

*q(ui) amisit formagium*

Cil qa uia senz dubiter  
Ne deuoie areseger

Le cause qai nolasaria  
Porce qe falir poria  
Souenz cait ho(m) en gra(n)d ra(n)cura  
Por desirer souer mesura

*De lupo (et) grua*

Celui alcun te uol loser  
No po auir nul guiardon  
E li maluas no sai amer  
Se no qant ho(m) li fai mester  
Qua(n)t alcun te uol loser  
Tu no te di trop exalter  
Se tu le creis ce qel te dis  
Ben tost serais da lui trais

*D(e) catulo (et) asino (et) d(omi)no*

Quiol ander contra natura  
Noli sera bonaue(n)tura  
Si cu(m) cist aisne uoleit fer  
Qe batuz p(er) son zuer

*D(e) miluo pete(n)te uenia(m) i(n) mo(r)te*

Fin compofer eben emals  
Deit estre ho(m) bon e lials  
Qand loho(m) apaor demorir  
Cascun se uol donca pe(n)tir

E sel p(er) zo deit aver ben  
Liparadis sereit trop plen  
Ben tost sereit i(n)cignez  
Qi se pent pur qant est malez

*D(e) latrone (et) cane*

Salcuns te uol del so doner  
per qe lo fas sce des garder  
E se doner uoi ad altrui  
Des ben sauer qe (et) acui  
Ensi deureit cascun ho(m) fer  
Crer asa mer (et) ason per  
E qi nol nol fa ho(m) lo sol dir  
qel gen sol mult mal auenir

*D(e) caluo (et) musca*

Sel pitet ho(m) ofend al grand  
Bien qatre ueis, on iunt on cent  
Seli grand li uoldra fer  
Inuna ueis sena uenger

*D(e) equo (et) asino*

Qi uol menor de si manger  
De raison doit si ariuer  
Donc deuoies tu penser  
Qe le richезes po(n)t passer

Paser pot lor (et) larzent  
Pois torna lorgoil in nient  
Fins qel ho(m) a bonae(n)tura  
Doit il auer sen (et) mesura  
Neli caitius doit escernir  
Ben tost genaue mal auenir

*D(e) ceruo despicie(n)te tibias lauda(n)/do co(r)/nua*

Se cel qe no uoi amer  
E qe te zoua ablasmer  
Sache qe tu fai grant folia  
Ben saz qe mal tenaueria

*D(e) uulpe (et) simia*

La simia ie dist qoit gra(n)t ira  
Cil qe plus a, eplus desidra  
Le poures ho(m) seroit mane(n)t  
De zo qel ric apornient

*D(e) uenatore (et) leporario*

Or uoie ben qe lamo(r) no dura  
Pois qe se canze la uentura  
Mais cascuns ho(m) fi tanta me  
Cum hom ne trait utilite

*D(e) leone (et) equo*

Si deit auenir a celui  
Qi uol senpre inginer altrui  
Cum fist acil senz dubiter  
Un sol les altres a suengez

*D(e) milite (et) leone*

Se tu uoi definir tens n  
dambas les part uei laraison  
souenz nois li penser primer  
a cil qe uol repenser

*Dunt zis kerepensa dritamen*

*Deuriaauer boy seguiment*

Et ho(m) sol dir dolent celui  
Qe castia si (et) altrui

*D(e) duob(u)s ho(min)ib(u)s i(n)uidiosis*

Lauar reprend qe non acura  
pur qel guaidan en qalqe mesura  
e cel qe trop i(n)uidios  
mal seit de lor entrambes dos

## 2.7 Edizione Critica

### Note all'edizione

La presente edizione ha l'intenzione di rivedere il testo proposto da Rajna e adeguarlo alle moderne esigenze editoriali e filologiche come d'altronde auspicava Morlino per cui gli *epimythia* «dovrebbero essere adeguati piuttosto alla prassi dell'edizione interpretativa ormai invalsa per i testi linguisticamente affini»<sup>212</sup>.

Per quanto riguarda i criteri di edizione si è scelto di adottare i seguenti accorgimenti:

- 1) Le parentesi quadre indicano le integrazioni che risolvono le lacune testuali del testo oppure correggono errori evidenti. Sono altresì utilizzate per reinserire i *tituli* illeggibili o mancanti in alcune parti e per integrare quelli derivanti dalla nuova suddivisione del testo e pertanto non presenti nel codice. Infatti gli *epimythia* XXXII, XXXVI, XLIV sono accorpati alle sentenze che li precedono, seppur legati a diverse *fabulae*. Si è optato per la risistemazione dei testi, in modo che rispettino la corretta suddivisione secondo i testi di Aviano e Gualtiero Anglico a cui si riferiscono.
- 2) Le parentesi tonde sono utilizzate per la numerazione delle sentenze. I numeri romani non sono presenti nel codice, ma vengono inseriti per facilitare la fruizione del testo, per confrontare con maggior immediatezza l'opera, la traduzione e le note.
- 3) Per i segni diacritici si è scelto di confrontarsi con le contemporanee forme presenti nel database OVI. Sono utilizzati solamente con la necessità di differenziare gli allografi del codice (es. *de* preposizione da *dé* verbo *dovere*)
- 4) Nel manoscritto alcune parole sono spesso accorpate in modo erroneo. Questa separazione è riportata nell'edizione diplomatica, mentre nella presente ed. critica si propone il testo nella suddivisione sillabica moderna senza darne conto nelle note. Dove necessario, sono integrati gli apostrofi che testimoniano l'elisione della vocale finale.
- 5) Sono introdotte le virgolette «» dove si ritiene vi sia lo spazio per il discorso diretto, mentre le virgolette alte "" sono utilizzate per i detti, i proverbi, le frasi fatte (es. *Salamons dist per Scriptura/ "Se'l malvas mor, non aze cura"*).
- 6) Il corsivo è utilizzato per correggere un errore morfologico che inficiava il senso del testo. Gli altri casi di alternanza sintattica sono mantenuti a testo e commentati in nota.
- 7) La scritta presente all'*epimythion* V non è riportata a testo, ma nelle note che seguono, poiché si tratta di una giunta a bordo pagina.
- 8) In generale l'edizione evita le grosse correzioni di quella curata da Rajna e si mantiene fedele al testo: gli unici interventi di rilievo sul testo sono quelli spiegati nei punti

---

<sup>212</sup> Morlino, 2011, p.22.

precedenti e la sistemazione del primo verso dell'*epimythion* XXI, che richiede con sicurezza un intervento correttivo. Le scelte sono comunque giustificate in nota.

- 9) Per le modifiche effettuate e le differenze sostanziali rispetto al testo, quindi non per le varianti grafiche, è stato inserito un apparato, nella parte inferiore della pagina che rende conto degli interventi.

Di seguito riporto una breve tabella che presenta le differenze, grafiche e sostanziali, tra la presente edizione e quella del 1878 di Pio Rajna. Viene poi riportata la lezione presente nel manoscritto in tutti i casi tranne dove la modifica rispetto alla precedente edizione riguarda i segni di interpunzione o i diacritici, che come è noto non sono presenti nel codice.

Luogo	Manoscritto	<i>Estratti di una raccolta di Favole, Rajna, 1878</i>	Edizione presente
I, 2	infemena	in-femena	in femena
I, 2	de	De	dé
I, 4	Dezo	De-zo	De zò
I, 4	qella	Qella	q'ella
II, 4	zo	Zo	zò
II, 5	Plus qel lom	Plus, qe l'om	Plus q'el l'om
II, 6	po li	Poli	po' li
III, 1	blasmer	blasmer,	blasmer
III, 2	penser	penser,	penser.
III, 3	llui	in-lui,	in lui
IV, 2	Porzo	Por-zo	Por zò
IV, 3	no po venger	no po vénzer	no po' venger
V, 2	al peis	al peis	à'l peis
V, 3	Qien	Qi-en	Qi en
V, 4	Senpre	Senpre	«Senpre
V, 4	Vivrai	vivrai.	vivrai».
V, 6	qel si ert	qela ert	q'el si ert
V, 10	be zo qel poifer	be zo qel poi-fer	be zò q'el poi fer
V, 12	Qel	Qel	q'el
V, 12	Dasei	da-sei.	da sei.
VI, 1	asi nosa	a-si no-sa	a si no sa
VII, 1	Scriptura	Scriptura	Scriptura
VII, 2	Sel	Sel	“Se'l
VII, 2	Aze	Azé	aze
VII, 2	Cura	cura.	cura”.
VII, 3	Lo sonail	Lo sonail,	«Lo sonail
VII, 3	Tuas	tu-as	tu as
VII, 3	Cols	cols,	cols
VII, 4	Efols	e-fols	e fols
VII, 5	Visage	visage:	visage,
VII, 8	Cent	cent.	cent».

VIII, 1	zo qe nopodaver	zo qe no-pod-aver	zò qe no pod aver
VIII, 3	Sillo	S'il-lo	S'il lo
VIII, 3	Nol	Nol	no l'
VIII, 4	Liperdria	li-perdria	li perdria
IX, 1	Qel	Qel	q'el
IX, 2	Arancura	a-rancura	a rancura
IX, 3	Ingrand	in-grand	in grand
IX, 4	se doit	se doit	te dois
X, 1	Scriptura	Scriptura	Scriptura
X, 4	Gabez	gabez,	gabez
X, 5	Cobrir	cobrir,	cobrir
XI, 1	Euperderia	eu-perderia	eu perderia
XI, 2	tumei eme	tu-mei, è'-me	tu mei, e' me
XI, 3	Lipovre stoit	Li-povre 'stoit	Li povr'estoit
XI, 5	Tenzon	tenzon,	tenzon
XI, 6	Ilavreit	Il-avreit	Il avreit
XII, 2	Creatura	creatura;	creatura.
XII, 3	Qela	Qela	q'ela
XII, 4	Qela	Qela	q'ela
XII, 4	Enzus	en-zus	en zus
XII, 5	Aquinz	a-quinz	a quinz
XII, 5	Diner	diner,	diner
XII, 6	Qand vorà	Qand vorà	«Qand voras
XII, 6	Eservis	e-servis	e servis
XII, 8	qi te lofis	qi te lo-fis	qi te lo fis
XIII, 1	Agrant	a-grant	à grant
XIII, 2	lopoi	lo-poi	lo poi
XIII, 2	torber	torber;	torber.
XIII, 3	Sil	Sil	s'il
XIV, 4	lazent	la-zent	la zent
XV, 1	Porce fo	Por-ce fo	Por cè fò
XV, 1	sacez	sacez,	sacez:
XV, 2	Mielz	Mielz	"Mielz
XV, 2	beltez	beltez.	beltez".
XV, 3	saze	saze,	saze
XVI, 1	sofrir	sofrir.	sofrir;
XVI, 2	Zo	Zo	zò
XVI, 4	Pro	Pro	pro'
XVII, 1	Po	Po	po'
XVII, 2	Chel	Chel	ch'el
XVIII, 1	A	A	à
XVIII, 2	zo com lidis	zo c'om li-dis	zò c'om li dis
XVIII, 3	fauser	fauser,	fauser
XVIII, 4	qil	Qil	q'il
XIX, 1	alasegura	ala-segura	ala segura
XIX, 2	alarancura	ala-rancura	ala rancura

XX, 3	tenir	tenir,	tenir
XX, 4	Qel nola	Qel no-la	Q'el no la
XXI, 1	po pert sen	po per sei:	po' per sei
XXI, 2	liven	li-ven	li ven
XXI, 3	eposent	e-posit	e posit
XXI, 4	dis	dis,	dis:
XXI, 5	Qi pert	Qi pert	“Qi pert
XXI, 5	liamis	li-amis.	li amis”.
XXI, 8	La ung estoit	La un-g'estoit	Là un g'estoit
XXII, 1	avent	avent,	avent
XXII, 2	Qel	Qel	Q'el
XXII, 2	so	so,	so
XXII, 2	cestui	cestui,	cestui
XXII, 3	aperdu	a-perdu	a perdu
XXII, 3	vestment	vestment,	vestment
XXII, 4	Niente	a-nient	a nient
XXIII, 1	Quialo	Quialò	Quialo'
XXIII, 1	coneuz	coneuz,	coneuz:
XXIII, 2	Miel	Miel	“Miel
XXIII, 2	vertuz	vertuz.	vertuz”.
XXIV, 1	de mal	de mal	de mal,
XXV, 1	Deze	De-ze	De ze
XXV, 1	eporai	e'-porai,	e' porai,
XXV, 2	eporai	e'-porai	e' porai
XXV, 4	Mel	Qel	Me'l
XXVI, 1	Mais en la fin dist la formiga	Mais en la fin dist la formiga:	«Mais en la fin» dist la formiga,
XXVI, 2	Cel aza lo gran qa la fadiga	Cel aza lo gran q'a la fadiga.	«Cel aza lo gran q'à la fadiga».
XXVI, 3	Enzoventuz	en-zoventuz	en zoventuz
XXVI, 4	Canuz	canuz,	canuz
XXVI, 5	Qel	Qel	Q'el
XXVI, 6	Sel	Sel no avrà, li-astovreit	S'el no avrà li astovreit
XXVII, 1	Meil	Meil	«Meil
XXVII, 1	Efranc	e-franc	e franc
XXVII, 2	Ave	Avé	avê
XXVII, 2	Flanc	flanc.	flanc».
XXVIII, 1	Deli	Deli	De li
XXVIII, 2	Lomenor	lo-menor;	lo menor,
XXVIII, 3	Sostenir	sostenir;	sostenir,
XXIX, 1	Limalvas	li-malvas	li malvas
XXIX, 2	Alibon	ali-bon	ali bon
XXIX, 3	Enposança	en-posança,	en posança
XXX, 1	avia senz dubiter	avia senz dubiter	avia, senz dubiter,
XXX, 3	qai nolasaria	q'ai, no-lasaria	q'ai no lasaria
XXX, 4	Porce	Por-ce	Por ce
XXXI, 1	Alifelon	ali-felon	ali felon
XXXI, 2	no po	no po	no pò

XXXI, 2	Guiardon	guiardon;	guiardon.
XXXI, 2	Amer	amer,	amer
XXXII, 1	Loser	loser,	loser
XXXII, 2	Exalter	exalter.	exalter;
XXXII, 3	Qel	Qel	q'el
XXXII, 3	Dis	dis,	dis
XXXIII, 1	Natura	natura,	natura
XXXIII, 2	Noli	No-li	No li
XXXIII, 2	Bonaventura	bona-ventura	bona ventura
XXXIII, 3	Fer	fer,	fer
XXXIV, 1	compofer eben emals	c'om-po-fer e-ben e-mals,	c'om po' fer e ben e mals
XXXIV, 3	apaor demorir	a-paor de-morir,	à paor de morir
XXXIV, 5	Perzo	per-zo deit ave ben,	per zò deit aver ben
XXXIV, 6	Liparadis	Li-paradis	Li paradis
XXXV, 4	Acui	a-cui	a cui
XXXVI, 1	Fer	fer:	fer
XXXVI, 2	asa mer et ason per	a-sa mer et a-son per	a sa mer et a son per
XXXVI, 4	Qel gen	Qel gen	Q'el g'en
XXXVII, 1	Sel	Sel	Se'l
XXXVII, 3	Seli	Se-li	Se li
XXXVII, 4	Sena	sen-a	s'en à
XXXVIII, 4	Paser	paser;	paser,
XXXVIII, 5	Arzent	arzent;	arzent,
XXXVIII, 7	Qel	Qel	qe l'
XXXVIII, 7	Bonaventura	bona-ventura,	bona ventura
XXXVIII, 9	Neli	Ne-li	Ne li
XXXVIII, 10	genave	gen-ave	g'en avé
XXXIX, 2	ablasmer	a-blasmer,	a blasmer,
XXXIX, 4	tenaveria	ten-averia	t'en averia
XL, 2	a, eplus	à, e-plus	a, e plus
XL, 4	De zo qel ric apornient	De zo qel ric a-po-nient	De zò q'el ric à po nient
XLI, 2	ventura	ventura,	ventura;
XLI, 3	Ame	amé,	amé
XLII, 2	Altrui	altrui,	altrui.
XLII, 3	Acil	a-cil	a cil
XLII, 3	dubiter	dubiter;	dubiter,
XLII, 4	a svengez	a svenger.	à svengez.
XLIII, 2	Laraison	la-raison	la raison
XLIII, 5	Kerepensa	ke-repensa	ke repensa
XLIII, 6	Devriaaver	Devria-aver	Devria aver
XLIV, 1	Dolent	Dolent	«dolent
XLIV, 2	altrui	altrui.	altrui».
XLV, 1	non acura	non a-cura	non à cura
XLV, 2	Qel	Qel	q'el
XLV, 2	mesura	mesura;	mesura
XLV, 3	invidios	invidios.	invidios

*(I) De muliere que volebat iacere cum filio suo.*

- 1 Cesta raison ne vol moster
- 2 K'in femena nos dé nus hom fider:
- 3 S'ella cent ore se sperzura
- 4 De zò q'ella promet no cura.

*(II) De limazia et aquila*

- 1 Bien vei qi vol sover mesura
- 2 Que sanz faila petit dura.
- 3 Ici se poons senz metre
- 4 De zò c'om pò doner prometre.
- 5 Plus q'el l'om ne dé monter
- 6 Qe longament nog pò li ster.

*(III) De gambero et gambara*

- 1 Cil hom qe vol altrui blasmer
- 2 Inprumer deit de si penser.
- 3 E de cel vicio q'est in lui
- 4 No devria hom reprendre altrui.

(IV) *De sole et vento*

- 1 Ben ven sovenz en apert,
- 2 [...]
- 3 Por zò fo scritto, qe la zent saza,
- 4 C'om no pò venzer per menaza;
- 5 E qi de menacer no fina,
- 6 De raison cait en grant ruina.

(V) *De asino qui induit pellem leonis*

- 1 Quant hom es montez plus en sus,
- 2 De tant à'l peis qant cait en zus.
- 3 No crez q'el seit en segle nez
- 4 Qi en aza sa voluntez.
- 5 «Senpre fus aine, ben lo sai,
- 6 Aine seras fin qe vivrai».
- 7 Crez q'el si ert mala ventura
- 8 Qe ensis fors de ta mesura.
- 9 Cascuns se deit amesurer
- 10 E savoir be zò q'el poi fer.
- 11 Lauser nul hom se devria
- 12 De cel q'el no agues da sei.

V 3 segle] seugle; V 12 fare el nu poria

*(VI) De rana, que dicebat se medicam*

- 1 Qi a si no sa dar medicina,
- 2 Za non vedrà la mia urina.

*(VII) De cane mordente oculite*

- 1 Salamons dist per Scriptura:
- 2 “Se’l malvas mor, non aze cura”.
- 3 «Lo sonail, qe tu as al cols
- 4 Mostra qe es traitor e fols.
- 5 Dolza mel as en ton visage,
- 6 Amara fel en ton corage.
- 7 Cascun qi vol fer traiment
- 8 Voria ch’aves tel sonail cent».

*(VIII) De camullo que volebat cornua*

- 1 Nuls hom zò qe no pod aver
- 2 No devreit mais trop desirer.
- 3 E s’il lo fait, il no l’avria,
- 4 Mais del so toist li perdria.

*(IX) De duobus sociis qui iuraverit simul*

- 1 Bien croit q'el descend da cura
- 2 Trovar engeing qi à rancura.
- 3 Si in grand perigol des intrer
- 4 Cognois en cui se doit fider;
- 5 Cil qi ert mal aconpaignez
- 6 Toist poit estre defolez.

*(X) De milite habente alienos capillos*

- 1 Si cum se lez en la Scriptura,
- 2 Tote cause stan sot ventura.
- 3 Ensi devreit chascus hom fer
- 4 Se il fi gabez ne se doit irer;
- 5 Riant se poria mielz cobrir
- 6 E se ferai saze tenir.

*(XI) De duabus ollis euntibus per aquam curentem*

- 1 «S'eu feris tei, eu perderia
- 2 E se tu mei, e' me fenderia».
- 3 Li povr' estoit mult dubiter
- 4 C'al rich se vol acompagner:
- 5 S'entre lor dui venist tenzon
- 6 Il avreit mala patizon.

(XII) *De rustico qui invenit argentum*

- 1 Seignor, sachez qe la ventura
- 2 Sotz sei tint ogra creatura.
- 3 Cil q'ela vol si porta sus,
- 4 E cel q'ela vol adus en zus.
- 5 Qant lo stult à quinz diner
- 6 Vol tenir vil le suen mester.
- 7 «Qand voràs guiardon e servis
- 8 Ben des saver qi te lo fis».

(XIII) *De tauro et leone*

- 1 Quand li grand hom à grant afer,
- 2 Ben cativo hom lo poi torber.
- 3 E cil q'è saize, s'il porta
- 4 Tan fin qe vint la soa volta.

(XIV) *De simia et rege*

- 1 Cil qi vol trop sa ren loser,
- 2 Et il no pot de raison fer,
- 3 Sazez, no guadaina nient,
- 4 Mais de si fait gaber la zent.

XIII, 7 vora] voràs

*(XV) De pavone et grua*

- 1 Por cè fò dit, ben lo sacez:
- 2 “Mielz es bontez non es beltez”.
- 3 Un deformeç q’es pros e saze
- 4 Valt cent malvais con bele faze.

*(XVI) De quercore et vento*

- 1 Cascuns doit son meilor sofrir;
- 2 Qi zò no fait, tost poit cair.
- 3 E cil qi caït per tel oltrage
- 4 No fi tenuz ni pro’ ni saze.

*(XVII) De venatore et tigr*

- 1 Cil qi no pò defendre sei
- 2 No crez ch’ei possa tensesr mei.

*(XVIII) De quattuor [iuvençis] deceptis a leone*

- 1 Cil non à del sen de Paris
- 2 Qi crei tut zò c’om li dis.
- 3 Bon compaignon non doit fauser
- 4 Ne lor ama q’il vol severer.

*(XIX) De arbore contempnente spineduz*

- 1 Miel voil star bas a la segura
- 2 Qa monter alt a la rancura.

*(XX) De piscatore et pisce parvo*

- 1 Le cause c'ai sens dubitanza
- 2 No voil ie metre in speranza.
- 3 Sa ren li saze sol tenir
- 4 Q'el no la vol posca qerir.

*(XXI) De rustico et aquila*

- 1 Dolent cel qi no pò <per sei>
- 2 Tost li ven tard l'altrui conseil.
- 3 Per fin qe fu ric e posent
- 4 Avoie conpagno ben cent.
- 5 Sachez bien, si cum hom dis:
- 6 "Qi pert l'avoir si pert li amis".
- 7 Nus hom sa maison doit lever
- 8 Là un g'estoit sempre dubiter.

*(XXII) De puero decipiente latronem*

- 1 Sovenz avent qi vol l'altrui
- 2 Q'el pert lo so com feist cestui
- 3 Che à perdu son vestiment
- 4 E del vassel non à nient.

XXI 1 no pò per sei] no po pert sen

*(XXIII) De cornagia sitiante qui invenit ollam cum pauca aqua*

- 1 Quialo' pot ben estre coneuz:
- 2 Miel est engieing qa vertuz.

*(XXIV) De rustico et porca*

- 1 Qi de mal far nos vol sofrir
- 2 Chil de raison se deu pentir.
- 3 Si fera il, senz dubitanza,
- 4 Non pot aver longa duranza.

*(XXV) De rustico [infangato] qui non iuvabat se [sed] deprecabatur deum*

- 1 De ze aver qe e' porai,
- 2 Quant e' porai, me penerai.
- 3 Cascuns se deit per sei pener
- 4 Me'l no basta pur le p[r]ier.

*(XXVI) De formica et cicada*

- 1 «Mais en la fin», dist la formiga,
- 2 «Cel aza lo gran q'à la fadiga».
- 3 Fin qel hom è en zoventuz
- 4 Deit ben penser qand ert canuz
- 5 Q'el no porà donc lavorer,
- 6 S'el no avrà li astovreit durer.

(XXVII) *De cane et leone*

- 1 «Meil voil estre magro e franc
- 2 Qe servo et avê gras li flanc».
- 3 Cil qe serf, fe qe vos dia,
- 4 a l'altrui sen sempre se guia.

(XXVIII) *De lupo et cavredo*

- 1 De li dus mal, sachez seignor,
- 2 Devoms alezer lo menor,
- 3 Cel qe possum miel sostenir,
- 4 E li maior devom fuzir.

(XXIX) [*De lupo*] *turbante aquam agno*

- 1 [E]nsi trova li malvas capson
- 2 Qant volunt ofendre a li bon.
- 3 Mais cel q'à lo mond en posança
- 4 De tel sol molt ben fer svenganza.

(XXX) [*De cane*] *qui amisit formagium*

- 1 Cil q'avia, senz dubiter,
- 2 Ne devoie areseger.
- 3 Le cause q'ai no lasaria
- 4 Por ce qe falir poria.
- 5 Sovenz cait hom en grand rancura
- 6 Por desirer sover mesura.

(XXXI) [*De lupo et grua*]

- 1 Celui qui serf a li felon
- 2 No pò avir nul guiardon.
- 3 E li malvas no sai amer
- 4 Se no qant hom li fai mester.

(XXXII) [*De vulpe et corvo*]

- 1 Quant alcun te vol loser
- 2 Tu no te di trop exalter;
- 3 Se tu le creis ce q'el te dis
- 4 Ben tost serais da lui trais.

(XXXIII) *De catulo et asino et domino*

- 1 Qi vol ander contra natura
- 2 No li serà bona ventura.
- 3 Si cum cist aisne voleit fer
- 4 Qe batuz per son zuer.

(XXXIV) *De miluo petente veniam in morte*

- 1 Fin c'om pò fer e ben e mals
- 2 Deit estre hom bon e lials.
- 3 Qand lo hom à paor de morir
- 4 Cascun se vol donca pentir;
- 5 E s'el per zò deit aver ben
- 6 Li paradis sereit trop plen.
- 7 Ben tost sereit incignez
- 8 Qi se pent pur qant est malez.

(XXXV) *De latrone et cane*

- 1 S'alcuns te vol del so doner
- 2 per qe lo fas, sce des garder.
- 3 E se doner voi ad altrui
- 4 Des ben saver qe et a cui.

(XXXVI) [*De capra et hoedulo*]

1 Ensi devreit cascun hom fer  
2 Crer a sa mer et a son per;  
3 E qi nol fa, hom lo sol dir,  
4 Q'el g'en sol mult mal avenir.

(XXXVII) *De cal[vo et musc]a*

1 Se'l pitet hom ofend al grand  
2 Bien qatre veis, on vint, on cent  
3 Se li grand [hom] li voldrà fer  
4 In una veis s'en a venger.

(XXXVIII) *De equo et asino*

1 Qi vol menor de si manger  
2 De raison doit si ariver.  
3 Donc devoies tu penser  
4 Qe le richezes pont passer,  
5 Paser pot l'or et l'arzent,  
6 Pois torna l'orgoil in nient.  
7 Fins q'el hom à bona ventura  
8 Doit il aver sen et mesura.  
9 Ne li caitius doit escernir  
10 Ben tost g'en ave mal avenir.

XXXVI 3 nol] nol nol;

(XXXIX) *De cervo despiciente tibias laudando cornua*

- 1 Se c'el qe no[is], voi amer
- 2 E qe te zova a blasmer,
- 3 Sache qe tu fai grant folia;
- 4 Ben saz qe mal t'en averia.

(XL) *De vulpe et simia*

- 1 La simia ie dist, q'oit grant ira:
- 2 «Cil qe plus à, e plus desidra».
- 3 Le povres hom seroit manent
- 4 De zò qe'l ric à por nient.

(XLI) *De venatore et leporario*

- 1 Or voie ben qe l'amor no dura
- 2 Pois qe se canze la ventura;
- 3 Mais cascuns hom fi tant amé
- 4 Cum hom ne trait utilité.

(XLII) *De leone et equo*

- 1 Si deit avenir a celui
- 2 Qi vol senpre inginer altrui.
- 3 Cum fist a cil, senz dubiter,
- 4 Un sol les autres a svengez.

XXXIX nois voi amer] no voi amer; XL 1 q'oit] goit

(XLIII) *De milite et leone*

- 1 Se tu voi definir tens[o]n
- 2 D'ambas les part vei la raison;
- 3 sovenz nois li penser primer
- 4 a cil qe [no] vol repenser.
- 5 Dunt zis ke repensa dritamen
- 6 Devria aver bon seguiment.

(XLIV) [*De lupo et vulpe*]

- 1 Et hom sol dir: «Dolent celui
- 2 Qe castia si et altrui».

(XLV) *De duobus hominibus invidiosis*

- 1 L'avar reprend qe non à cura
- 2 pur q'el guaidan en qalqe mesura
- 3 e cel q'è trop invidios
- 4 (qe) mal seit de lor entrambes dos.

XLIII 1 tens...n]tenson; 5,6 due versi scritti da una mano differente; 6 bon] boy;

## Note al testo

II, v.6: interessante risulta la forma *nog*: si tratta della negazione con il pronome dimostrativo *ci* enclitico. Il pronome *g'* (*ge*) si ritrova anche successivamente nel testo. La forma del pronome dimostrativo *ge* è attestata in bergamasco (Statuto dei Disciplini di Santa Maria Maddalena di Bergamo) e in lombardo (Pietrò da Bescapé).

IV, v.2: si segnala con le parentesi quadre[...] la lacuna di un verso. Negli *epimythia* l'unità del distico è sempre rispettata, tranne nel caso presente. Anche il significato della morale lascia pensare alla caduta del verso 2.

V, v.3: nel testo si legge la parola *segle*, ma in origine dovrebbe essere stata *sengle* dato che il manoscritto presenta una raschiatura atta a cancellare la *n*. L'intervento è voluto, pertanto non ritengo necessario reintrodurre la lettera che lo stesso copista ha volontariamente cassato.

V, vv.11-12: le due parole che concludono il verso non sono in rima tra di loro; ciò è talmente evidente che una mano posteriore ha corretto il secondo emistichio del verso 12 con *fars el nu poria*, in modo da formare la rima in *-ia*. Si tratta di un errore evidente, che però trova una soluzione piuttosto economica: sostituendo a *devria* l'altra forma del condizionale del verbo *dovere* che appare nel testo, *devreit*, si verrebbe a creare la rima in *-ei(t)* con la dentale sorda finale che non viene pronunciata.

IX, v. 1: nel testo si legge *descend da cura*. Rajna, pur lasciando a testo questa lezione, nelle note opta per la forma *deve se ne dar cura* oppure *debba se ne dar cura*. Si tratta di un intervento piuttosto invasivo nel manoscritto e non necessario ai fini del significato. Inoltre il verso così come si ritrova nel manoscritto corrisponde all'equivalente morale dell'*Astigiano*.

IX, vv. 3-4: nel testo avviene con frequenza che il verbo o soggetto alla seconda persona si modifichino nel corso del medesimo periodo assumendo la terza persona. In alcuni casi ciò è dovuto all'inserimento di inserti dialogici che prevedono il passaggio tra terza e seconda persona, mentre in altri, come in questi versi, sembrerebbe trattarsi di un errore, probabilmente dovuto alla scarsa perizia del copista. Tuttavia questa oscillazione dovrebbe essere voluta dall'autore, pertanto si mantiene a testo la lezione del manoscritto, riportando in nota la forma *te dois* che ristabilirebbe l'accordo tra i due versi.

X, v.1: *Scriptura* indica il testo sacro e, pertanto, è riportato con la lettera maiuscola. La sacralità del testo è evidenziata anche dal mantenimento del nesso latino *-pt-* che si risolve in *-t-* in forme come *scrito*.

XII, v.7: cfr. IX, vv.3-4. A differenza dell'*epimythion* IX si sceglie di correggere in corsivo il testo. Nei *Novi Aviani*, infatti, questa frase è pronunciata dalla Fortuna. Si è scelto pertanto di rendere con il discorso diretto la frase presente, correggendo il verso 7.

XXI, v.1: Rajna accoglie corregge con *no pò per sei* che ha il merito di ristabilire la rima *ei-ei(I)* e seguire il senso della morale in Aviano e nell’Astigiano. La forma del manoscritto è *po pert sen*: mi pare essere indubbiamente errata poiché la costruzione sintattica prevalente nel testo con il verbo *potere* è *potere + infinito del verbo e non potere + presente*. Come si è visto nello studio linguistico, il costrutto precedente è largamente diffuso, mentre la forma col presente non si ritrova mai nel testo.

XXVII, v.2: nel testo si legge *ave gras li flanc*. Il primo termine è, a mio avviso, la forma dell’infinito del verbo *avere* e pertanto è riportata nel modo seguente: *avê*. Vi è altresì la possibilità che si tratti di una forma per *avec*: ritengo tuttavia quest’ultima l’ipotesi meno probabile. Se è vero, infatti, che il testo è molto breve e le forme che compaiono sono relativamente limitate, si osservano tre differenti grafie per la congiunzione *con*: *cum, com, con*. Le forme, come si vede, rimangono legate all’etimo latino CUM o si avvicinano alla forma italiana *con*, mentre non vi sono attestazioni della forma francese *avec*.

XXIX, v.1: nella prima favola desunta da Gualtiero Anglico si ritrova la forma *capson* che Rajna sostiene essere una forma erronea per *cagion(e)*, pur mantenendo a testo la parola del manoscritto. Tuttavia forme simili si ritrovano in Bonvesin, nel *De cruce*, (*casson*), e nella Parafrasi verseggiata del Decalogo, dove si osserva *cassone*. La *p* è probabilmente dovuta a una grafia *iperetimologizzante*.

XXX, v.2: il verbo *areseger* è di difficile comprensione, tanto che lo stesso Rajna lo liquida non riuscendo a fornirne un’interpretazione. Si tratta di una forma derivata dal latino RĚSĚCARE, che presenta una *a-* prostetica, e che significa *Retrancher, supprimer, extirper*. Il REW attesta una forma *arzgé* in romagnolo, mentre si osservano forme pavesi simili come *resego*.

XXXII: sulla questione della differente divisione del testo rispetto la *facies* del codice e l’edizione di Rajna si veda il paragrafo relativo al contenuto del testo.

XXXVI: cfr. XXXII.

XXXVI, v.3: nell’edizione si corregge una banale dittografia per cui è ripetuta la particella *no!*.

XXXVII, v.3: si integra con certezza la parola *hom* la cui lettera iniziale si può scorgere con l’ausilio della lampada di Wood sotto la corruttela del codice.

XXXVIII, v.1: la forma *manger* è probabilmente un errore per *démanger* (con il significato DMF *ronger*) o per *domager* con significato di *danneggiare*. Le lezioni precedenti hanno il pregio di ristabilire il senso del verso, oltre ad essere *lectio difficilior*. Tuttavia il testo non viene corretto poiché si tratterebbe di un intervento piuttosto invasivo nel testo e formerebbe un verso ipermetro.

XXXVIII, v.9: la forma *caitius* si legge con certezza nel manoscritto. Si tratta della derivazione provenzale dell’etimologia latina CAPTIVUS che nel testo presenta anche l’esito *cativo*.

XXXIX, v.2: si corregge la forma *no voi amer* con no[is] voi amer per ristabilire il senso del testo. Una ricerca nei database OVI e TL non ha permesso di riscontrare la forma *no'* per *nois*.

XL, v.1: nel manoscritto è presente la forma *goit* dovuta probabilmente alla confusione tra la grafia per *q* e quella per *g* (quest'ultima è utilizzata subito dopo *q'oit grant*).

XLIII, vv.5-6: tra il verso quattro del XLIII *epimythion* e il verso uno del presunto XLIV, il copista ha lasciato uno spazio bianco in cui sono stati ricopiati, da una mano differente, due versi che si legano alla morale XLIII e servono da giunta tra questa e la successiva. Nel verso 6 si corregge la forma *boy*, la cui lettera finale è forse dovuta a una macchia d'inchiostro, *in bon*.

XLIV: riguardo alla questione relativa al numero di *epimythia* del testo e il trattamento della morale XLIII cfr. Contenuto del testo.

## 2.8 Traduzione

### (I) *Della donna che voleva giacere con suo figlio*

- 1 Questa favola ci vuole dimostrare
- 2 Che a una donna non si può prestare fede:
- 3 Se quella cent'ore spergiura
- 4 Di ciò che promette non si cura.

### (II) *Della chiocciola e dell'aquila*

- 1 Bene vedo chi vuole superare la misura
- 2 Che senza fallo poco dura.
- 3 Qui ci possiamo mettere senso
- 4 Di ciò che si può promettere di dare.
- 5 Più di quello non si deve salire
- 6 Perché a lungo non ci si può stare.

(III) *Del gambero e della gambera*

- 1 Colui che vuole biasimare un altro
- 2 Deve per prima cosa pensare a sé stesso.
- 3 E di quel vizio che è in lui
- 4 Non dovrebbe riprendere l'altro.

(IV) *Del sole e del vento*

- 1 Molto spesso risulta evidente,
- 2 [...]
- 3 per ciò fu scritto, affinché la gente lo sappia,
- 4 che nessuno può vincere con la minaccia;
- 5 e chi di minacciare non smette,
- 6 giustamente cade in grande rovina.

*(V) Dell'asino che indossa la pelle del leone*

- 1 Quanto più uno sale in alto
- 2 Tanto ha peggio quando cade in basso.
- 3 Non credo che sia venuto al mondo
- 4 Chi abbia la propria volontà.
- 5 «Sempre fosti asino, ben lo sai,
- 6 e asino sarai finché vivrai.
- 7 Credo che ci sarà mala sventura
- 8 Che sei uscito fuori dalla tua misura.»
- 9 Ciascuno si deve misurare
- 10 E sapere bene ciò che può fare.
- 11 Nessun uomo si dovrebbe lodare
- 12 Di quello che non avesse da sé.

*(VI) Della rana che si diceva medico*

- 1 Chi a sé non sa dare medicina
- 2 allora non vedrà la mia urina.

*(VII) Del cane che mordeva di nascosto*

- 1 Salomone dice nelle Scritture:
- 2 “Se il malvagio morde, non v’è cura”.
- 3 «Il sonaglio che hai al collo
- 4 Mostra che sei traditore e folle.
- 5 Dolce miele hai nel tuo viso,
- 6 Amaro fiele nel tuo cuore.
- 7 Chiunque voglia fare un tradimento
- 8 Vorrei che avesse cento di tali sonagli».

*(VIII) Del cammello che voleva le corna*

- 1 Nessun uomo ciò che non può avere
- 2 Non dovrebbe mai desiderare troppo.
- 3 E se lo fa, non l’avrebbe,
- 4 ma del suo, subito lo perderebbe.

*(IX) Dei due compagni che giurarono insieme*

- 1 Ben credo che discende dalla preoccupazione
- 2 Il trovare soluzione chi ha sofferenza.
- 3 Se in gran pericolo devi entrare
- 4 Impara di chi ti devi fidare.
- 5 Chi è male accompagnato
- 6 Subito può essere danneggiato.

*(X) Del soldato che ha i capelli di un altro*

- 1 Così come si legge nelle Scritture,
- 2 Tutte le cose sottostanno alla Fortuna.
- 3 In questo modo ognuno dovrebbe fare:
- 4 se viene beffato, non si deve infuriare.
- 5 Ridendo si potrà meglio proteggere
- 6 E si farà ritenere saggio.

*(XI) Dei due vasi che trasportati dall'acqua corrente*

- 1 «Se io ti colpissi, io morirei,
- 2 se tu [colpissi] me, io mi romperei.»
- 3 Il povero deve molto sospettare
- 4 quando al ricco si vuole accompagnare.
- 5 Se tra di loro due sorgesse un litigio
- 6 Ne avrebbe cattivo partito.

*(XII) Del contadino che trova il tesoro*

- 1 Signori, sappiate che la Fortuna
- 2 Sotto di sé tiene ogni creatura;
- 3 chi lei vuole così porta in alto,
- 4 e chi lei vuole conduce in basso.
- 5 Quando lo stolto ha quindici denari,
- 6 considera vile il suo mestiere
- 7 Quando vorrà ricompensa e servizio
- 8 deve ben sapere chi glielo ha fatto.

*(XIII) Del toro e del leone*

- 1 Quando il grand'uomo ha una grande preoccupazione
- 2 Un uomo ben vile lo può ostacolare;
- 3 e colui che è saggio, lo sopporta
- 4 fintanto che arriva la sua volta.

*(XIV) Della scimmia e del Re*

- 1 Colui che troppo vuole lodare il proprio avere
- 2 E non può usare la ragione,
- 3 Sappiate che non guadagna niente,
- 4 ma di sé fa ridere la gente.

*(XV) Del pavone e della gru*

- 1 Per ciò fu detto, sappiatelo bene:
- 2 "meglio è la bontà che non la bellezza".
- 3 Un [uomo] deforme che è prode e saggio
- 4 Vale cento malvagi con belle facce.

*(XVI) Della quercia e il vento*

- 1 Ciascuno deve sopportare il migliore di sé.
- 2 Chi non fa ciò, subito può cadere.
- 3 E colui che cadde per un tale colpa,
- 4 non è ritenuto né prode né saggio.

*(XVII) Del cacciatore e la tigre*

- 1 Colui che non può difendere sé,
- 2 non crediate che possa difendere me.

*(XVIII) Dei quattro torelli ingannati dal leone*

- 1 Costui non ha il senno di Paride,
- 2 che crede a tutto ciò che gli si dice.
- 3 Un buon compagno non deve tradire;
- 4 Non li ama chi lo vuole separare.

*(XIX) Dell'albero che disprezza il rovo*

- 1 Meglio voglio stare in basso al sicuro
- 2 Che montare in alto nella collera.

*(XX) Del pescatore del piccolo pesce*

- 1 Le cose che ho, senza dubbio,
- 2 Non voglio mettere nella speranza.
- 3 Il saggio è solito tenere il suo avere
- 4 Poiché non lo vuole poi ricercare.

*(XXI) Del contadino e dell'aquila*

- 1 Dolente colui che non può per sé:
- 2 Allora gli viene tardi l'altrui consiglio:
- 3 Finché fu ricco e potente
- 4 Ebbe di compagni ben cento:
- 5 Sappiate bene, come si dice,
- 6 chi perde l'avere, perde gli amici.
- 7 Nessuno deve costruire la sua casa
- 8 Là dove si deve sempre preoccupare.

*(XXII) Del fanciullo che inganna il ladro*

- 1 Spesso succede che chi vuole l'altrui [avere]
- 2 Perde il suo, come fece costui,
- 3 che ha perso la sua veste
- 4 e dell'orcio non ha niente.

*(XXIII) Della cornacchia assetata che trova un vaso con poca acqua*

- 1 Qui può ben essere riconosciuto:
- 2 "meglio è l'ingegno della virtù".

*(XXIV) Del contadino e della scrofa*

- 1 Chi del male, ci vuole far soffrire
- 2 Quello a ragione si deve pentire.
- 3 e farà ciò, senza dubbio,
- 4 non può avere lunga durata.

(XXV) *Del contadino infangato che non aiutava sé stesso, ma supplicava Dio*

- 1 Per avere ciò che potrò,
- 2 quanto potrei, mi darò da fare.
- 3 Ciascuno deve darsi da fare per sé
- 4 Che non basta solo il pregare.

(XXVI) *Della formica e della cicala*

- 1 «Ma alla fine» disse la formica:
- 2 «Abbia il grano, chi ha la fatica.
- 3 Finché l'uomo è in gioventù
- 4 Deve pensare a quando sarà canuto,
- 5 che non potrà allora lavorare;
- 6 se non lo avrà gli dovrebbe durare.»

(XXVII) *Del cane e il leone*

- 1 Preferisco essere magro e franco
- 2 Che servo e avere grasso il fianco.
- 3 Colui che serve, lasciate che ve lo dica,
- 4 all'altrui senno sempre si accompagna.

(XXVIII) *Del lupo e del capretto*

- 1 Dei due mali, sappiate signori,
- 2 dobbiamo scegliere il minore,
- 3 quello che possiamo meglio sostenere;
- 4 e il maggiore dobbiamo fuggire.

*(XXIX) Del lupo che intorbida l'acqua per l'agnello*

- 1 Così il malvagio trova la ragione
- 2 Quando vuole danneggiare il buono.
- 3 Ma colui che ha il mondo in [proprio] potere
- 4 Di ciò- suole molto bene far vendetta.

*(XXX) Del cane che lascia cadere il formaggio*

- 1 Colui che aveva, senza dubbio,
- 2 Non doveva resecare.
- 3 Le cose che ho non lascerei
- 4 Per ciò che fallire potrei.
- 5 Spesso si cade in grande sofferenza
- 6 Per desiderare oltre misura.

*(XXXI) Del lupo e della gru*

- 1 Colui che serve il fellone
- 2 Non può avere nessun alcuna ricompensa;
- 3 e il malvagio non sa amare,
- 4 se non quando gli si è utili.

*(XXXII) Della volpe e del corvo*

- 1 Quando qualcuno ti vuole lodare
- 2 Non ti devi troppo esaltare.
- 3 Se tu credi a ciò che ti dice,
- 4 ben presto sarai da lui tradito.

*(XXXIII) Del botolo e dell'asino e del padrone*

- 1 Chi vuole andare contro natura
- 2 Non avrà buona ventura,
- 3 Se come quest'asino volete fare,
- 4 che fu battuto per il suo divertimento.

*(XXXIV) Del nibbio che chiedeva venia in punto di morte*

- 1 Finché un uomo può fare il bene e il male
- 2 Deve essere uomo buono e leale.
- 3 Quando l'uomo ha paura di morire,
- 4 ciascuno si vuole allora pentire;
- 5 e se lui per questo deve avere il bene,
- 6 il Paradiso sarebbe troppo pieno.
- 7 Troppo presto sarebbe benedetto
- 8 Chi si pente solo quando è malvagio.

(XXXV) *Del ladro e del cane*

- 1 Se qualcuno ti vuole donare del suo
- 2 Perché lo fa, sappi che devi controllare;
- 3 e se vuoi ad altrui donare,
- 4 devi ben sapere che cosa e a chi.

(XXXVI) *Della capra e del capretto*

- 1 Così ognuno dovrebbe fare:
- 2 credere a sua madre e a suo padre.
- 3 E chi non lo fa, si è soliti dire,
- 4 che gliene suole accadere molto male.

(XXXVII) *Del calvo e della mosca*

- 1 Se il piccolo uomo offende il grande
- 2 Ben quattro volte, e venti e cento,
- 3 se il grande uomo lo vorrà fare,
- 4 in una volta se ne deve vendicare.

(XXXVIII) *Del cavallo e l'asino*

1 Chi vuole mangiare minore di sé  
2 A ragione deve così arrivare.  
3 Dunque tu devi pensare  
4 Che le ricchezze possono passare;  
5 possono passare l'oro e l'argento;  
6 poi l'orgoglio ritorna in niente.  
7 Finché l'uomo ha buona fortuna,  
8 deve avere senno e misura,  
9 e non deve beffarsi dell'infelice  
10 che ben presto ne avrebbe un cattivo avvenire.

(XXXIX) *Del cervo che disprezzava le [proprie] gambe e lodava le corna*

1 Se ciò che ti dà noia vuoi amare  
2 E ciò che ti giova biasimare,  
3 sappi che fai una gran follia;  
4 sappi bene che ne avrai male.

(XL) *Della volpe e della scimmia*

1 La scimmia gli disse, ch'ebbe grand'ira :  
2 «Chi più ha, più desidera».  
3 Gli uomini poveri sarebbero abbienti  
4 Con ciò che il ricco considera niente

*(XLI) Del cacciatore e della garenna*

1 Ora ben vedo che l'amore non dura  
2 Quando cambia la fortuna,  
3 mai ciascuno è così amato  
4 se non si ottiene utilità.

*(XLII) Del leone e del cavallo*

1 Così deve avvenire a colui  
2 Che vuol sempre ingannare altrui:  
3 come fece a questo, senza dubbio,  
4 uno solo gli altri ha vendicato.

*(XLIII) Del soldato e del leone*

1 Se tu vuoi porre fine a una tenzone  
2 D'ambo le parti vedi la ragione.  
3 Spesso infastidisce il primo pensiero  
4 A colui che non vuole ripensare.  
5 Dunque colui che ripensa giustamente  
6 Dovrebbe avere un buon seguito.

*(XLIV) Della volpe e del lupo*

1 E si è soliti dire: "Dolente colui  
2 Che castiga sé e altrui".

(XLV) *Dei due uomini invidiosi*

- 1 L'avarò risponde che non si preoccupa  
2 Purché guadagni in qualche misura;  
3 e colui che è troppo invidioso,  
4 male sia di entrambi loro.

I, *tit.*: Il verbo *iacere*, secondo Rajna, non ha alcun significato allusivo e si riferisce alla semplice azione del *dormire*: la nutrice, nella favola aviana, vuole zittire il bambino, minacciando di darlo in pasto ai lupi. Ma siamo sicuri che non vi sia un'allusività al significato di *fare l'amore*? In effetti *iacere* ha anche il significato, non attestato in latino classico, di *fare l'amore*: se da un lato questa traduzione ci allontanerebbe maggiormente dalla fonte e presenterebbe una situazione molto distante da quella descritta nella favola di Aviano, dall'altro, in un contesto dove è riportato solamente *l'epimythion*, avvalorerebbe maggiormente la misoginia della morale, senza la necessità di rimanere fedele alla favola. In traduzione lascio il verbo *giacere*, cercando di conservare, nella traduzione italiana, la possibilità di vedervi un'allusione al *fare l'amore*.

I, 4: La prima morale è chiaramente di significato misogino, come d'altronde la stessa *fabula* di Aviano. Sul tema della misoginia medievale si ricorda l'opera *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*.

II, 3: il *se* presente nel testo franco-italiano è la forma del *si impersonale*: probabilmente si tratta di un errore di concordanza con il verbo seguente che invece della prima persona plurale, dovrebbe trovarsi alla III singolare. Traduco con il dimostrativo *ci*.

III, *tit.*: nella favola di Aviano e nei rifacimenti medievali la *gambera* è la madre del *gambero*. Tuttavia, nella traduzione, mi mantengo fedele alla lettera del testo di Milano, senza aggiungere informazioni che la morale in esame non fornisce.

IV, *tit.*: Rajna, nella sua edizione, aveva scritto *de foco et vento*, mentre con l'ausilio della lampada di Wood è stato possibile osservare il *titulus de sole et vento*, che si dimostra allo stesso tempo anche più coerente con la tradizione della *fabula* e il suo contenuto narrativo.

V, 5: *l'aine* è il protagonista della narrazione di Aviano (cfr. Le fonti del testo).

V, 12: sopra l'ultimo verso è presente un emistichio che recita "fare el nu poria", ovvero che "egli non potrebbe fare". Come già anticipato, questa giunta è atta a ristabilire la rima, persa a causa dell'erronea forme del condizionale di *dovere*.

VI, 2: *non vedrà la mia urina* si riferisce alla pratica medica dell'analisi delle urine e, significa pertanto per traslato, la visita del medico. Il significato della frase dichiara che il protagonista, la volpe, non vuole sottoporsi alle cure della rana, che non riesce a curare nemmeno sé stesso.

VII, 1: sulla figura di Salomone in Alta Italia ricordo lo *Splanamento de li Proverbii de Salamone* di Gerardo Patecchio, in volgare cremonese. Ma la fortuna di Salomone nel Medioevo è smisurata: lo si ritrova nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, in Andrea da Grosseto, nel Novellino, fino a Dante. Per *Scriptura* indica il testo sacro che ritorna anche all'*epimythion* X.

IX, 2: *rancura*

XV, 1: mi pare che le soluzioni possibili siano due e non è escluso che vi sia stata confusione al momento della trascrizione: 1) *sa ren loser* potrebbe essere da intendere come *senza valutare niente*, con il significato *ren* (T-L : rien ; GD : rien ; AND : rien ; DÉCT : rien ; FEW X, 285a : res) e ipotizzare una caduta del *titulus* su *sa(n)* con significato (T-L : sans ; GD : sans1 ; AND : sanz ; FEW XI, 642a : sine ; TLF XV, 49b : sans). 2) come ho messo a testo, mi pare che la situazione migliore, soprattutto per la narrazione di Aviano sia che *ren* venga inteso col significato di *chose*, come già in Michela Scattolini, *Berta da li pe grandi*, RialFri, v. 1681, e in questo caso come *chose propre* (nella favola è la madre scimmia che valuta il proprio figlio come l'animale più bello al mondo). *Sa* sarebbe così, senza interventi, il possessivo femminile di terza persona, alternato nel testo a *soa*, e *loser* avrebbe il significato di T-L : löer1 ; GD : loer1 ; GDC : louer2 ; AND : loer1 ; DÉCT : löer1 ; FEW V, 207a : laudare ; TLF XI, 10a : louer1.

Mi pare che un indizio ulteriore sia il fatto che il significato di *rien* sia reso nello stesso *epimythion* con *nient*, in un testo che ama le ripetizioni anche ravvicinate.

XVIII, 1: con l'espressione il *sen de Paris* si allude probabilmente alla scelta del pomo d'oro, il quale fu donato da Paride a Venere. La fama di Paride nel Medioevo non è di certo sopita, ma all'episodio sopra ricordato si preferisce ricordare il ratto di Elena (cfr. *Proverbia* che sembrano far ricadere la colpa sulla stessa Elena).

XVIII, 3: si intende "un buon compagno non deve rompere il patto".

XX, 2: le cose che possiedo con certezza non voglio lasciare andare in favore di una speranza future. Il pesciolino pescato dal pescatore, seppur piccolo, è meglio della speranza di pescare un giorno lo stesso pesce cresciuto. La forma *senz dubiter* mi pare debba tradursi con *senza dubbio* (cfr. *ep.* XXX, XLII), ma è anche possibile che indichi la certezza del possesso dell'oggetto nel presente, tema su cui si insiste nei modelli latini .

XXII, 3: è la veste del ladro di Aviano, XXV. Così il *vasel* è l'orcio d'oro che il bambino di Aviano XXV dice di aver perso nel pozzo.

XXV, 1: letteralmente "di quell'avere che io potrei".

XXVI, 6: Rajna traduce: "gli converrebbe stentare".

XXVII, 4: *sen* ha il significato di *giudizio*.

XXIX, *tit.*: leggendo il *titulus*, che come sempre ha uno slancio narrativo atto a dare qualche informazione relativa al contenuto della *fabula*, pare che l'autore abbia frainteso la favola: non è, infatti, il lupo ad aver intorbidito l'acqua per l'agnello, quanto quest'ultimo, secondo la pretenziosa ricostruzione del predatore, ad aver sporcato l'acqua in cui entrambi stanno bevendo.

XXIX, 4: TLIO traduce *fer svengianza* di Fra Bonvesin, con *vendicarsi*. Colui che ha il mondo in proprio potere è Dio.

XXX, 2: *areseger* è probabilmente da ricondurre all'etimo RESECARE che in italiano dà la forma *resecare*, con significato di "eliminare l'eccesso, le cose inutili".

XXXII, 2: lett. "se tu lo credi ciò che ti dice". Il *lo* è eliminato per eccessiva ridondanza.

XXXIV, 7: **cfr.** T-L : *seignier* ; GD : *segnier* ; GDC : *signer* ; DÉCT : *seignier* ; FEW XI, 601a : *signare* ; TLF XV, 492a : *signer*. *Benedetto*.

XXXVIII, 1-2: il significato del distico è il seguente: chi vuole danneggiare chi è inferiore a sé, deve ravvedersi e agire secondo ragione.

XL, 1: è la forma del pronome personale oggetto di III persona singolare (cfr. Ugucione da Lodi, v.375 (Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, pp. 597-624 [testo pp. 600-624]).

XLI, 4: se non si ottiene utilità nell'amarlo, se non è utile.

XLV, 3-4: l'avarò e l'invidioso rispondono alla richiesta divina di esaudire un desiderio: ciò che chiedono, il loro compagno riceverà in misura doppia. Mentre il primo non si preoccupa purché ci guadagni in qualche modo, l'invidioso preferisce la rovina di entrambi piuttosto che vedere il compagno gioire.



## 3. Aviano, Fedro ed Esopo: dall'antichità al Medioevo

### 3.1 La favola latina

Semplificando al massimo l'analisi della favolistica in età latina si può dire che «gli unici autori [...] che si siano dedicati esclusivamente alla favola con finalità artistiche sono Fedro e Aviano»<sup>213</sup>: su questi due autori e soprattutto sul secondo, si concentra il presente capitolo; tuttavia mi pare necessario fornire qualche indicazione circa la permeazione del genere favolistico a Roma, durante l'età repubblicana.

Come già anticipato, non vi sono autori all'infuori di Fedro e Aviano che si dedichino esclusivamente alla favola per la loro produzione artistica, ma è possibile osservare in alcuni poeti l'utilizzo di questo genere all'interno di opere di respiro maggiore. All'interno di queste, la *fabula* viene declinata come *exemplum*, come manifestazione pratica di una data riflessione, come semplificazione o chiarificazione del discorso astratto appena esposto. D'altronde è la stessa struttura della favola esopica a suggerire un tale uso: la prima parte, il *corpus* narrativo, costituisce la situazione pratica dove si esplicita l'*epimythion* ovvero la seconda parte, cioè il concetto astratto.

Di seguito darò conto di alcuni utilizzi della favola in età romana, per poi dedicare due paragrafi a Fedro e Aviano.

Il mondo della letteratura arcaica latina conosce la favolistica: le allusioni a situazioni e motivi da favola sono presenti nella palliata e nel teatro plautino<sup>214</sup>. Ennio rielabora la favola esopica e poi aviana dell'allodola, corrispondente al XXI *epimythion* di N 168, nelle *Satire*. La tradizione della produzione enniana è di tipo indiretto, ovvero non sono rimaste che testimonianze di altri autori tardi, soprattutto grammatici, che riportano alcuni brani dei suoi testi. La tradizione indiretta è fondamentale per conoscere le opere di Livio Andronico, Nevio, Ennio e Lucilio, nonostante questo tipo di fruizione sia necessariamente incompleta.; per questo motivo tutto ciò che rimane della favola dell'*alauda* in Ennio sono i due versi dell'*epimythion* che riporta Gellio:

hoc erit tibi argumentum semper in promptum situm:  
ne quid exspectes amicos quod tute agere possies (57-58 Vahlen<sup>2</sup>)<sup>215</sup>

Niente è rimasto del *corpus* narrativo: non è noto quale tecnica avesse utilizzato Ennio per tramandare il motivo esopico, né se vi fossero *variationes* nell'ordito narrativo, ma sembra che per Ennio il ricorso alla favola fosse un modo per rendere più apprezzabile un discorso filosofico.<sup>216</sup>

---

<sup>213</sup> G.Solimano 2016, p. 33.

<sup>214</sup> Ibidem, p.14.

<sup>215</sup> Luigi Rusca, 2001.

<sup>216</sup> G.Solimano, 2005, p.17.

Alla tradizione indiretta ho riportato anche l'opera di Lucilio, autore delle *Satire*. L'autore inserisce la versione di Esopo 197, il leone e la volpe, all'interno del trentesimo libro delle *Satire*<sup>217</sup>, tramandato incompleto attraverso l'opera di Nonio Marcello. Come per Ennio è impossibile dire con certezza se nell'opera di Lucilio vi fossero inserite altre favole.

Tra gli autori che hanno utilizzato la favola in maniera non esclusiva, all'interno delle proprie opere, un posto di riguardo merita Orazio.

La presenza delle *fabulae* è attestata nei *Carmina* e nel II libro delle *Satirae*. Sono utilizzate da Orazio per creare dei parallelismi tra il contenuto narrativo delle stesse e le vicende e i personaggi presentati nelle opere. Non sempre le favole sono riportate per intero, a volte vengono solamente accennate o vi è desunto l'*epimythion*.

Si osservi la favola del topo di campagna e del topo di città: un topo di campagna ospita il cugino cittadino e gli offre tutto il povero cibo che ha a disposizione. Il topo di città, nauseato dalla povertà in cui l'altro vive, invita il *rusticus* ad andare con lui nell'ambiente cittadino, al fine di provare il vero lusso ed abbandonare la miseria in cui è solito vivere. I due ratti si mettono, allora, in cammino finché giungono in città e, per rifocillarsi dopo il lungo viaggio, entrano in un ricco palazzo dove si cibano dei resti di un lauto banchetto appena concluso. Ma il loro pasto è interrotto dall'arrivo di due cani che li cacciano a gran voce. Il topo di campagna, allora, confessa al cugino di preferire una misera povertà tranquilla a un lusso sempre pericoloso. Questa favola permette, secondo la Solimano<sup>218</sup> di individuare quali sono i punti fondamentali per Orazio che consentono di etichettare un dato apologo come favolistico: si tratta di «un atto di comunicazione orale che nasce in una determinata circostanza»<sup>219</sup>, c'è un narratore e un pubblico e non sempre Orazio corrisponde con il narratore, ma spesso è inserito tra chi ascolta la favola. L'apologo è spesso la risposta a un erroneo apprezzamento e mette in evidenza come la realtà sia invece opposta.

Ovidio, invece, trova nella favola un modo di «soddisfare la [...] voglia di raccontare, ma anche nuovo materiale narrativo al quale attribuire carattere eziologico»<sup>220</sup>. Con l'autore dei *Fasti*, luogo privilegiato dove reperire materiale favolistico, si entra nell'età proto-imperiale che vede la comparsa di Fedro, di cui mi occupo tra pochi paragrafi.

Tra Fedro (I secolo d.C.) e Aviano (IV/V secolo d.C.), si sviluppa l'età dell'Impero e con essa la vicenda della favolistica latina viene ripensata: Fedro sembra lasciare una labile impronta dietro di sé tanto che gli studiosi<sup>221</sup> non sono sicuri di trovare accenni al favolista latino nell'opera di Quintiliano, che pur conosce Esopo. Allo stesso modo Mazzoli e La Penna non sono concordi

---

<sup>217</sup> Ibidem.

<sup>218</sup> Ivi, p.29.

<sup>219</sup> Ibidem.

<sup>220</sup> Ivi p.32.

<sup>221</sup> Cfr. ad esempio Bisanti 2010.

nell'affermare se Seneca conoscesse oppure no l'opera di Fedro. Un ultimo accenno a Fedro, come riporta Bisanti<sup>222</sup>, potrebbe essere presente nell'espressione *improbi iocos Phaedri* dell'epigramma III di Marziale.

Al III secolo d.C. è ascrivibile l'opera *Hermeneumata* dello Pseudo-Dositeo, che vede nel III libro riportate 17 favole esopiche<sup>223</sup>.

Al III secolo sono attribuibili anche altri testi con contenuto favolistico:

Fra il III ed il IV secolo d. C. troviamo altre attestazioni, per esempio i tre papiri favolistici nn. 38, 39 e 40 Cavenaile<sup>224</sup>.

Si tratta di tre papiri, il primo ascrivibile al III secolo e ritrovato nel grande deposito di papiri di Ossirinco, il secondo e il terzo al IV secolo, che presentano al loro interno quattro favole, desunte da motivi già utilizzati nello Pseudo-Dositeo e in Babrio e poi passate, in parte, ad Aviano.

Infine, Bisanti segnala<sup>225</sup> la presenza degli *Aesopia trimetra*, probabilmente una traduzione in prosa latina della favole di Babrio.

### 3.1.1 Fedro

Nonostante l'importanza capitale rivestita da Fedro e la sua fortuna tarda (concretizzatasi alla fine del XVI secolo e all'inizio del XVII grazie alle opere di Pierre Pithou e di Isaac Nicolas Nevelet), l'eco della sua operazione di nobilitazione del materiale esopico giunto a Roma rimane per lungo tempo in disparte. La sopravvivenza dei testi fedriani testimonia che l'ostracismo a cui viene sottoposto riguarda solamente l'autore e non il materiale a lui attribuito, escluso dall'alta letteratura, ma riutilizzato nelle esercitazioni scolastiche e rielaborato in varie opere successive senza che vi sia un accenno al nome del compositore. Particolarmente significativo è il processo che vede la progressiva confusione medievale tra Fedro ed Esopo, dove il secondo nome diventa etichetta per definire tutto il materiale favolistico "esopico".

È solo con il 1596 e l'opera *Phaedri Fabulae* di Pierre Pithou e il 1610 con la *Mythologia Aesopica* di Nevelet che Fedro riacquista una propria dignità letteraria e concreta che separa la figura del favolista latino da Esopo.

Il rapporto tra Esopo e Fedro, solamente letterario data la distanza temporale tra i due, è oggetto di studio: il favolista tracio, giunto a Roma come schiavo, concede al greco la *dignitas* di inventore del nuovo genere, ma si propone come *novus Aesopus*, ovvero come colui che è in grado di migliorarne la materia attraverso la trasposizione in poesia della stessa. Lo scopo è quello di

---

<sup>222</sup> Armando Bisanti, 2010, p.4.

<sup>223</sup> Ivi p.5.

<sup>224</sup> Ibidem.

<sup>225</sup> Ibidem.

elevare un genere universalmente riconosciuto minore e, attraverso questa opera di nobilitazione, elevare sé stesso per merito della propria *ars*.

All'interno delle sue favole Fedro non scompare: l'*epimythion* è il luogo privilegiato dove la voce dell'autore si manifesta con evidenza per suggerire, spiegare e trarre la morale dalla situazione narrativa esposta. Ma lo stesso *corpus* narrativo diventa il terreno nel quale Fedro si intromette, come osservatore per nulla imparziale<sup>226</sup> (come l'Anonimo milanese d'altronde!); Fedro si schiera nella favola a favore di uno dei protagonisti, nel contrasto antitetico che sta alla base dello sviluppo della trama della narrazione.

Allora, Fedro, oltre ad essere il primo fruitore latino della favola come espressione letteraria, è colui che ha tentato un'opera di nobilitazione del genere, declinando attraverso i senari i motivi esopici ed arricchendo la raccolta di favole che aveva a disposizione<sup>227</sup>. Ed è interessante osservare, infine, come questo tentativo di inserimento della *fabula* tra i generi della letteratura risulti, infine, fallimentare per l'autore dato l'oblio secolare a cui è stato condannato il suo autore, mentre avrà conseguenze, soprattutto nelle rivisitazioni favolistiche medievali, sul genere favola..

### 3.1.2 Aviano

Se Fedro ottiene un successo tardivo e post-medievale, diversa è la sorte che riguarda il secondo autore latino che si dedica esclusivamente alla favola: Flavio Aviano. Autore del IV-V secolo d.C., della cui autobiografia nulla si conosce fuorché ciò che risulta desumibile dai testi stessi; non scompare dopo la caduta dell'Impero romano, ma la sua opera si conserva soprattutto a livello scolastico.

La latitanza di informazioni riguardo alla biografia del favolista colpisce già il nome tramandato dalla tradizione manoscritta che oscilla tra le forme *Avianus*, *Avianius* e *Avienus*:

Ciò ha causato in più di un caso una certa confusione con il più noto Rufio Festo Avieno, autore, nella seconda metà del IV secolo, di una traduzione in esametri dei *Phaenomena* e dei *Prognostica* di Arato di Soli, di una *Descriptio orbis terrae* e degli *Ora maritima* in trimetri giambici. L'identificazione dell'autore delle 42 favole in distici elegiaci con quest'ultimo poeta didascalico è comunque da respingere.<sup>228</sup>

La prima forma è preferibile, seguendo così la proposta di Von Albrecht<sup>229</sup>.

*Avianus* è pertanto l'autore di quarantadue favole in distici elegiaci, derivate in larga parte dal modello babriano (circa trentuno su quarantadue trovano riscontro in Babrio). Le favole, testo di riferimento basilare per gli *epimythia* di N 168, hanno soggetto diverso, spesso desunto dal mondo

---

<sup>226</sup> G.Solimano, 2016<sup>2</sup>, p. 43.

<sup>227</sup> Ibidem, p. 37.

<sup>228</sup> Armando Bisanti, 2010, pp. 6-7.

<sup>229</sup> M. von Albrecht, 1996, p. 1350.

animale (*De rana et vulpe*), dal mondo animale che si confronta con l'uomo (*De piscatore et pisce*) o, più raramente, dal mondo divino (*De simia*).

Un primo elemento interessante nell'operazione aviana risiede nella scelta del metro elegiaco per la composizione delle favole: giudicato negativamente da Von Albrecht, perché spezza il ritmo della favola, il distico elegiaco viene rivalutato da Bisanti che ne giustifica la poca aderenza al tema favolistico, sottolineata dallo studioso tedesco, come tentativo di «elevare stilisticamente l'*humile genus* della favola»<sup>230</sup>. Infatti il distico elegiaco «permettait le remploi d'expressions élégiaques, ovidiennes, et aussi virgiliennes, c'est-à-dire les emprunts aux poètes expliqués dans les écoles»<sup>231</sup>.

Strettamente legato al problema del nome corretto da attribuire all'autore si pone l'identificazione di questi con un personaggio storicamente attestato in testimonianze dell'epoca o in testi coevi e, di conseguenza, la datazione. La forma *Avienus* ha portato, come detto, alla sovrapposizione e alla confusione con Rufio Festo Avieno, autore della seconda metà del IV secolo d.C., mentre Von Albrecht si è adoperato a svuotare di credibilità la datazione del II secolo d.C. come età in cui avrebbe potuto vivere l'autore e, al tempo stesso, a una parallela identificazione dello stesso con un nobile Avieno presente nei *Saturnalia* di Macrobio.

Ma è proprio Macrobio a diventare fondamentale nella datazione dell'autore delle quarantadue favole, poiché queste sono precedute da una *praefatio* dedicatoria *ad Theodosium*, identificato appunto con Ambrogio Teodosio Macrobio, autore vissuto a cavallo dei secoli IV e V, e contemporaneo di Aviano.

L'epistola iniziale offre altresì la possibilità di confermare l'assunto di Bisanti, relativo alla scelta dei distici elegiaci come metodologia di innalzamento del genere minore della favola: Aviano specifica la sua fonte, asserendo di aver declinato la materia esopica filtrata in Roma da una raccolta scritta in *rudi latinitate*, e di averla innalzata attraverso l'uso dei distici elegiaci (*elegis*).

Al di là della biografia parziale e lacunosa di Aviano, ciò che più interessa in questo momento è capire quale sia stata la fortuna di Aviano nel corso dei secoli: a differenza di Fedro, come ho anticipato poc'anzi, la tradizione aviana non subisce alcun *ictus* nel passaggio dal mondo romano a quello medievale dato che le quarantadue favole continuano a essere utilizzate nel mondo della scuola poiché «particolarmente adatte all'insegnamento per il contenuto moraleggiante e per la maggiore semplicità sintattica e metrica del distico elegiaco rispetto al senario giambico fedriano»<sup>232</sup>.

Sulla fortuna di Aviano in ambito scolastico si legga anche il contributo seguente di Bisanti:

Alla luce degli insegnamenti quintiliani e prisciani, la scuola medievale elaborò un sistema di apprendimento strutturato secondo gradi di crescente difficoltà, assegnando alle favole di Aviano [...] un

---

<sup>230</sup> Ibidem.

<sup>231</sup> F. Gaide, 1991, p. 51. Sulle fonti rintracciabili all'interno del testo aviano consiglio J. M. Romeo Pallas, 1985, pp. 129-35 e Roberto Scanzo, 2001.

<sup>232</sup> Caterina Mordegli, 2007.

compito, per così dire, propedeutico rispetto alla lettura e allo studio degli auctores canonici 6 più “difficili” ed impegnativi, come Stazio, Virgilio, Ovidio.<sup>233</sup>

Bisanti<sup>234</sup> elenca, inoltre, la presenza delle favole avianee in numerosi cataloghi di manoscritti medievali: vengono poi citate nella *Ars lectoria* di Aimerico di Gastinaux, nel *Registrum multorum auctorum* di Ugo di Trimberg, nel *Dialogus super auctores* di Corrado d’Hirsau, nel *Laborintus* di Everardo il Germanico e Aviano è presente in un *accessus Aviani*<sup>235</sup>, ovvero un’introduzione che un commentatore medievale ha premesso al testo aviano.

La sorte dei due testi, Fedro e Aviano, sembra essersi ribaltata: se l’opera di Aviano è rimasta all’interno di un circuito specialistico, ovvero di coloro che ne studiano l’opera a livello universitario, quella di Fedro ha scavalcato questo muro incrementando la propria conoscenza al di fuori degli studi di ricerca e universitari. Tuttavia Aviano, ed è questo ciò che qui interessa, ha avuto una larga fortuna in epoca medievale, come la materia esopica d’altronde, diventando così oggetto non solo della letteratura latina, ma anche della letteratura latina medievale, della filologia latina medievale e, per quanto riguarda il manoscritto N, 168, della filologia romanza.

### 3.2 Aviano in prosa

La fortuna di Aviano nel corso del Medioevo è data dalle varie riscritture delle quarantadue favole in testi che, soprattutto per quanto riguarda le riscritture in versi, rivendicano una propria autonomia e un tentativo di miglioramento retorico del testo di riferimento. Infatti, nel corso della storia della tradizione aviana, sono proprio i testi in versi a prevalere quantitativamente (oltre che qualitativamente) nella riscrittura di Aviano.

Di seguito riporto una concisa descrizione delle due raccolte avianee in prosa, descritte da Bisanti, delle quali risulta ancora imprescindibile l’edizione di Léopold Hervieux<sup>236</sup> di fine Ottocento.

Il primo Aviano prosastico è rappresentato dalle *Anonimi Avianicae Fabulae*, una raccolta di quarantacinque favole avianee, mescolate a *fabulae* di diversa provenienza (Gualtiero Anglico ad esempio). Il carattere della raccolta non è ordinato e vi è confusione nell’ordine delle favole; inoltre, essa è contenuta in sei manoscritti, ma nessuno di questi la riporta nella sua completezza. Tutte le favole sono accompagnate dai distici che ne riportano l’*epimythion*.

Gli *Apologi Aviani* sono, invece, un testo che suscita scarso interesse in Hervieux e in Bisanti<sup>237</sup>, dato lo scarso valore letterario dell’opera. Si tratta di una raccolta di favole, conservata in due manoscritti parigini (*BNF 347 B*, *BNF 347 C*), che riscrive Aviano, seguendo la tecnica della

---

<sup>233</sup> Armando Bisanti, 2010, pp. 20-21.

<sup>234</sup> Ibidem, pp. 21-22.

<sup>235</sup> «Accessus Aviani», in R. B. C. Huygens, 1970, pp. 22-5.

<sup>236</sup> Léopold Hervieux, 1894-1899

<sup>237</sup> L’assenza di un’edizione moderna ne inficia sicuramente la fruibilità.

*abbreviatio*, laddove le *Anonimi Avianicae Fabulae* riscrivevano le favole avianee attraverso l'*amplificatio*<sup>238</sup>.

Sia le *fabulae* precedenti sia gli *Apologi Aviani* necessitano di un'edizione moderna che ne investighi le caratteristiche e ne sciolga le difficoltà, come ad esempio se le *fabulae* sopra trattate siano da attribuire a un unico redattore o, come pensava Hervieux, a due redattori differenti.

### 3.3 Aviano in versi<sup>239</sup>

Di maggiore interesse risultano le riscritture di Aviano in versi, poiché non si limitano alla mera compilazione delle *fabulae* desunte dal modello, ma aspirano, come anticipato, a una propria dignità letteraria che esula dal testo di riferimento. Così, la tecnica dell'*amplificatio*, già presente nelle *fabulae* in prosa, trova una sistematica applicazione nell'*Astensis*, dove viene applicata con costanza al testo di Aviano, mentre l'*abbreviatio* sembra prevalere nel *Vindobonensis*.

#### 3.3.1 Antiavianus<sup>240</sup>

Il primo testo in esame è l'*Antavianus*, nomenclatura riportata nel manoscritto *Dd. XI. 78* della University Library di Cambridge e sciolta successivamente in *Anti-Avianus* da Hervieux<sup>241</sup> e in *Antiavianus* dalla Tamanza<sup>242</sup> e da Bisanti<sup>243</sup>.

Il manoscritto di Cambridge, pergameneo, è l'unico testimone dell'opera che si configura come riscrittura di nove favole di Aviano in distici elegiaci, metro utilizzato dallo stesso autore latino, ma che nelle altre rielaborazioni era stato messo in disparte a favore del distico leonino. Riporto di seguito le favole dell'*Antiavianus*, secondo lo schema offerto da Bisanti<sup>244</sup>:

1. De rustica et lupo (Avian. fab. 1);
2. De testudine et aquila (Avian. fab. 2);
3. De cancro et eius nato (Avian. fab. 3);
4. De Sole et Borea et viatore (Avian. fab. 4);
5. De leonis spoliis et asino (Avian. fab. 5);
6. De pavone et grue (Avian. fab. 15);

---

<sup>238</sup> Armando Bisanti, 2010, p.36.

<sup>239</sup> Per lo studio dei rifacimenti di Aviano in versi, nonché dell'*Aesopus* di Gualtiero Anglico e di Neckam, un grosso ringraziamento è necessario ad Armando Bisanti e gli studiosi dell'opera *Favolisti latini medievali (e umanistici)*.

<sup>240</sup> Seguo la grafia di S. Tamanza, 2001, pp. 137-93, confermata anche da Bisanti, in A. Bisanti, 2010.

<sup>241</sup> Léopold Hervieux, 1894-99.

<sup>242</sup> S. Tamanza, 2001.

<sup>243</sup> Armando Bisanti, 2010., p. 58.

<sup>244</sup> Ibidem.

7. De abiete et dumo (Avian. fab. 19);
8. De leone et cane (Avian. fab. 37);
9. De formica et cicada (Avian. fab. 34).

Come si può apprezzare dall'elenco fornito, che presenta affianco dei *tituli* la numerazione delle medesime favole come sono disposte nel testo aviano, l'anonimo autore dell'*Antiavianus* ha seguito l'ordine di Aviano nelle prime cinque *fabulae*, per poi muoversi liberamente tra quelle che gli rimanevano a disposizione.

Il manoscritto è del XIII secolo, mentre il testo sembrerebbe legato ai secoli XII e XIII, secondo uno studio non pubblicato di Carmela Martino e riportato da Bisanti<sup>245</sup>; lo studioso dell'Università di Palermo osserva come gli indizi addotti dalla Martino non siano in essi sufficienti a stabilire una datazione precisa, nonostante l'intervallo proposto sia accettabile e condiviso anche dalla Tamanza<sup>246</sup>.

Dal punto di vista stilistico, infine, Bisanti osserva—come non vi sia una metodologia preferita dall'Anonimo autore dell'*Antiavianus*, quand'egli si trova a dover riscrivere una *fabulae* di Aviano: se, infatti, gli *Apologi* sceglievano l'*abbreviatio* e le *Anonimi avianicae fabulae* l'*amplificatio*, l'autore della breve silloge è «come il viandante che si trova davanti al bivio e non sa quale strada prendere e comincia a percorrerle entrambe, prima l'una, poi l'altra, tornando, talvolta, sui suoi passi»<sup>247</sup>, scegliendo quindi talvolta l'*amplificatio* e talvolta l'*abbreviatio*.

### 3.3.2 Novus Avianus Astensis

Tra le riscritture mediolatine di Aviano non può mancare di certo la trattazione del *Novus Avianus Astensis*, una riscrittura mediolatina della *fabulae* che dimostra una notevole consapevolezza autoriale sia per quanto riguarda l'indipendenza all'interno delle singole narrazioni, sia per quanto riguarda la struttura del *corpus*.

L'*Astensis* è conservato in tre codici: il ms. Bruxelles, Bibliothèque Royale, 10615-10729, copiato presso St. Eucharius in Treviri (*B*), il ms. Bruxelles, Bibliothèque Royale 9799-9809, sempre derivato da St. Eucharius in Treviri (*b*), e il ms. Monacensis 4652 della Staatsbibliothek di Monaco di Baviera.

Una delle questioni che maggiormente hanno interessato gli studiosi è la costruzione di una biografia dell'Anonimo autore del testo:

Vatis in Astensis sic sit tua copia mensis,  
Quicquid ut incipiat carmine perficiat! (Ast. I, I, 3-4)

<sup>245</sup> Ibidem.

<sup>246</sup> S. Tamazza, 2001.

<sup>247</sup> Armando Bisanti, 2010., p. 60.

La forma *Astensis* ha subito attirato l'attenzione degli studiosi ed è stata letta come chiaro riferimento alla città di Asti: la presente affermazione è stata confermata dagli studi<sup>248</sup> atti a ritrovare degli indizi geografici che giustificassero tale interpretazione: e, in effetti, il testo contiene alcuni riferimenti geografici<sup>249</sup> che rimandano all'astigiano e che danno al testo «ein typisches Lokalkolorit»<sup>250</sup>. Per quanto riguarda la datazione, il testo è da ricondurre con certezza a prima del XII secolo, datazione del manoscritto *B*, probabilmente ai secoli XI-XII, prima metà del XII o seconda metà dell'XI.

Ho anticipato alcune differenze che intercorrono tra l'*Astensis* e il testo di Aviano, di cui l'Anonimo riporta tutte e quarantadue le favole: come detto, l'Astigiano si caratterizza come un autore che esercita una certa indipendenza rispetto al testo di riferimento.

Il primo punto di differenza rispetto ad Aviano è la presenza, nella raccolta medievale, delle *invocationes* che precedono il *corpus* narrativo: all'interno di queste invocazioni, dirette alle Muse, ad Apollo, ai *numina*, spesso si fonde la morale, sotto forma di *promythion*, che alle volte pare esplicitare l'assunto didascalico della favola, altrimenti non chiaro per la forma dialogica della narrazione e della sentenza *in cauda*. Così, nel confronto tra le sentenze morali delle varie redazioni di *Novi Aviani* e gli *epimythia* di N 168 sup., quando si tratta di individuare la morale dell'Astigiano, spesso ho fatto ricorso alla sentenza nel corpo del testo e alcune volte solamente a quella inserita nell'*invocatio* (oppure sono entrambe riportate a testo).

Una seconda differenza, questa volta a livello della struttura dell'opera, manifesta l'indipendenza dell'autore di cui facevo precedentemente menzione: l'Anonimo Astigiano non si limita a riscrivere le quarantadue *fabulae* di Aviano, ma le divide e riorganizza in tre libri:

Ne praesumatur, prima ratione vetatur,  
Quod nocet ut pestis, † mentita sit amphora testis †.  
Te vitiis munda, perlecta parte secunda,  
Nec sint velle penes quae vitiosa tenes!  
Ne quis fallatur, pars tertia tota legatur;  
Ne subito credat, tertia lecta vetat. (*Ast.*, I, Prol. 11-16)

Il primo libro tratta, secondo la definizione di Bisanti, della presunzione, il secondo dei «vizi in generale al fine di indirizzare gli uomini sulla strada della virtù»<sup>251</sup>, mentre il terzo si scaglia contro l'eccessiva credulità.

Inoltre, se nell'*Antiavianus*, l'anonimo autore non sceglie una strada univoca nel confrontarsi col testo di riferimento, nell'*Astensis* sembra prevalere il concetto di *amplificatio* che porta il numero di versi di Aviano (654) al 1091 dei versi dell'Astigiano. Tuttavia, nel conteggio riportato da Bisanti, come lo studioso sottolinea, sono contenuti anche i versi incipitali, quelli cioè che contengono le

<sup>248</sup> Ricordo qui lo studio di Rajna, 1878.

<sup>249</sup> Per cui si veda Armando Bisanti, 2010 e ssg. e L. Zurli-A. Bisanti, 1994.

<sup>250</sup> A. H. Spreitzhofer, 1995, p.21.

<sup>251</sup> Armando Bisanti, 2010, p.74.

*invocationes*: risulta così che spesso il *corpus* narrativo dell'*Astensis*, escludendo queste ultime che non hanno contenuto narrativo, non risulta amplificato rispetto ad Aviano.

Per concludere il discorso sull'*Astensis* mi piace sottolineare una somiglianza con Aviano, ovvero l'utilizzo di forme alte per la resa della favola: l'*Astensis*, come Aviano, presenta il distico come unità base della metrica che spesso contiene in sé un periodo intero, facendo corrispondere metro e sintassi. Questo metro viene utilizzato nella sua forma *leonina*<sup>252</sup>. Inoltre molteplici sono le fonti classiche dei due testi per cui rimando a due saggi: per Aviano ho ricordato lo studio di Scanzo<sup>253</sup>, mentre per l'*Astensis* molto preciso risulta la disamina offerta da Bisanti<sup>254</sup>. Questa riscrittura di Aviano dimostra il valore dell'autore e specifica come il *Novus Avianus Astensis* presenti, al di là del suo carattere di *Novus Avianus*, una spiccata indipendenza e un valore artistico non trascurabile.

Infine, l'Astigiano, al riutilizzo di fonti classiche, aggiunge la declinazione della materia secondo le regole della *retorica* medievale, inserendo, ad esempio, espedienti quali la *descriptio locorum*<sup>255</sup> l'invettiva contro i detrattori, il ricco *ornatus*<sup>256</sup>.

L'abilità compositiva e la scaltrita tecnica dell'Astigiano emergono con notevole evidenza dall'impiego di procedimenti retorici consigliati dalle *artes* e dalle *poetrie*.<sup>257</sup>

### 3.3.3 *Novus Avianus* di Darmstadt

Il terzo *Novus Avianus* in versi è quello di Darmstadt, di cui ricordo le edizioni di Seeman<sup>258</sup> e di Elisabetta Verneti<sup>259</sup>. L'opera è riportata da un unico manoscritto conosciuto, il 2780 della Landes-und Hochschulbibliothek di Darmstadt, databile al 1380. Il codice contiene il testo del *Novus Avianus* nei fogli 113<sup>r</sup> -132<sup>v</sup> nei quali è tuttavia presente una lacuna che rende parzialmente illeggibili le favole 34 e 37, e impedisce completamente la fruizione delle favole 35 e 36. Ad eccezione di questa lacuna tutte le quarantadue favole di Aviano sono riportate, nello stesso ordine del testo di riferimento.

La datazione dell'opera si basa sui rapporti che questa stringerebbe con l'*Astensis* e con il *Vindobonensis* e permette di circoscrivere il testo ai secoli XII-XIII.

---

<sup>252</sup> Sul verso leonino si veda D. Norberg, 1958, p. 39-41 e P. Klopsch, 1972, p.47.

<sup>253</sup> Roberto Scanzo, 2001.

<sup>254</sup> Armando Bisanti, 2010, pp. 87 e ssg.

<sup>255</sup> Ibidem, p. 84; Cfr. Curtius, 1942.

<sup>256</sup> Armando Bisanti, 2010, p.86.

<sup>257</sup> Ibidem, p. 84.

<sup>258</sup> E.Seeman, 1923 pp.256-300.

<sup>259</sup> E.Verneti, 2001, pp. 239-419.

Come per l'*Astensis* la personalità dell'autore sembra uscire dal testo; si incontra, infatti, nell'epilogo, il seguente verso: «Hugo distavi et fratri me sociavit»<sup>260</sup>. Si è tentato, nel corso delle edizioni, di identificare questo *Hugo* (mentre il *frater* è Aviano): Seeman ha proposto Ugo di Trimberg come autore, ipotesi scartata dalla Verneti e da Bisanti, ma sembra che questa indicazione debba rimanere solamente un nome, alla stregua dell'*Astigiano*, utile a definire l'autore del *Novus Avianus* tedesco.

Ma questo Hugo è dotato di una personalità letteraria evidente che non si limita al nome riportato nell'*epilogo*, ma coinvolge le scelte letterarie del *Novus Avianus*:

Il nostro autore affida la sua originalità [...] alla forma metrica: il suo fine principale [...] sembra essere sostanzialmente quello di proporre una versificazione aggiornata delle favole avianee.<sup>261</sup>

L'autore sostituisce il distico elegiaco con l'esametro leonino, di stampo medievale<sup>262</sup>, non limitandosi ad inserire i periodi all'interno di unità formate da due versi soltanto, ma formando un discorso che esula dai limiti imposti da una coppia di versi: la sintassi non è legata alla metrica in quanto questa è composta da versi singoli (gli esametri leonini) e non da coppie di versi (i distici elegiaci).

Oltre alla metrica, l'*Hugo* di Darmstadt riscrive il testo di Aviano mediante la tecnica dell'*amplificatio*, applicata soprattutto agli inserti dialogici<sup>263</sup>, e ne declina la materia secondo il «gusto per l'espressione ornata e rifinita, [...] i giochi retorici e verbali»<sup>264</sup> creando uno di quelle opere che «nacquero e furono concepite nella scuola e per la scuola»<sup>265</sup>.

### 3.3.4 *Novus Avianus* di Alessandro Neckam<sup>266</sup>

Per la prima e unica volta, in questa disamina, si incontra una personalità autoriale ben definita, non nascosta dietro l'anonimato o dietro un nome difficilmente attribuibile ad un personaggio storico: si tratta di Alessandro Neckam. Autore di grande importanza nella letteratura mediolatina sia per la qualità delle sue opere che per la notevole produzione, si forma tra Saint Albans e Parigi, in ambienti scolastici, dove studia le discipline del Trivio e del Quadrivio. L'impegno all'interno delle Università è costante e, dopo il ritorno a Saint Albans, diventa professore (a Dunstable e Saint Albans) per poi assumere l'incarico di lettore di teologia a Oxford attorno al 1190. Alla carriera universitaria si accosta e sovrappone quella monastica, poiché Neckam prende i voti

---

<sup>260</sup> Ibidem, p. 255.

<sup>261</sup> Ibidem, p. 260.

<sup>262</sup> Ibidem, p. 249.

<sup>263</sup> Ibidem, p.257.

<sup>264</sup> Ibidem, p. 261.

<sup>265</sup> F.Bertini, 1988., p.261.

<sup>266</sup> Per i contributi su Alessandro Neckam segnalò gli studi di 1854, di Hervieux, 1894 e soprattutto di Bisanti, 2010, pp. 103-152 e Bisanti, 2002, pp. 295-350 e di Giovanni Garbugino, 1991, pp. 107-32.

(1197-1202) e diventa « monaco agostiniano dei canonici di Cirencester»<sup>267</sup>. Gli ultimi anni sono caratterizzati da un impegno costante ai vertici dell'ordine, fino alla morte del 1217.

Tra le opere di Neckam ricordo il trattato enciclopedico in prosa *De naturis rerum*, parafrasato in distici elegiaci nel *De laudibus Divinae Sapientiae*. A quest'ultimo testo si può accostare il *Suppletio defectuum*, una sorta di supplemento, sempre in distici elegiaci, del *De laudibus*.

Si tratta, in tutti e tre i casi, di opere di respiro enciclopedico che trattano della natura e di geografia, spaziando dalla creazione del mondo alla contemporaneità.

Di argomento grammaticale/esegetico ricordo le *Corrogationes Promethei*:

un trattato in prosa suddiviso in due parti, la prima delle quali è una raccolta di regole grammaticali in cui vengono abbondantemente messi a frutto Donato e Prisciano, Macrobio e Fulgenzio, Remigio d'Auxerre e Papia; la seconda un commento all'Antico e al Nuovo Testamento, attento soprattutto all'etimologia (spesso di stampo "isidoriano") delle parole più difficili e disusate che ricorrono nel testo sacro.<sup>268</sup>

Legate a quest'ultimo testo sono le *Corrogationes novi Promethei*, trattato morale sulla vita religiosa che un abate deve seguire, sui vizi e sulle età dell'uomo.

Ricordo ancora, seguendo l'elenco fornito da Bisanti, il *De nominibus utensilium* di argomento lessicale e il *Sacerdos ad altare* sulla vita del monastero; notevole poi è il numero di opere di carattere esegetico e teologico, per le quali rimando all'introduzione di Bisanti<sup>269</sup>.

Non è possibile, invece, sorvolare su due opere di carattere favolistico: il *Novus Aesopus* e il *Novus Avianus*, per il quale ho inserito Neckam in questo breve elenco di Novi Aviani.

Della prima di queste mi occuperò più avanti: per ora è sufficiente dire che si tratta di una raccolta di quarantadue favole in distici elegiaci, numero che ci riporta al *corpus* delle favole di Aviano, desunte in maggioranza dal *Romulus vulgaris*.

Il *Novus Avianus* è, al contrario, un'opera più contenuta che consta di solamente sei favole, le prime sei, riscritte da Aviano. Le sei *fabulae* sono riportate attraverso l'uso del distico elegiaco e per lungo tempo sono state considerate come la parte pervenutaci di un'opera nel suo insieme più grande: questa è ad esempio l'ipotesi di Du Ménil<sup>270</sup> che non si spiega altrimenti la limitatezza dell'opera; inoltre, lo studioso francese, commette un secondo errore, attribuendo il testo non a Neckam, ma ai suoi alunni, partendo dalla constatazione che della favola seconda, *de testudo et aquila*, sono pervenute tre versioni differenti.

Questi due punti si spiegano in modo differente, secondo Bisanti, dalle ipotesi di Du Ménil: innanzitutto si tratta di un testo, come aveva notato indirettamente anche lo studioso francese, legato strettamente alla carriera universitaria di Neckam. Ma lungi dall'essere redatto a più mani dai suoi studenti si potrebbe descrivere nel modo seguente, leggendo le parole di Hervieux:

---

<sup>267</sup> Armando Bisanti, 2010, p. 106.

<sup>268</sup> Ivi, p. 112.

<sup>269</sup> Ivi, p. 117.

<sup>270</sup> E. Du Ménil, 1854, p.267.

Je crois qu'en sa qualité de professeur Neckam a voulu montrer à ses élèves comment on pouvait, sous une autre forme, reproduire dans le même mètre la pensée du poète latin, soit l'allongant, soit l'abrégant [...] et que, ne voulant mettre à leur disposition que quelques exemples, il n'a pas cru devoir conduire son travail au delà de la sixième fable d'Avianus<sup>271</sup>.

Si tratterebbe dunque di un testo, come nel caso di Aviano e dei suoi "figli", utilizzato nella scuola, e, almeno questa volta, con sicurezza scritto per la scuola (come d'altronde l'*Avianus* di Darmstadt). La presenza di tre versioni della II favola risponderrebbe allora alla necessità di mostrare la riscrittura per *abbreviatio* (abrégant) e *amplificatio* (allongant).

In generale, le favole sono strutturate similmente a quelle dell'*Astensis*, con la presenza di un *promythion* e un *epimythion* finale.

### 3.3.5 *Novus Avianus* di Venezia

Nell'articolo *Estratti di una raccolta di favole*, Pio Rajna concentra la sua attenzione, come largmente esposto nei capitoli precedenti, sulla raccolta di *epimythia* del manoscritto N 168 sup., ma nella parte centrale dell'articolo riporta alcuni estratti di un manoscritto *Marcianus*, lat XII. 118 (=4019), contenute, ai fogli 19<sup>v</sup>-33<sup>r</sup>, un *Novus Avianus*. L'edizione integrale del testo si deve a Valeria Pesce<sup>272</sup> e, successivamente, a Caterina Mordegli<sup>273</sup>.

Già Rajna ne sottolinea la peculiarità, legata soprattutto al fatto che l'Anonimo veneziano (o padovano?) segue molto più attentamente degli altri rielaboratori, il testo di Aviano con precisi rimandi testuali e lessicali. Allo stesso modo, più puntualmente, Caterina Mordegli evidenzia che la prassi dell'Anonimo sia quella di rifarsi al testo aviano, cercando di «razionalizzare i particolari che in Aviano restano inespressi o si presentano poco chiari»<sup>274</sup>. L'opera sostituisce ai distici elegiaci di Aviano i più medievali distici leonini, già presenti nell'*Astensis*, mantenendo la struttura del distico e non abbandonandola come nel caso di Darmstadt. Le quarantadue favole di Aviano sono riportate, ad eccezione delle ultime due, cadute probabilmente per una corruzione della tradizione.<sup>275</sup>

Due sono gli elementi che sono da segnalare nel rapporto tra il testo di Milano e quello Marciano: il primo consiste nel fatto che spesso, tra i rifacimenti di Aviano, sia questa la versione che più si avvicina, insieme all'*Astensis*, alle sentenze franco-italiane di N 168.

Il secondo punto riguarda **al > la** tecnica della *contaminatio*: il testo Marciano non è solamente legato all'Aviano antico, ma trae alcuni elementi lessicali e contenutistici da altri rifacimenti aviani, tra cui spicca il fondamentale *Astensis*. Allo stesso modo, le sentenze di Milano sono tratte da Aviano, con grande influenza dell'Astigiano. Per la Mordegli ben trenta apologhi su quaranta dimostrano legami con

---

<sup>271</sup> L. Hervieux, 1894 p. 226.

<sup>272</sup> V. Pesce, 1991-1992.

<sup>273</sup> Caterina Mordegli, 2004, pp. 3-236.

<sup>274</sup> Ivi p.13.

<sup>275</sup> A. Bisanti, 2010, *op. cit.*, p. 45.

l'*Astigiano*<sup>276</sup>. Ma ben presente è anche il *Novus Avianus* di Darmstadt, da cui dipenderebbero alcune inserzioni nel testo marciano (e non viceversa secondo la Mordegli<sup>277</sup>), e il *Novus Avianus* di Vienna.

### 3.3.6 *Novus Avianus* di Vienna

Come ultimo esempio dei *Novi Aviani* mediolatini riporto il *Novus Avianus* di Vienna detto *Vindobonensis*. Il testo contiene quarantuno favole riprese dal testo di Aviano (la trentunesima è mancante) ed è riportato da due manoscritti: il primo è il *Vindobonensis* 303 (V), manoscritto membranaceo della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna della fine del XIII secolo, da cui il testo prende il nome. Riporto le informazioni sul manoscritto poiché si tratta di un codice miscelaneo che riporta testi favolistici molto importanti nell'ambito del presente studio: oltre al *Novus Avianus Vindobonensis* si incontra, infatti, l'*Aesopus* di Gualtiero Anglico (12<sup>v</sup>-22<sup>r</sup>), le *Fabulae* di Aviano (22<sup>v</sup>-29<sup>r</sup>), il *Romulus* (132<sup>r</sup>-137<sup>v</sup>) e la *Fabula de vulpe, lupo et leone* (165<sup>r</sup>-166<sup>r</sup>). Il secondo manoscritto è *M, Monacensis* 14703 della Bayerische Stadtbibliothek di Monaco di Baviera.<sup>278</sup> Il testo è probabilmente da riportare al XII secolo, ma a un periodo posteriore (secondo lo studio di Hervieux<sup>279</sup> e soprattutto di Lorian Zurli<sup>280</sup>) all'*Astensis*. Ciò diventa importante poiché proprio con l'*Astigiano*, il testo in esame stringe rapporti di ripresa puntuale di alcune *iuncturae* non presenti in Aviano.

I seicentoquarantadue versi di Aviano si risolvono nei cinquecentosessantadue versi del *Vindobonensis* (a cui, si badi, manca però una favola), questi ultimi organizzati secondo i distici elegiaci leonini:

La sua [dell'Anonimo] preoccupazione principale sembra però essere quella di abbellire e rendere più attraenti, soprattutto mediante l'adozione del "canoro" verso leonino, le favole di Aviano, e ciò anche facendo ricorso ad un ampio bagaglio di figure retoriche, artifici stilistici ed effetti fonici consigliati dai manuali<sup>281</sup>.

## 3.4 La materia esopica nel Medioevo

---

<sup>276</sup> Caterina Mordegli 2004, p.13.

<sup>277</sup> Ivi, p. 15.

<sup>278</sup> E. Salvadori, 2005, pp. 5-6. Rimando, inoltre, alle stesse pagine per una descrizione del manoscritto più approfondita.

<sup>279</sup> L. Hervieux, 1894 pp. 216-220.

<sup>280</sup> L. Zurli, 1991, pp. 63-77.

<sup>281</sup> Armando Bisanti, 2010, p. 41.

Se la tradizione aviana a noi pervenuta è relativamente limitata, altrettanto non si può dire della materia esopica, riscritta e tradotta (secondo l'accezione medievale del termine) in numerosi esemplari differenti e in diverse lingue, tanto che pressoché ogni letteratura europea può annoverare un *Ysopet* nelle sue fila.

Innanzitutto è d'uopo specificare quale sia il significato del termine *Ysopet*: si tratta del nome che designa le raccolte medievali di favole, che rielaborano la "materia esopica". L'aggettivo esopico si riferisce solitamente alle favole di Esopo, favolista greco di Samo vissuto nel VI secolo a.C.; tuttavia, come detto precedentemente, la materia esopica che giunge a Roma subisce una notevole manipolazione da parte di Fedro, il quale, nella sua opera di nobilitazione della favola e trasposizione poetica, viene via via a confondersi con il greco. Il *Novus Aesopus* latino, Fedro, si lega così indissolubilmente con il *Vetus Aesopus*, Esopo, e le favole fedriane, mescolate a quelle di origine greca guadagnano l'etichetta generica di "favole esopiche". La "materia esopica" diventa quindi un contenitore nel quale raggruppare tutte le favole di origine (vera o presunta) fedriana e esopica, oltre a quelle, di provenienza, differente, che vengono inserite in questo *corpus* nel corso della tradizione.

Il successo di Fedro è, come anticipato, piuttosto tardivo, legato a personalità come Perotti, Pithou, Nevelet. Se l'*Appendix perottina*, una raccolta di trenta testi fedriani, non ottiene nessuna eco di rilievo nel XV secolo, diversa è la situazione dei novantaquattro testi fedriani, contenuti nel manoscritto *P* del IX secolo, pubblicati da Pithou. Tuttavia, anche questo *corpus*, seppur nutrito, sembra essere solamente una parte di quelle composte da Fedro<sup>282</sup>, a cui è necessario aggiungere e sovrapporre le trentasette favole che presentano legami con lo scrittore latino dell'*Aesopus* di Ademaro, le favole dell'*Aesopus* di Wissembourg, nonché le favole del *Romulus*.

Trascrivere e ricopiare non sono, in epoca medievale, operazioni neutre e, come si è visto per Aviano, possono comportare altresì la mescolanza di favole desunte da antigrafici differenti. È pertanto impossibile distinguere con precisione le favole di Fedro, da quelle di altra provenienza. A ben vedere, questa improbabile distinzione, non risulterebbe nemmeno troppo utile dal punto di vista del filologo; ben più interessante si configura la stesura di uno *stemma* che metta in relazione i vari esempi di rielaborazione testuale ed è questa la linea che seguirò per i prossimi paragrafi.

### 3.4.1 Il primo gradino dello *stemma*: la preistoria degli *Aesopi*

Gli inizi della trafila esopica sono, come spesso accade, avvolti nell'oscurità: da un lato siamo a conoscenza della rielaborazione operata da Fedro sulla materia esopica, ma dall'altro non è possibile collegare questa esperienza a momenti filologici ben precisi.

La prima luce che si scorge nella nebbia delle origini è rappresentata dall'*Aesopus ad Rufum*, un testo per noi perduto dedicato a un *magister* Rufo, identificato con Xanto, padrone di Esopo.

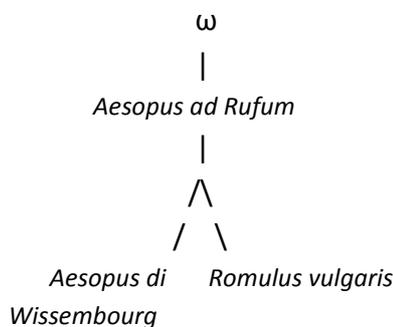
---

<sup>282</sup> J.M.Boivin, 2006, p. 31.

Come si può capire si tratta di una luce molto debole, il cui valore risulta inficiato da numerosi punti ancora lacunosi. D'altronde la stessa tradizione del *Romulus*, testo di cui parlerò a breve, necessita di una revisione, secondo Boldrini<sup>283</sup>.

Da questo antografo deriverebbe una tradizione biforcata in due rami. Al primo ramo corrisponde la redazione del *Wisseburgensis* del IX secolo, tramandata dal Codice Gud. Lat. 148 del monastero di Weisseburg, ora a Wolfenbüttel datato al X secolo. Si tratta di un *Aesopus* composto da sessantatre favole, precedute da un prologo dedicatorio a Rufo. Il testo è pubblicato da Hervieux<sup>284</sup>. Si badi che la presente suddivisione non è accettata da tutti, poiché Thiele<sup>285</sup> ritiene la *recensio Weisseburgensis* come ramo del *Romulus vulgaris*.

Il secondo e ben più consistente ramo della tradizione è costituito dal *Romulus*.



### 3.4.2 Il *Romulus*

Il *Romulus*, dal punto di vista filologico e per quanto riguarda la conoscenza moderna, rappresenta una luce ben più solida rispetto al flebile *Aesopus ad Rufum*; Esso si presenta come un'opera aperta, costituita da numerose versioni e *recensiones*, la più antica delle quali è detta *vulgaris*. Anche la tradizione che si dipana dal tronco del *Romulus vulgaris*<sup>286</sup> è bipartita: il primo ramo è rappresentato dalla *recensio* cosiddetta *Gallicana*, mentre il secondo dalla *recensio Vetus*.

Questa suddivisione segue quella presentata da Caterina Mordeglia, nel suo studio *La tradizione fedriana nella Fecunda ratis di Egberto di Liegi*<sup>287</sup>: Jeanne-Marie Boivin, pur presentando questa suddivisione, gli preferisce quella di *Romulus vulgaris* e *Romulus Vindobonensis*, che tuttavia male

<sup>283</sup> S. Boldrini, 1991, p. 80.

<sup>284</sup> L.Hervieux, 1894, pp. 157-192.

<sup>285</sup> G. Thiele, 1910.

<sup>286</sup> Oltre al *Romulus vulgaris* vi sono ulteriori ramificazioni che si dipartono dal *Romulus* e che possono essere apprezzate osservando lo schema di Hanna Vámos: tra queste la raccolta di quarantacinque favole, denominata *Romulus di Nilant* e probabile fonte (o co-fonte) di *Marie de France*.

<sup>287</sup> C. Mordeglia, 2005.

interpreta, facendo l'equivalenza *Romulus vulgaris* = *recensio gallicana* e *Romulus Vindobonensis* = *recensio vetus*. Quest'ultima distinzione, pur risolvendo i problemi dell'assurdità logica delle prime due denominazioni poiché la *recensio vetus* sembra più giovane della *Gallicana* e quest'ultima non pare redatta in Francia, ha il difetto di mescolare il lessico creando confusione. Potremmo ordinare nel modo seguente: il *Romulus vulgaris*, *recensio* più antica del *Romulus*, presenta uno sviluppo bipartito: da una parte il *Romulus ordinarius* che corrisponde alla *recensio gallicana*, dall'altra il *Romulus Vindobonensis*<sup>288</sup> corrispondente alla *recensio vetus*. Si tratta della suddivisione proposta da Jeanne-Marie Boivin, senza ricorrere all'utilizzo dell'aggettivo *vulgaris* che deve riferirsi al *Romulus* iperonimo.<sup>289</sup>

La redazione *Vindobonensis* o *vetus* è così chiamata dal nome del manoscritto *Vindobonensis* 303<sup>290</sup>, mentre per la *recensio gallicana* ricordo il codice *Burneianus* (London, British Library, Burney, 59 (B)). Le due denominazioni, *Vindobonensis* e *Ordinarius*, distinguono, inoltre, un ramo infruttuoso della tradizione da quello più fertile, da cui discendono i testi successivi (l'*ordinarius*); quest'ultimo è costituito da quattro libri contenenti ciascuno una ventina di favole.

Perché questa raccolta è chiamata *Romulus*? Come nel caso del *Aesopus ad Rufum*, anche il *Romulus* presenta un prologo dedicatorio, in cui *Romulus* si rivolge al figlio *Tiberinus*, presentandogli la raccolta favolistica

Id ego Romulus transtuli de graeco [sermone] in latinum.<sup>291</sup>

Lo stessa dedica *ad Rufum* è trascritta nel *Romulus*, desunta dal probabile modello, ed è riportata come epilogo. Le favole contenute nel *Romulus* non sono attribuite a Fedro, preferendo la denominazione di "materia esopica" o non specificandone l'autore. D'altra parte come si è potuto apprezzare in parte dai paragrafi precedenti, la questione delle fonti del *Romulus* non è del tutto chiarita<sup>292</sup>: non vi è accordo sulla consistenza della riscrittura fedriana, né sulle varie *sources* latine (come gli *Hermeneumetha sive interpretamenta* dello Pseudo-Dositeo).

Nemmeno sulla coscienza autoriale gli studiosi sono concordi: per Francisco Adrados «le *Romulus* est un agrégat de textes regroupés au fil et au hasard du temps»<sup>293</sup> mentre per Morten Nøjgaard «le seul acte de constituer une antologie est un acte créateur»<sup>294</sup>. Che dietro il *Romulus*, vi sia il prodotto di una cosciente operazione di *mise ensemble* di testi favolistici oppure il risultato di un *work in progress* secolare, ciò che pare evidente e sembra mettere d'accordo gli studiosi è lo scopo della silloge favolistica: la destinazione scolastica. Questa osservazione nasce dal fatto che il testo probabilmente più diffuso, insieme all'*Ysopet* di Marie de France, derivato dal *Romulus*, ovvero il *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico, aveva senza dubbio questa destinazione, attestata dalla

<sup>288</sup> Anche questa terminologia non rispetta pienamente la realtà dei fatti, poiché il *Romulus Vindobonensis* è rappresentato anche da un ms. berlinese.

<sup>289</sup> Per maggiore chiarezza si veda lo stemma a fine paragrafo.

<sup>290</sup> Della *recensio vetus* ricordo anche il manoscritto Berolinensis Latinus 8° 87 della Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz.

<sup>291</sup> Georg Thiele, 1910.

<sup>292</sup> Consiglio sull'argomento, lo studio di Jeanne-Marie Boivin, 2006.

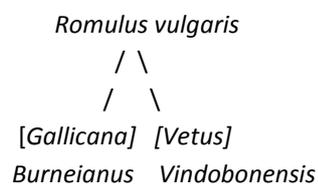
<sup>293</sup> Citato in Jeanne-Marie Boivin, 2006 p. 87.

<sup>294</sup> M. Nøjgaard, 1983, pp. 250-1.

presenza di *Esopo*, nome che designava la raccolta, tra gli autori scolastici nel XIII secolo; risalendo, pertanto, indietro nel tempo e nella tradizione, sembra non rischioso osservare che anche il *Romulus* avesse quasi sicuramente la medesima destinazione. D'altra parte, lo si è visto, la favola è costituita da un corpo narrativo, l'*exemplum*, e da un *epimythion* (alle volte anche da un *promythion*)<sup>295</sup>: quest'ultimo è il "riassunto morale" della narrazione, una sentenza astratta, che durante i passaggi della tradizione si discosta sempre più dal *corpus* narrativo, assumendo la caratteristica di sentenza morale, insegnamento, che gli permette di entrare di diritto nella letteratura didascalica. Si è visto inoltre come le raccolte di favole, soprattutto nel caso lampante del *Novus Avianus* del Neckam, siano strettamente collegate con il mondo scolastico, scritte nella scuola per la scuola. Questi caratteri devono essere stati già peculiari al tempo del *Romulus* o quanto meno gli sono stati attribuiti al momento della nascita delle nuove raccolte favolistiche.

Dal punto di vista tematico vi sono alcuni elementi evidenti: innanzitutto il *corpus* di favole del *Romulus* non presenta tutte le favole attribuite a Fedro, ma né censura alcuna di carattere non universale, come quelle ad esempio legate alla ricezione dell'opera fedriana a Roma, mentre quelle indirizzate a contemporanei di Fedro vengono banalizzate e rese universali. Allo stesso modo sono censurati i contenuti «scatologiques et pornographiques»<sup>296</sup>.

Infine, concludo il discorso sul *Romulus*, presentando una particolarità fondamentale della raccolta e, al tempo stesso, sorprendente se si pensa al Medioevo della favola e gli sviluppi successivi: il *Romulus* è un'opera in prosa.



### 3.4.3 Gli sviluppi del *Romulus*

Compio ora un passo ulteriore, seguendo le ramificazione della materia esopica nel Medioevo, osservando quali sono gli sviluppi del *Romulus*. Nella biforcazione della tradizione di quest'opera risulta fruttuoso seguire il sentiero che corrisponde alla *recensio Gallicana* o *Romulus ordinarius* che conduce alla maggioranza dei testi esopici medievali: tuttavia anche questa volta, la dipendenza proposta<sup>297</sup> non è condivisa da tutti gli studiosi: si guardi, ad esempio, lo *stemma* a

<sup>295</sup> Si ricordi l'esempio dell'*Astensis* che riporta un prologo con l'invocazione alle Muse.

<sup>296</sup> Jeanne-Marie Boivin, 2006 p. 97.

<sup>297</sup> Ivi., p. 78.

fine capitolo di Hanna Vámos<sup>298</sup>, dove la *recensio gallicana* pare, allo stesso modo della *vetus*, non proseguire.

Allontanandosi dal *Romulus* si incontrano tre testi fondamentali nel panorama medievale, l'*Ysopet* di Marie di Francia, l'*Anonimo Neveleti* o *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico e il *Novus Aesopus* di Neckam. Non si tratta degli unici testi da esso derivati, basti pensare alle sessantasette favole dell'*Aesopus* di Ademaro di Chabannes<sup>299</sup> tramandate e illustrate in un codice redatto dallo stesso Ademaro: anche per questo testo la posizione nello *stemma* non è sicura, ma sembra innegabile il suo rapporto, almeno di *contaminatio*, con il *Romulus*.

Tratterò di seguito i testi di Marie de France e di Neckam, non soffermandomi troppo, per non perdere di vista la strada che conduce rapidamente verso il basso medioevo di Esopo.

Del *Novus Aesopus* di Neckam ho già dato qualche informazione in precedenza: si tratta di un testo di quarantadue favole, numero che rimanda alla raccolta avianea, di origine esopica per la maggior parte. La tradizione del testo comprende sette manoscritti, di difficile collocazione all'interno dello *stemma codicum*; difficile risulta, inoltre, stabilire i rapporti tra il testo e le sue fonti. Nello schema di Hanna Vámos<sup>300</sup> il *Novus Aesopus* sembra procedere direttamente dal *Romulus vulgaris*, mentre sarebbe preferibile<sup>301</sup> ipotizzare dei rapporti, visibili nello *stemma*, con la *recensio gallicana*, mentre più complicati sono i rapporti con la *recensio vetus*. Come ho anticipato, la tradizione del *Romulus*, meriterebbe, secondo Boldrini<sup>302</sup>, una revisione, per stabilire i rapporti tra le varie *recensiones*. Di certo, lo schema di Hanna Vámos<sup>303</sup>, creato sulla scorta degli studi di Adrados<sup>304</sup>, non risolve tutti i problemi, lasciando in sospeso la questione delle fonti del *Novus Aesopus* di Neckam<sup>305</sup>.

Scendendo lungo lo *stemma* e oltrepassando la letteratura mediolatina, si giunge alla traduzione dell'*Esopo*. Come si può osservare meglio nello *stemma* a fine paragrafo, i volgarizzamenti delle favole esopiche occupano la parte bassa della ramificazione e tra questi si incontra l'*Esopo* (detto *Ysopet* con significato di *petit Esopo*) di Marie de France, poetessa francese del XII secolo, conosciuta per i *Lais* e per un'edizione del *Purgatorio di San Patrizio*, oltre che per l'*Esopo*. L'identificazione e la localizzazione di questo personaggio, che si autonoma Maria nei *lais* (*Marie ai num, si sui de France*), hanno costituito due obiettivi centrali negli studi filologici, rimanendo tuttavia senza soluzione. Non intendo prendere in mano la questione non avendone né i mezzi né il tempo per affrontarla: l'interesse qui è quello di delineare un quadro sintetico del suo *Esopo*. Come si apprezza dallo schema di Hanna Vámos<sup>306</sup>, l'opera di Marie di Francia occupa un posto piuttosto lontano dal *Romulus*; si tratta di una traduzione, fatto che di per sé non ne inficerebbe il

---

<sup>298</sup> H. Vámos, 2013, p.188.

<sup>299</sup> F.Bertini e P.Gatti, 1988.

<sup>300</sup> Hanna Vámos, 2013, p.188.

<sup>301</sup> Cfr. A.Bisanti, 2010, pp.119-120.

<sup>302</sup> S.Boldrini, 1991.

<sup>303</sup> H. Vámos, 2013, p.188.

<sup>304</sup> F.R. Adrados, 1979–1987. *Historia*.

<sup>305</sup> Sul *Novus Aesopus* di Neckam ricordo G. Garbugino 1988.

<sup>306</sup> H. Vámos, 2013, p.188.

valore in un eventuale *stemma codicum*, che non deriva direttamente dal *Romulus vulgaris*, ma è mediata da almeno due testimoni intermedi: il *Romulus Nilantius*<sup>307</sup> e una raccolta, da lei stesa dichiarata punto di partenza per la sua traduzione, composta da Alfredo il Grande. Questa raccolta non è stata trovata ed è segnalata nello schema di Hanna Vámos come *Anglo-Latin Romulus \**, con l'asterisco ad indicare i testimoni presunti. Nello *stemma* riportato a fine pagina non emerge alcun rapporto con il *Romulus Nilantius*, mentre problematico risulta il confronto con l'antigrafo di Re Alfredo: pare, infatti, vi siano rapporti con i testi derivati dallo stesso antigrafo (il *Romulus anglo-latino* non è stato, come detto, trovato), ma di questi non è sicura la Vámos né risulta sicuro Adrados, da cui la studiosa desume lo *stemma*. Come già detto la tradizione del *Romulus* merita una revisione, non solo ai piani alti dello *stemma*, ma altresì alle sue aporie medievali e le sue ramificazioni volgari.

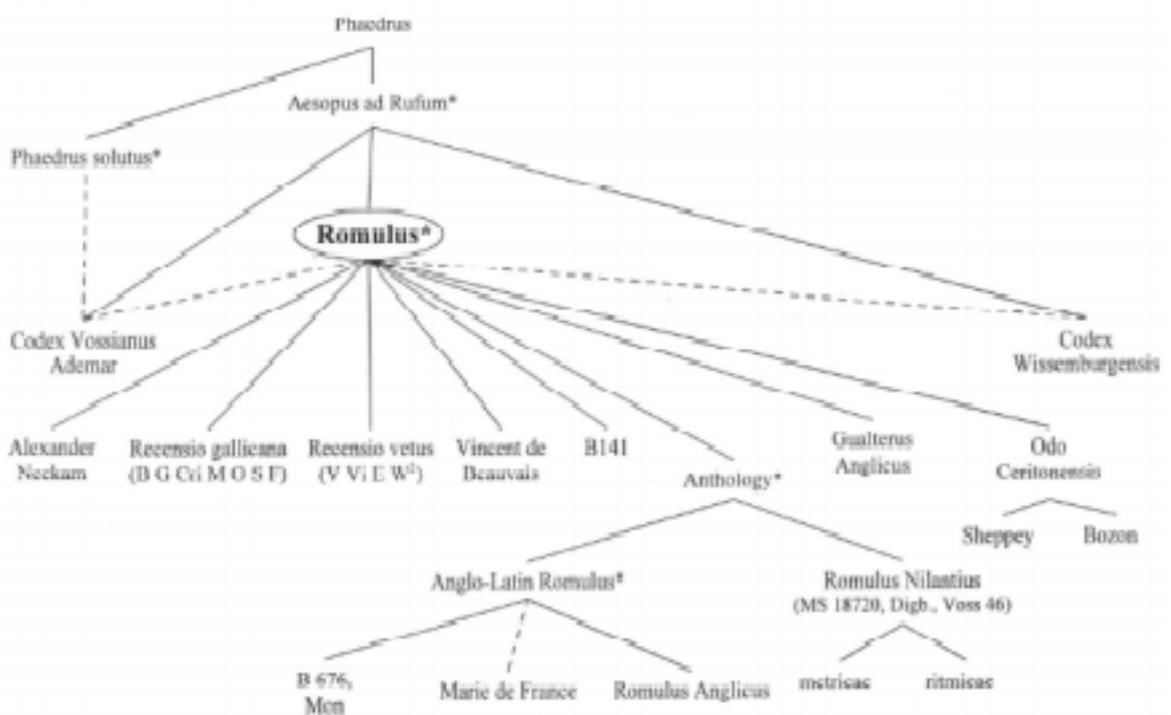


Figura 1 *Stemma* di Hanna Vámos<sup>308</sup>

### 3.4.4 Il *Novus Aesopus* attribuito a Gualtiero Anglico

Infine l'ultimo testo permette di ricongiungere il discorso con la raccolta di *epimythia* di Milano. Si tratta di un vero e proprio *best-seller*<sup>309</sup> medievale, il *Novus Aesopus* detto *Anonimo Neveleti* o

<sup>307</sup> Sulla questione segnalo Sahar Amer, 1996, p. 347-361. « L'Ésope de Marie de France: une translatio du Romulus Nilantii ».

<sup>308</sup> H.Vámos, 2013p. 188.

<sup>309</sup> Jeanne-Marie Boivin, *op. cit.*, p.130.

*Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico. Già dalla doppia denominazione si può comprendere come, pur rappresentando un punto fondamentale nella tradizione medievale, non vi siano certezze, né sull'autore, né su altri dati che circondano il testo (come ad esempio la datazione e le fonti).

Osservando nuovamente lo *stemma* di Hanna Vámos, è possibile cogliere il rapporto diretto che il testo in esame intrattiene con il *Romulus*, e in particolare, con il *Romulus recensio gallicana*, come dimostrato da Paola Busdraghi<sup>310</sup>. Quest'ultima informazione non è tuttavia contemplata dallo *stemma* che propende per una derivazione diretta dal *Romulus*, come d'altronde aveva fatto nel caso del *Novus Aesopus* di Neckam, scelta rivelatasi erranea<sup>311</sup>; mi pare, quindi, preferibile lo studio della Busdraghi che, oltre a stabilire rapporti con la sopra citata *recensio*, individua nel *codex Burneianus* un testo molto vicino al *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico. Che si tratti, come si crede qui, di una derivazione dalla *recensio gallicana*, o rappresenti invece una *recensio a sé stante*, il *Novus Aesopus* occupa le zone alte dello *stemma*.

Ho concluso il discorso sul *Romulus* facendo notare come questo fosse un'opera in prosa: si tratta di un'informazione fondamentale, poiché il *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico è la trasposizione in distici elegiaci del *Romulus*. come sopra specificato, il testo in esame diventa fondamentale nel Medioevo: dell'opera si contano, infatti, centonovanta codici, che riportano integralmente o parzialmente il testo, sparsi in tutta Europa. Sempre in questo senso è utile osservare il fiorire di traduzioni: l'*Anonymus Neveleti en occitan*, l'*Isopet de Lyon* e l'*Isopet I de Paris ou Isopet-Avionnet* in lingua francese, il *Liber Exopii Zucarini* di Accio Zucco e l'*Esopo veneto* di cui darò conto in seguito, *O livro de Esopo* in portoghese, senza dimenticare il rapporto con gli *epimythia* milanesi.

La destinazione del testo risulta essere quella scolastica: si tratta nuovamente di un'opera scritta *per la scuola*, che si pone in competizione non più con il *Romulus*, soppiantato definitivamente nel XIII secolo quando cominciano ad apparire *Novi Aesopi* ricopiati dal *Novus Aesopus* dell'Anglico e non più dall'antigrafo in prosa, ma con Aviano altro autore *magnum* nella carriera scolastica medievale.

Rispetto al *Romulus*, oltre ad un mutamento di tipo metrico, si assiste ad un miglioramento formale e stilistico: l'*ars* retorica, come già era successo per i *Novi Aviani*, penetra nel testo antico, portando con sé una serie nutrita di figure retoriche, rispondenti ai precetti di Matteo di Vendôme, maestro di retorica del XIII secolo.<sup>312</sup> Come nel caso dell'*Astensis* gli insegnamenti scolastici di retorica permeano nel testo fornendone una nuova versione, più moderna e più curata, rispondente al gusto coevo.

Non mi dilungo maggiormente sul *Novus Aesopus* dell'Anglico, se non per portare all'attenzione la questione riguardante la datazione e l'autorialità. In una tradizione così vasta e con la scarsa attenzione alla personalità autoriale presente dietro il testo è stato difficile attribuire un nome all'opera, nonostante la sua presenza in tutta la tradizione medievale. Si è pensato primariamente alla figura di Salone di Parma, autore del *Novus Aesopus* secondo alcune cinque centine segnalate

---

<sup>310</sup> P. Busdraghi, 2005.

<sup>311</sup> Proprio i rapporti del testo con il *Novus Aesopus* del Neckam meriterebbero ulteriori analisi.

<sup>312</sup> P. Busdraghi 2005, p. 23.

da Hervieux<sup>313</sup>, a quella di Ugobardo di Sulmona e a un non meglio specificato *monachus Faventinus*: si tratta però di opzioni scartate.

Come sempre, quando si affronta il tema favolistico mediolatino non si può prescindere dallo studio di Hervieux: nel primo dei suoi volumi, leggendo in alcuni manoscritti i nomi *Garritus* (Parigi), *Garicius* (Madrid), *Guericius* (Erlangen), *Gauffredus* (Parigi), *Galterus* (Marsiglia e Treviri) e *Waltherus* (in *Vindobonensis* 303), attribuisce il *Novus Aesopus* a *Galterus Anglico*, Gualtiero Anglico. Egli viene identificato come cappellano di Enrico II d'Inghilterra, inviato in Sicilia per l'educazione di Guglielmo II<sup>314</sup>: il *Novus Aesopus* sarebbe una versificazione del *Romulus* eseguita da Guglielmo II e corretta dal maestro. Quest'identificazione permette a Hervieux di datare il testo al 1177, data delle nozze tra Guglielmo e Giovanna, figlia di Enrico II.

Tuttavia, uno studio di Cataldo Roccaro<sup>315</sup>, ha messo in crisi la tesi di Hervieux, facendo notare che questa si basa su elementi fragili nonché sulla confusione tra le biografie di Gualtiero Anglico e Walter di Coutance. Così, allo stato attuale degli studi, non rimane che accettare l'attribuzione a Gualtiero Anglico oppure continuare a utilizzare espressioni ormai tradizionali come "Anonimo di Nevelet" (*Anonymus Neveleti*) o "Romulus elegiaco"<sup>316</sup>

### 3.4.5 Gli *Esopi* italiani

L'osservazione della fama medievale del *Novus Aesopus* di Gualtiero Anglico mi ha portato ad anticipare il discorso sulle traduzioni volgari del testo. Già la breve descrizione dell'*Esopo* di Maria di Francia ha permesso al mio itinerario di uscire dai confini della letteratura mediolatina, per entrare in quella volgare.

Dal Gualtiero Anglico derivano i vari volgarizzamenti italiani, legati soprattutto all'area settentrionale. Il primo di questi, segnalati da Branca<sup>317</sup>, è la *Traslacione de Esopo*, una redazione completa di Gualtiero di un certo De Fo che «conservò alcuni versi latini e i distici finali, che parafrasò senza troppo ampliarli»<sup>318</sup>. Il testo è comunemente chiamato *Esopo Veneto*<sup>319</sup>, pubblicato da Branca nel 1992. Il testo è tramandato dal manoscritto 38023 della British Library ed è scritto in volgare veneto, legato, secondo Branca e Pellegrini, quest'ultimo autore dello studio linguistico del testo, all'area padovana. Lo studio di Branca ha osservato come questo testo possa essere un anello fondamentale di congiunzione tra la tradizione mediolatina e quella dei volgarizzamenti esopici. Inoltre la dipendenza da Gualtiero Anglico non sembra l'unica, ma vi è altresì la presenza dell'*Ysopet* di Maria di Francia, seppur in misura minore. Lo studio di Branca non contempla un secondo manoscritto, nel quale è tradito il testo, il Marciano It. Z 74 (4826), per

---

<sup>313</sup> L.Hervieux, *op. cit.*, I, pp.479-482 e 620-624.

<sup>314</sup> P.Busdraghi, 2005., pp. 12-13.

<sup>315</sup> C. Roccaro,1998,, pp.195-207.

<sup>316</sup> Paola Busdraghi, *op. cit.*, p.14.

<sup>317</sup> Vittore Branca, 1986.

<sup>318</sup> Ivi, p.204.

<sup>319</sup> Sull'*Esopo Veneto* non posso che ricordare l'edizione di Branca, 1992. Segnalo, inoltre, gli studi *in fieri* di Andrea Beretta,.

la cui conoscenza è necessario ringraziare lo studio di Andrea Beretta, ascrivibile al XIV secolo e facente capo a un secondo ramo della tradizione del testo (il che comporterebbe la necessità di riaprire il discorso di un'edizione critica che dia conto di entrambe le famiglie di manoscritti).

Un secondo esempio è il *Libellum zucharinum* o *Aesopus moralizatus*, una raccolta di sonetti in dialetto veronese, scritta da Accio Zucco di Sommacampagna, datata al XV secolo.

La seconda area di diffusione dell'*Esopo* volgare in Italia è quella Toscana: otto redazioni diverse di Gualtiero si trovano in Toscana (come l'*Esopo volgarizzato per uno da Siena*), mentre importanti sono gli *Ysopets* Palatino e Laurenziano derivati da Maria di Francia e quello Riccardiano, studiato da Branca. In totale sono diciannove gli esemplari esopici segnalati da Branca. Infine, parlando dell'influenza di Gualtiero Anglico in Toscana, mi pare necessario citare le riprese delle favole esopiche in Dante che utilizza la materia favolistica, desunta molto probabilmente da Gualtiero, nel corso dell'*Inferno*.<sup>320</sup> L'episodio più evidente è tratto da *Inferno* XXIII:

Vòlt'era in su la favola d'Isopo  
lo mio pensier per la presente rissa,  
dov'el parlò de la rana e del topo;

ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'  
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
principio e fine con la mente fissa. (*Inf.* XXIII, vv.4-9)

In questi versi è esplicitato il parallelismo tra la favola esopica della rana e del topo e l'episodio dei diavoli Alichino e Calcabrina: quest'ultimo si precipita sul primo per aiutarlo, ma in realtà vuole solamente nuocergli e far nascere una rissa.<sup>321</sup>

Nonostante questa vasta conoscenza di testimoni esopici, manca una promessa monografia sull'*Esopo* italiano, necessario per mettere ordine all'interno di una tradizione varia e relativamente proficua.

Come si è potuto vedere da questo *excursus* sulla favola medievale, gli *epimythia* di Milano traggono il loro contenuto da tre testi di riferimento che rappresentano dei versi e propri punti fondamentali nell'educazione scolastica del Medioevo: Aviano, nella sua declinazione mediolatina, in particolare, l'*Astensis*, e, infine, il Gualtiero Anglico.

---

<sup>320</sup> Sull'argomento segnalo G.Padoan, 1966.

<sup>321</sup> Non è l'unico luogo della Commedia dove compare Gualtiero Anglico. Si ricordi ad esempio *Paradiso* XVII, vv.23-24.



## Conclusione

Nel corso dell'elaborato si è cercato di fornire delle conclusioni atte a concludere ogni singolo paragrafo, in modo da permettere una fruizione immediata dei risultati ottenuti. Il presente capitolo finale si pone come conclusion edell'elaborato, al fine di presentare ordinatamente gli esiti dello studio.

- 1) *Il manoscritto e la sua composizione.* I vari testi che compongono il manoscritto n 168 sup. sono inseriti all'interno del panorama della letteratura didascalico-morale. Così il *De Medicina Animae* e i testi latini che precedono gli *epimythia*, così le sentenze morali provenzali che seguono. Questa tipologia di letteratura può racchiudere, senza dubbio, al suo interno le stesse *moralitates* franco-italiane che formano con le sentenze, secondo lo studio di Morlino<sup>322</sup> un dittico di testi di carattere morale. La presenza delle morali di Aviano e di Gualtiero, private del *corpus narrativo*, è giustificata così dalla tematica imperante negli altri testi del codice. Risulta, invece, differente, il tono d'amore della ballata "in maschera" *no perbe che teuoya*<sup>323</sup>, che riempie in modo ascitizio lo spazio del folio 45<sup>r</sup> e che merita uno studio aggiornato.
- 2) *La suddivisione del testo.* Secondo la scansione proposta e giustificata nel capitolo relativo ai testi di riferimento, le morali presenti nel manoscritto sarebbero quarantacinque e non quarantadue come risulta dalla *facies* testuale. Già Rajna aveva ipotizzato una tale suddivisione che però non aveva formalizzato. Il numero di sentenze del manoscritto è, con certezza, da riferire alle quarantadue favole di Aviano: pertanto la scansione presente nel codice è probabilmente da imputare a un copista e/o a un antigrafo in cattive condizioni e senza i *titulus* relativi alle singole *fabulae*.
- 3) *I testi di riferimento.* Lo studio delle singole morali ha portato ad osservare il loro contatto evidente con le *moralitates* del *Novus Avianus Astensis*. Data questa premessa si sono analizzate le differenti proposte di Rajna e Bisanti relativamente al testo di riferimento dell'autore: alla presenza di un modello latino che già presentava date caratteristiche di commistione tra l'*Astensis* e Aviano si è opposta l'ipotesi che lo stesso autore abbia confezionato tale *mezcla* testuale.
- 4) *La lingua del testo.* Sfruttando l'avanzamento degli studi sul franco-italiano, si è proposto uno studio linguistico del testo che tenesse conto dei vari contributi su tale *Mischsprache* (Holtus ad esempio) e sui dialetti dell'Italia settentrionale (Formentin, Rolfhs). Ciò ha reso *in primis* possibile l'iscrizione del testo all'interno del panorama franco-italiano e, *in secundis*, la classificazione dei vari fenomeni linguistici che investono gli *epimythia* come appartenenti all'area padana (senza propensione per il Veneto a differenza di quanto suggerito da Rajna). Da tali risultati è stato possibile definire la lingua del testo come *franco-italiana*, formata da una base francese e da una patina di elementi attribuibili ai dialetti settentrionali (oltre a pochi elementi marcatamente provenzali).

---

<sup>322</sup> L. Morlino, 2011.

<sup>323</sup> Cfr. I,2.

- 5) *La lingua dell'autore e la lingua del copista*. Il «bastardume»<sup>324</sup> linguistico, che ora è meglio definire *Mischsprache* franco-italiana, è il risultato dei vari strati di copia del testo. Si è cercato, dove possibile, di selezionare alcuni elementi linguistici sicuramente apportati dal copista delle sentenze. Una volta raschiato il testo, la definizione della lingua non cambierà: si tratta, infatti, di un'opera composta in Italia da un italiano del Nord e copiata da un copista settentrionale.
- 6) *Edizione critica*. Si è prodotta l'edizione critica del testo, secondo la presente prassi editoriale filologica. La separazione delle parole, la punteggiatura e i segni diacritici, nelle intenzioni, sono atti a restituire significato al testo e a renderne più agevole la fruizione. Attraverso l'utilizzo della Lampada di Wood è stato possibile sanare alcune lacune del testo e di correggere altri punti dell'edizione Rajna.
- 7) *Traduzione*. La traduzione degli *epimythia*, conseguente alla realizzazione di un'edizione critica che tenta di risolvere le questioni relative alla separazione delle parole e le possibili corrotture, si attiene il più fedelmente possibile alla natura del testo. Non è stata realizzata in metrica sia perché il testo è spesso impreciso da questo punto di vista e non si dimostra di gran pregio, sia perché concedere troppo alla metrica avrebbe significato, al netto della difficoltà dell'operazione, sacrificare la fedeltà al testo che, per questa tipologia di opere, ritengo fondamentale.
- 8) *La storia della favola*. Ho realizzato, poi, un itinerario dalla favola latina a quella medievale, finalizzata da un lato all'inserimento del testo degli *epimythia* nella tradizione favolistica medievale, dall'altro a mettere ordine, seppur assai schematicamente, all'interno del *mare magnum* della favolistica mediolatina e romanza, le quali poche volte si incontrano negli studi.

Il presente studio ha, nelle mie intenzioni, lo scopo aggiornare gli studi relativi al testo degli *epimythia* di *N*, inserendoli a pieno titolo, nel panorama letterario del franco-italiano.

---

<sup>324</sup> P.Rajna, 1878, p.35.

# Appendice

## Glossario

### A

**Acompaignez:** [T-L : *acompaignier* ; GD : *acompaignier* ; GDC : *acompaignier* ; AND : *acumpainer* ; DÉCT : *acompaignier* ; FEW II-2, 967 : *companio* ; TLF I, 398b : *accompagner*]. **Accompagnato**, participio passato del verbo *acompaigner*.

**Adus:** [T-L : *aduire* ; GD : *aduire* ; GD : *aduisant* ; AND : *aduire* ; FEW XXIV, 137 : *adducere*]. **Condurre**. III pers. Sing. Pres. Indic.

**Afer:** [T-L : *affaire* ; GD : *affaire* ; GDC : *affaire* ; AND : *affaire1* ; DÉCT : *affaire* ; FEW III, 349b : *facere* ; TLF I, 817b : *affaire*]. **Occupazione**.

**Aine/aisne:** [T-L : *asne* ; GDC : *asne* ; AND : *asne* ; DÉCT : *asne* ; FEW XXV, 437b,438a,441a-443a,447b,450b,451a : *asinus* ; TLF II, 975a : *âne*]. **Asino**.

**Alezer:** [T-L : *eslire* ; GDC : *eslire* ; AND : *eslire* ; DÉCT : *eslire* ; FEW III, 213b : *eligere* ; TLF VII, 852b : *élire*]. **Scegliere**.

*Statuto della confraternita di S. Giovanni Battista in Santa Sofia a Venezia del 1344: aleçer.*

**Alt:** [T-L : *haut* ; GD : *haut1/haut2* ; GDC : *alt* ; AND : *halt* ; DÉCT : *haut* ; FEW XXIV, 367a, 368a, 369a : *altus* ; TLF IX, 711b,722a : *haut1/haut2*]. **Alto**.

**Altrui:** [T-L : *autrui* ; GD : *altrui* ; GDC : *altrui* ; AND : *autrui* ; FEW XXIV, 355a : *alter* ; TLF III, 1024a : *autrui*]. **Altrui**.

**Amara:** [T-L : *amer<sup>2</sup>* ; GD : *amer* ; GDC : *amer* ; AND : *amer2* ; DÉCT : *amer2* ; FEW XXIV, 391b-393a : *amarus* ; TLF II, 743a : *amer*]. **Amaro**.

**Ambas:** [T-L : *ambes* ; GD : *ambes* ; AND : *ambeparz* ; FEW XXIV, 409b : *ambo*]. **Entrambi**. (forma provenzale).

**Amer:** [T-L : *amer<sup>1</sup>* ; GD : *amee* ; GDC : *aimer* ; AND : *amer1* ; DÉCT : *amer1* ; FEW XXIV, 386a : *amare* ; TLF II, 343b : *aimer* ; TLF II, 726a : *amé*]. **Amare**.

**Amesurer:** [T-L : *amesurer* ; GD : *amesurer* ; AND : *amesurer* ; FEW VI-1, 726a-727a : *mensurare*].  
**Misurare.**

**Amis:** [T-L : *ami* ; GD : *ami* ; GDC : *ami* ; AND : *ami1* ; DÉCT : *ami* ; FEW XXIV, 445b : *amicus* ; TLF II, 754a : *ami*]. **Amico.** Forma plurale.

**Amor:** [T-L : *amor* ; GD : *amor* ; GDC : *amour* ; AND : *amur* ; FEW XXIV, 464a : *amor* ; FEW XXIV, 470b : *Amor* ; TLF II, 819a : *amour*]. **Amore.**

**Ander:** [T-L : *aler/tresaler* ; GD : *alant1/alant2* ; GDC : *aler* ; AND : *aler1* ; DÉCT : *aler* ; FEW XIV, 116b : *vadere* ; FEW XXIV, 414a : *ambulare* ; TLF II, 553b : *aller1/aller2*]. **Andare.**

**Apert:** [T-L : *apert* ; GD : *apert* ; AND : *apert1* ; DÉCT : *apert1* ; FEW XXV, 5a : *aperire* ; TLF III, 208a : *apert*]. **Aperto.**

**Areseger:** [GDC : *resequer* ; FEW X, 291b-292a : *resecare* ; TLF XIV, 938b : *réséquer*]. **Resecare, gettare via, estirpare.**  
Forma romagnola: *arzgé*. (REW 7241).

**Ariver:** [T-L : *ariver* ; GD : *ariver2* ; GDC : *ariver* ; AND : *ariver* ; DÉCT : *ariver1* ; FEW XXV, 323a : *\*arripare* ; TLF III, 569a : *arriver*]. **Arrivare.**

**Arzent:** [T-L : *argent* ; GDC : *argent* ; AND : *argent* ; DÉCT : *argent* ; FEW XXV, 192a : *argentum* ; TLF III, 467a : *argent*]. **Argento.**

**Astovreit:** [T-L : *estovoir<sup>1</sup>/estovoir<sup>2</sup>* ; GD : *estovoir* ; AND : *estover1* ; DÉCT : *estovoir1* ; FEW VII, 380b : *opus*]. **È necessario, si deve.**  
Bonvesin: *astove*.

**Avar:** [T-L : *aver* ; GD : *aver* ; GDC : *avare* ; AND : *aver3* ; DÉCT : *aver* ; FEW XXV, 1196a : *avarus* ; TLF III, 1062a : *avare*]. **Avaro.**

**Avenir:** [AND : *avenir1* ; DÉCT : *avenir* ; FEW XIV, 244b : *venire* ; TLF III, 1075a : *avenir2*]. **Futuro.**

**Aver, Avir:** [T-L : *avoir* ; GD : *avoir* ; GDC : *avoir* ; AND : *aver2* ; DÉCT : *avoir* ; FEW IV, 361b : *habere* ; TLF III, 1129a : *avoir1*]. **Avere.**  
Belcalzer, *liriche antiche mantovane*: *avir*. *Agues* è forma di origine provenzale.

## B

**Batuz:** [T-L : *batre* ; GDC : *batre* ; AND : *batre1* ; DÉCT : *batre* ; FEW I, 290b : *battuere* ; TLF IV, 290a, 292a, 293a : *battre1/battre2/battu*]. **Battuto**, p. pas.

**Beltez:** [T-L : *biauté* ; GDC : *belté* ; AND : *belté* ; DÉCT : *biauté* ; FEW I, 320a : *bellus* ; TLF IV, 231b : *beauté*]. **Bellezza**.

**Bien/ben:** [T-L : *bien<sup>1</sup>/bien<sup>2</sup>* ; GDC : *bien* ; AND : *bien* ; DÉCT : *bien* ; FEW I, 322b : *bene* ; TLF IV, 471a : *bien1/bien2/bien3*]. **Bene**.

**Blasmer:** [T-L : *blasmer* ; GDC : *blasmer* ; AND : *blasmer* ; DÉCT : *blasmer* ; FEW I, 403a : *blasphemare* ; TLF IV, 559a : *blâmer*]. **Biasimare**.  
Patecchio, Splanamento: *blasmado, blasmarà*.

**Bontez:** [T-L : *bonté* ; GD : *bonté* ; AND : *bonté* ; DÉCT : *bonté* ; FEW I, 433 : *bonitas* ; TLF IV, 685b : *bonté*]. **Bontà**.

**Basta:** [GD : *baster2* ; GDC : *bastant* ; FEW I, 277a : *\*bastare*]. **Bastare**. III pers. Sing. Pres. Indic.

## C

**Cair:** [T-L : *chëoir* ; GD : *chair/cheoir* ; GDC : *cheoir* ; AND : *chair* ; DÉCT : *chëoir* ; FEW II-1, 24a : *cadere* ; TLF V, 740a : *choir*]. **Cadere**.

**Canuz:** [T-L : *chenu* ; GDC : *chenu* ; AND : *chanu* ; DÉCT : *chenu* ; FEW II-1, 239a : *canutus* ; TLF V, 657b : *chenu*]. **Canuto**.  
Della caducità della vita umana [En un çorno d'avosto dre' maitino]: *canù*. Uguccione da Lodi: *canuo*.

**Canze:** [T-L : *changier* ; GDC : *changier* ; AND : *changer* ; DÉCT : *changier* ; FEW II-1, 120a, 121b, 122a, 123a : *cambiare* ; TLF V, 504a, 503a : *changer/changeant*]. **Cambiare**. III pers. Sing. pres. Ind.

**Capson:** [T-L : *ocasion* ; GDC : *occasion* ; FEW VII, 296a : *occasio* ; TLF XII, 378a : *occasion*]. **Occasione, circostanza**.

**Castia:** [T-L : *chastier* ; GD : *chastier* ; GDC : *chastier* ; AND : *chastier* ; DÉCT : *chastier* ; FEW II-1, 471b : *castigare* ; TLF V, 602a : *châtier*]. **Castigare**. III pers. Sing. pres. Ind.  
Sermoni subalpini: *castier*.

**Cativo, caitius:** [T-L : *chaitif* ; GD : *chaitif* ; GDC : *chetif* ; AND : *chaitif* ; DÉCT : *chaitif* ; FEW II-1, 330a : *captivus* ; TLF V, 667b : *chétif*]. 1) **Cattivo, malvagio (cativo)**; 2) prov., **infelice (caitius)**.

*Frotula noiae moralis*, Girardo Patecchio: *cativo*. Pietro da Bescapè (o Barsegapè), *Sermone: cativo*. Opere volgari di Bonvesin de la Riva: *cativ\**.

**Causa/e:** [T-L : *cause* ; GDC : *cause* ; AND : *cause* ; DÉCT : *cause* ; FEW II-1, 542 : *causa* ; TLF IV, 317b-320b : *cause*]. **Cosa.**

*Proverbia que dicuntur super natura feminarum: caosa*. Splanamento de li Proverbii de Salamone: *caussa*. Libro di Uguccone da Lodi: *caosa*. Rime di Ugo di Perso: *caus*. Pamphilus volgarizzato in antico veneziano: *caose*.

**Cent:** [T-L : *cent* ; GDC : *cent* ; AND : *cent1* ; FEW II-1, 589b : *centum* ; TLF V, 382a : *cent1*]. **Cento.** Uguccone da Lodi: *cent*. Bonvesin de la Riva: *cent*. Rainaldo e Lesengrino (versione di Udine): *cent*.

**Cesta:** cfr *cestui*.

**Cestui:** [T-L : *cest (cist)* ; GD : *cist/cestui* ; AND : *cest* ; FEW IV, 820a-b : *iste*]. **Questo.**

**Cobrir:** [T-L : *covrir* ; GDC : *couvrir* ; AND : *coverir* ; DÉCT : *covrir* ; FEW II-2, 1140b : *cooperire* ; TLF VI, 398a : *couvrir1*]. **Proteggere.**

Rainaldo e Lesengrino (versione di Oxford): *chovrir*.

**Cols:** [T-L : *col* ; GDC : *col1* ; AND : *col* ; DÉCT : *col* ; FEW II-2, 911 : *collum*]. **Collo.**

**Connaître:** [T-L : *conoistre* ; GD : *conoistre* ; GD : *conoissant* ; GDC : *connoistre/connoissant* ; AND : *conoistre* ; DÉCT : *conoistre* ; FEW II-1, 847b : *cognoscere* ; TLF V, 1347b : *connaître*]. **Conoscere.** Tristano Veneto: *chognoser*. Forme nel testo: *cognois, coneuz*.

**Compagno/n:** [T-L : *compagnon* ; GD : *compaignon* ; GDC : *compagnon* ; AND : *compaignon* ; DÉCT : *compagnon* ; FEW II-2, 965b : *companio* ; TLF V, 1153a : *compagnon*]. **Compagno.**

Tristano veneto: *compagno*.

**Conseil:** [T-L : *conseil* ; GD : *conseil* ; GDC : *conseil* ; AND : *conseil* ; DÉCT : *conseil* ; FEW II-2, 1071a : *consilium* ; TLF V, 1376b : *conseil*]. **Consiglio.**

Sermoni subalpini: *conseil*. Bonvesin: *consei*.

**Contra:** prep. [\*FEW II-2, 1115b : *contra*]. **Contro.**

**Corage:** [T-L : *corage* ; GD : *corage* ; GDC : *corage* ; AND : *corage* ; DÉCT : *corage* ; FEW II-2, 1175b : *cor* ; TLF VI, 334a : *courage*]. **Coraggio.**

Sermoni subalpini: *coratge, corage*.

**Creatura:** [T-L : *criature* ; GDC : *creature* ; AND : *creature* ; DÉCT : *criature* ; FEW II-2, 1297b : *creatura* ; TLF VI, 444b : *créature*]. **Essere vivente.**

**Crer:** [T-L : *croire* ; GD : *croire* ; GDC : *creire* ; AND : *creire* ; DÉCT : *croire* ; FEW II-2, 1298b : *credere* ; TLF VI, 521a : *croire*]. **Credere.**

Pseudo-Uguccione: *crer*.

**Cura:** verb *curer*. [T-L : *curer* ; GD : *curer* ; GDC : *curer* ; AND : *curer1* ; FEW II-2, 1558b : *curare* ; TLF VI, 631b : *curer*]. **Preoccupazione.**

*Proverbia que dicuntur super natura feminarum: cura.* Uguccione da Lodi: *cura*.

## D

**Dare:** lat. *Dāre*. **Dare.**

**Defendre:** [T-L : *defendre* ; GDC : *defendre* ; AND : *defendre1* ; FEW III, 28b : *defendere* ; TLF VI, 926a : *défendre*]. **Difendere.**

**Definir:** [T-L : *defenir<sup>2</sup>* ; FEW III, 30a : *definire* ; TLF VI, 946a : *définir*]. **Definire.**

**Defolez:** [T-L : *defoler* ; AND : *defuler* ; DÉCT : *defoler* ; FEW III, 846b : *fullare*]. **Danneggiato, beffato.** Part. Pass.

**Deformeç:** [T-L : *deformer* ; GD : *deformé* ; GDC : *deformer* ; AND : *deformé* ; FEW III, 30a : *deformare* , *deformatus* TLF VI, 954b : *déformer*]. **Deforme.**

**Descend:** [T-L : *descendant/descendre* ; GD : *descendant1/descendant2/descendre/descendu* ; GDC : *descendant/descendre* ; AND : *descendre* ; DÉCT : *descendre* ; FEW III, 51a : *descendere* ; TLF VI, 1252a : *descendant* ; TLF VI, 1253a : *descendre*]. **Discendere**, III pers. Sing. pres. Ind.

Bonvesin de la Riva, *De Scriptura Rubra: descend*.

**Desirer:** [T-L : *desirrier* ; GD : *desirier* ; AND : *desirer1* ; DÉCT : *desirrier2* ; FEW III, 53b : *desiderare*].

**Desiderare.**

Uguccione da Lodi: *desirar*.

**Diner:** [T-L : *denier* ; GDC : *denier2* ; AND : *denier1* ; DÉCT : *denier* ; FEW III, 39b : *denarius* ; TLF VI, 1111a : *denier*]. **Monete.**

Cedola di Pietro Zen: *diner*.

**Dolent:** [T-L : *dolent* ; GDC : *dolent* ; AND : *doleir* ; DÉCT : *dolent* ; FEW III, 117b : *dolere* ; TLF VII, 389b : *dolent*]. **Sfortunato, misero, dolente.**

**Dolza:** [T-L : *douz* ; GDC : *dols* ; AND : *duz* ; DÉCT : *douz* ; FEW III, 174a : *dulcis* ; TLF VII, 476a : *doux*]. **Dolce.** f.

Sermoni subalpini: dolza.

**Donca, Donc:** [T-L : *donc* ; GD : *dont/donques* ; GDC : *dunc* ; AND : *dunc1/desdunc/desidunc/idunc* ; FEW III, 179b : *dunc* ; TLF VII, 411b : *donc*]. **Quindi, allora.**

Bonvesin: *donca*. Anonimo Genovese: *donca*.

**Doner:** [T-L : *doner* ; GD : *doner/doné2* ; GDC : *doner* ; AND : *doner1* ; DÉCT : *doner* ; FEW III, 136a : *donare* ; TLF VII, 415b : *donner*]. **Donare.**

**Dritamen:** [T-L : *droit (droitement)* ; GD : *droitement* ; AND : *dreitement* ; FEW III, 87b : *directus* ; TLF VII, 518b : *droitement*]. **Giustamente, in modo corretto.**

Pietro da Bescapè (o Barsegapè): *dritament, dritamente*.

**Dubitanza:** [GD : *dubitanza* ; \*FEW III, 170a : *dubitare*]. **Dubbio, problema.**

Santo spirito dolce glorioso: *dubitanza*. Parafraresi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di s. Giovanni Crisostomo: *dubitançça*. Forma molto presente in toscano.

**Dubiter:** [GD : *dubiter* ; \*FEW III, 170a : *dubitare*]. **Preoccuparsi.**

**Dui:** [T-L : *deus* ; GD : *deus* ; GDC : *deus* ; AND : *deus1* ; FEW III, 181a : *duo* ; TLF VII, 79b : *deux*].

**Due.**

Proverbia que dicuntur super natura feminarum: *dui*. Patecchio: *dui*. Ugucione da Lodi: *dui*. Patto di Aleppo: *dui*. È una forma che presenta metaforesi.

**Durance:** [T-L : *durance* ; GD : *durance* ; AND : *durance* ; FEW III, 188b : *durare*]. **Durata.**

**Durer:** [T-L : *durer* ; GD : *durer* ; GDC : *durer* ; AND : *durer1* ; FEW III, 188a : *durare* ; TLF VII, 561a : *durer*]. **Durare (nel tempo).**

## E

**Engeign, Engieign:** [T-L : *engin* ; GD : *engin* ; GDC : *engin* ; AND : *engin* ; DÉCT : *engin* ; FEW IV, 685b : *ingenium* ; TLF VII, 1115b : *engin*]. **Astuzia, abilità.**

Sermoni Subalpini: *engeign*.

**Ensis:** [T-L : *issir* ; GD : *eissir* ; AND : *issir* ; DÉCT : *issir* ; FEW III, 295b : *exire* ; TLF X, 601b : *issir*].

**Uscire**, Il pers. Sing. pres. Ind..

Proverbia que dicuntur super natura feminarum: *ensir*. Ugucione da Lodi: *ensir*.

**Entre:** [\*FEW IV, 747b : *inter* ; TLF VII, 1234a : *entre-*]. **Tra.**

**Escernir:** [T-L : *escharnir* ; GD : *escharnir* ; AND : *escharnir* ; DÉCT : *escharnir* ; FEW XVII, 120a : *\*skirnjan*]. **Prendersi gioco.**

Sermoni subalpini: *escerne*.

**Esperanza:** [T-L : *esperance* ; GDC : *esperance* ; AND : *esperance* ; DÉCT : *esperance* ; FEW XII, 166a : *sperare* ; TLF VIII, 137a : *espérance*]. **Speranza**, (nel testo “Speranza futura”).

**Exalter:** [T-L : *exalter* ; GDC : *exalter* ; FEW III, 257a : *exaltare* ; TLF VIII, 376b : *exalter*]. **Esaltare.**

## F

**Fadiga:** [GDC : *fatigue* ; DEAF, F163 : *fatigue* ; FEW III, 434b : *fatigare* ; TLF VIII, 677b : *fatigue*].

**Fatica.**

Pseudo-Ugucione: *fadiga*. Pamphilus volgarizzato in antico veneziano: *fadiga*.

**Failla:** [T-L : *faillē*<sup>3</sup> ; GD : *faillē1* ; AND : *faillē* ; DÉCT : *faillē3* ; FEW III, 391a : *\*fallia* ; TLF VIII, 590b : *faillē2*]. **Errore.**

**Fauser:** [T-L : *fausser* ; GD : *fausser* ; GDC : *false* ; AND : *fauser* ; DÉCT : *fausser* ; FEW III, 393 : *falsus* ; TLF VIII, 690a : *fausser*]. **Tradire.**

**Faze:** [T-L : *face* ; GDC : *face* ; AND : *face* ; DÉCT : *face* ; FEW III, 355 : *facies* ; TLF VIII, 551b : *face*].

**Viso.**

Bonvesin: *faza*. Bescapé: *faça*. Disputatio roxe et viole, XIII (lomb.): *faza*. Passione lombarda [Ave, Maria, gratia plena]: *faza*.

**Fel:** [T-L : *fiel* ; GDC : *fiel* ; AND : *fel1* ; DÉCT : *fiel* ; FEW III, 445a : *fel* ; TLF VIII, 844b : *fiel*]. **Fiele.**

**Felon:** [T-L : *felon* ; GD : *fel1/felon1* ; AND : *felun1* ; DÉCT : *felon* ; FEW XV-2, 123b : *\*fillo* ; TLF VIII, 730a : *félon*]. **Fellone.**

Ugucione da Lodi: *felon*.

**Femena:** [\*FEW III, 449a : *femina*]. **Donna.**

Proverbia quae dicuntur super natura feminarum: *femena*. Patecchio: *splanamento*.

**Fenderia:** [T-L : *fendre* ; GDC : *fendre* ; AND : *fendre1* ; DÉCT : *fendre* ; FEW III, 549a : *findere* ; TLF VIII, 747b : *fendre*]. **Rompere.**, condizionale I pers. Sing.

**Feris:** [T-L : *ferir* ; GD : *ferir* ; AND : *ferir1* ; FEW III, 465b : *ferire* ; TLF VIII, 761b : *férir*]. Colpire. II pers. Sing. pres. Ind.

**Fider:** [T-L : *fier* ; GD : *fier1* ; GDC : *fier1* ; AND : *fier2* ; DÉCT : *fier* ; FEW III, 498a : *\*fidare* ; TLF VIII, 845b : *fier1*]. **Fidare.**

**Fin:** [T-L : *fin<sup>1</sup>* ; GD : *fin1* ; GDC : *fin1* ; AND : *fin1* ; DÉCT : *fin1* ; FEW III, 560a,561b : *finis* ; TLF VIII, 901a : *fin1*]. **Fino a.**

**Fina:** [T-L : *finer* ; GD : *finer1* ; AND : *finer1* ; FEW III, 558a : *finire*]. **Finire.** III pers. Sing. pres. Ind.

**Flanc:** [T-L : *flanc* ; GDC : *flanc* ; AND : *flanc* ; DÉCT : *flanc* ; FEW XVI, 211a : *\*hlanka* ; TLF VIII, 949b : *flanc*]. **Fianco.**

**Fols:** [T-L : *fol<sup>3</sup>* ; GD : *fol* ; GDC : *fol>* ; AND : *fol1* ; DÉCT : *fol3* ; FEW III, 688b : *follis* ; TLF VIII, 1128b : *fou1*]. **Pazzo.**

Patecchio: *fol*. Proverbia: *fol*.

**Formica:** [T-L : *formi* ; GD : *formi* ; GDC : *formi* ; AND : *furmi* ; FEW III, 720a : *formica* ; TLF VIII, 1163a : *fourmi*]. **Formica.**

**Fors:** [T-L : *defors* ; GDC : *dehors* ; FEW III, 703a : *foras* ; TLF VI, 1000b : *dehors*]. **Fuori, eccetto.** Bonvesin de la Riva, Patecchio: *fors*.

**Franc:** [T-L : *franc<sup>1</sup>* ; GD : *franc1* ; GDC : *franc2* ; AND : *franc1* ; DÉCT : *franc1* ; FEW XV-2, 163a : *frank* ; TLF VIII, 1208b : *franc3*]. **Libero.**

Rainaldo e Lesengrino (versione di Udine): *franc*.

**Fuzir:** [T-L : *fuir* ; GD : *fuir2* ; GDC : *fuir* ; AND : *fuir1* ; DÉCT : *fuir* ; FEW III, 836b : *fugere* ; TLF VIII, 1315b : *fuir*]. **Fuggire.**

Bonvesin: *fuzir*.

## G

**Gaber:** [T-L : *gaber* ; GD : *gaber* ; DEAF, G14 : *gab (gaber)* ; AND : *gaber* ; DÉCT : *gaber* ; FEW XVI, 3a : *gabb* ; TLF IX, 4a : *gaber*]. **Prendere in giro.**

**Grand:** [T-L : *grant* ; GD : *grant1* ; GDC : *grant* ; DEAF, G1217 : *grant* ; AND : *grant2* ; DÉCT : *grant* ; FEW IV, 219a : *grandis* ; TLF IX, 410b : *grand*]. **Grande.**

**Gras:** [T-L : *cras* ; GDC : *gras* ; AND : *gras1* ; FEW II-2, 1278b : *crassus* ; TLF IX, 435a : *gras*]. **Grasso.**

**Guadaina:** [T-L : *gäaignier*<sup>1</sup> ; GD : *gaaignier* ; GDC : *gaaignier* ; DEAF, G1 : *gaaignier* ; AND : *gainer* ; DÉCT : *gäaignier* ; FEW XVII, 461a : *\*waiðanjan* ; TLF IX, 14a : *gagner*]. **Guadagnare**, III pers. Sing. pres. Ind.

**Guarder:** [T-L : *garder/warder* ; GD : *garder* ; GDC : *garder* ; DEAF, G167 : *garder* ; AND : *garder1* ; DÉCT : *garder* ; FEW XVII, 514 : *\*wardôn* ; TLF IX, 90a : *garder*]. **Guardarsi (da qqn)**.

**Guia:** [T-L : *guiier* ; GD : *guier* ; GDC : *guider* ; DEAF, G1616 : *guiier/guider* ; AND : *guider* ; FEW XVII, 601b : *\*wîtan* ; TLF IX, 593a : *guider*]. **Accompagnare**. III pers. Sing. pres. Ind.

**Guiardon:** [T-L : *guerredoner* ; GD : *guerredoner* ; DEAF, G1583 : *guerredoner* ; AND : *guerduner* ; DÉCT : *guerredoner* ; FEW XVII, 577b : *\*wiðarlon*]. **Ricompensa**.  
Bescapé. Uguccione (uniche attestazioni in tale forma): *guiardon*

## H

**Hom:** [T-L : *ome* ; GD : *homme* ; GDC : *homme* ; AND : *home* ; DÉCT : *ome* ; FEW IV, 453b : *homo* ; TLF IX, 878a : *homme*]. 1) **Uomo**. 2) **Impersonale "si"**.

## I

**Incignez:** [T-L : *seignier* ; GD : *segnier* ; GDC : *signer* ; DÉCT : *seignier* ; FEW XI, 601a : *signare* ; TLF XV, 492a : *signer*]. **Segnato, benedetto**, part. Pass.

**Inginer:** [T-L : *engignier*<sup>1</sup> ; GD : *engignier* ; AND : *enginer* ; DÉCT : *engignier1* ; FEW IV, 686a : *ingenium*]. **Imbrogliare**.

**Inprumer:** [T-L : *premier* ; GD : *premiers* ; GDC : *premier* ; FEW IX, 376b, 377b, 378a : *primarius* ; TLF XIII, 1059a : *premier*]. **Innanzitutto**.

Parafraasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di s. Giovanni Crisostomo: *Inprumeramente*.

**Intrer:** [T-L : *entrer* ; GD : *entrer* ; GD : *entrant1/entrant3* ; GDC : *entrer* ; AND : *entrer1* ; DÉCT : *entrer* ; FEW IV, 773, 774a, 775b : *intrare* ; TLF VII, 1248a : *entrer*]. **Entrare**.

**Invidios:** [T-L : *envïos* ; GD : *envieus* ; GDC : *envios* ; AND : *envius* ; DÉCT : *envïos* ; FEW IV, 799a : *invidia* ; TLF VII, 1275a : *envieux*]. **Invidioso**.

**Irer:** [T-L : *irier* ; GD : *irier* ; DEAF, I433 : *irer* ; AND : *irer* ; FEW IV, 811b : *ira*]. **Arrabbiarsi**.

## L

**Lasaria:** [T-L : *laissier* ; GD : *laissier2* ; GDC : *laissier* ; AND : *lessier* ; DÉCT : *laissier* ; FEW V, 221a : *laxare* ; TLF X, 920a : *laisser1*. ] **Lasciare** Condizionale pr. I sing.

**Lauser:** [T-L : *löer*<sup>1</sup> ; GD : *loer1* ; GDC : *louer2* ; AND : *loer1* ; DÉCT : *löer1* ; FEW V, 207a : *laudare* ; TLF XI, 10a : *louer1*]. **Lodare**.  
Patecchio: *losenghe*.

**Lavorer:** [T-L : *laborer* ; GD : *laborer* ; GDC : *labourer* ; AND : *laborer1* ; FEW V, 104 : *laborare* ; TLF X, 889a : *labourer, travailler*]. **Lavorare**.

**Lever:** [T-L : *lever* ; GD : *lever* ; GDC : *lever1/lever2* ; AND : *lever1* ; DÉCT : *lever* ; FEW V, 267b : *levare* ; TLF X, 1130a, 1134b : *lever1/lever2*]. **Sistemare, porre**.

**Lez:** [T-L : *lire*<sup>1</sup> ; GDC : *lire* ; AND : *lire3* ; DÉCT : *lire1* ; FEW V, 242a : *legere* ; TLF X, 1261a : *lire1*].  
**Leggere**. III pers. Sing.  
Bonvesin: *les*. Pseudo-Uguccone: *lez*.

**Lials:** [T-L : *läal* ; GD : *loial* ; GDC : *loial* ; AND : *leal* ; DÉCT : *läal* ; FEW V, 239b,240a : *legalis* ; TLF XI, 30a : *loyal*]. **Leale**.

**Longament:** [T-L : *lonc (longement)* ; GDC : *longuement* ; AND : *lungement* ; DÉCT : *longement* ; FEW V, 415b : *longus* ; TLF X, 1357a : *longuement*]. **A lungo**.  
Belcalzer: *longament*.

## M

**Manger:** [T-L : *mangier* ; GD : *mangier1* ; GDC : *mangier1/mangier2* ; AND : *manger* ; DÉCT : *mangier* ; FEW VI-1, 160,162a,163,165 : *manducare* ; TLF XI, 298b,302a : *manger1/manger2*].  
**Mangiare**. Probabilmente si tratta di un errore della tradizione del testo.

**Magro.** [T-L : *maigre* ; GDC : *maigre* ; AND : *megre* ; FEW VI-1, 5a : *macer* ; TLF XI, 161a : *maigre*].  
**Magro**.

**Maior:** [T-L : *major* ; GD : *maior* ; AND : *maiur* ; DÉCT : *major* ; FEW VI-1, 55b : *maior* ; TLF XI, 214a : *majeur*]. **Maggiore**.

**Maison:** [T-L : *maison* ; GD : *maison* ; GDC : *maison* ; AND : *maisun* ; DÉCT : *maison* ; FEW VI-1, 237a,242a : *mansio* ; TLF XI, 197b : *maison*]. **Casa**.

Tristano veneto: *maison, masion*.

**Malez:** [T-L : *maler*<sup>3</sup> ; GD : *maler1* ; FEW VI-1, 126a : *malus*]. **Maledetto.**

**Malvais:** [T-L : *mauvais* ; GD : *malvais* ; GDC : *malvais* ; AND : *malveis* ; DÉCT : *mauvais* ; FEW VI-1, 99b : *malifatius* ; TLF XI, 524a : *mauvais*]. **Malvagio.**

**Manent:** [T-L : *manoir*<sup>1</sup> ; GD : *manoir2* ; AND : *maner1* ; DÉCT : *manoir1* ; FEW VI-1, 182b, 183a : *manere*]. **Rimanere**, III pers. Plu. Pres. Ind.

**Medicina:** [T-L : *medecine* ; GDC : *medecine* ; AND : *medicine* ; DÉCT : *medecine* ; FEW VI-1, 599a,601a : *medicina* ; TLF XI, 560b : *médecine*]. **Medicina.**

**Menaza:** [T-L : *menace* ; GDC : *menace* ; AND : *manace* ; DÉCT : *menace* ; FEW VI-2, 98b : *minacia* ; TLF XI, 626b : *menace*]. **Minaccia.**

Bonvesin: *menaza*.

**Mer:** [T-L : *mere* ; GDC : *mere1* ; AND : *mere1* ; DÉCT : *mere* ; FEW VI-1, 467a, 468b, 475b : *mater* ; TLF XI, 677a : *mère1*]. **Madre.**

**Mester:** [T-L : *mestier* ; GD : *mestier* ; GDC : *mestier* ; AND : *mester1* ; DÉCT : *mestier* ; FEW VI-2, 118b,119,120a : *ministerium* ; TLF XI, 741a : *métier*]. 1) **Mestiere, occupazione; 2) favore** .

Bonvesin: *mester*.

**Mesura:** [T-L : *mesurer* ; GDC : *mesurer* ; AND : *mesurer1* ; DÉCT : *mesurer* ; FEW VI-1, 724a : *mensura* ; TLF XI, 711b : *mesurer*]. **Misura, limite.**

Uguccione, Patecchio, Bonvesin: *mesura*. Pamphilus ven. : *mesura*. Restoro Arezzo: *mesura*.

**Metre:** [T-L : *metre*<sup>2</sup> ; GD : *metre1* ; GDC : *mettre* ; AND : *mettre* ; DÉCT : *metre2* ; FEW VI-2, 185a : *mittere* ; TLF XI, 754a : *mettre*]. **Mettere.**

**Miel:** [T-L : *miel* ; GDC : *miel* ; AND : *mel1* ; DÉCT : *miel* ; FEW VI-1, 646a : *mel* ; TLF XI, 797b : *miel*]. **Miele.**

**Mielz:** [T-L : *mieus* ; GD : *miels* ; AND : *meuz1* ; DÉCT : *mieus* ; FEW VI-1, 668a : *melior* ; TLF XI, 801a : *mieux*]. **Meglio.**

**Minor:** [T-L : *menor* ; GD : *menor* ; GDC : *mineur2* ; AND : *menur* ; FEW VI-2, 125 : *minor* ; TLF XI, 846b : *mineur3*]. **Minore, meno.**

**Mond:** [T-L : *monde*<sup>1</sup> ; GDC : *monde1* ; AND : *mund1* ; DÉCT : *monde1* ; FEW VI-3, 218a : *mundus*<sup>1</sup> ; TLF XI, 993b : *monde1*]. **Mondo.**

**Monter:** [T-L : *monter* ; GD : *monter* ; GDC : *monter* ; AND : *munter* ; DÉCT : *monter* ; FEW VI-3, 106,113a,114 : *\*montare* ; TLF XI, 1042a : *monter*]. **Salire.**

**Morir:** [T-L : *morir* ; GD : *morir* ; GDC : *morir* ; AND : *morir1* ; DÉCT : *morir* ; FEW VI-3, 132a : *mori* ; TLF XI, 1154b : *mourir*]. **Morire.**

**Moster:** [T-L : *mostrer* ; GD : *monstrer* ; GDC : *monstrer* ; AND : *mustrer* ; DÉCT : *mostrer* ; FEW VI-3, 94b : *monstrare* ; TLF XI, 1050b : *montrer*]. **Mostrare.**

## N

**Natura:** [T-L : *nature* ; GD : *nature* ; GDC : *nature* ; DÉCT : *nature* ; FEW VII, 45b, 46, 48a : *natura* ; TLF XII, 14a : *nature*]. **Natura.**

**Nient:** [T-L : *nient* ; GD : *noiant* ; DÉCT : *nient* ; FEW VII, 85a : *\*ne gentem* ; TLF XII, 40b : *néant*]. **Niente.**

**Nois:** [T-L : *enoier* ; GDC : *enoier* ; AND : *anuier* ; DÉCT : *enoier* ; FEW IV, 701b : *inodiare*]. **Infastidire, dare noia**, II pers. Sing. pres. Ind.

## O

**Ofendre:** [T-L : *ofendre* ; GD : *offendre* ; FEW VII, 330a : *offendere*]. **Danneggiare.**

**Oit:** [T-L : *öir* ; GD : *oir1* ; DÉCT : *öir* ; FEW XXV, 837b : *audire* ; TLF XII, 709b : *ouïr*]. **Sentire**, III pers. Sing. pres. Ind.

**Oltrage:** [T-L : *outrage* ; GD : *outrage* ; GDC : *outrage* ; DÉCT : *outrage* ; FEW XIV, 9a : *ultra* ; TLF XII, 720b : *outrage*]. **Oltraggio.**

**Ore:** [T-L : *ore*<sup>3</sup> ; GD : *heure* ; GDC : *eure* ; DÉCT : *ore3* ; FEW IV, 467a : *hora* ; TLF IX, 809b : *heure*]. **Ora.**

**Orgoil:** [T-L : *orgueil* ; GD : *orgoil* ; GDC : *orgoil* ; DÉCT : *orgueil* ; FEW XVII, 414b : *\*urgoli* ; TLF XII, 626a : *orgueil*]. **Orgoglio.**

Sermoni subalpini: *orgoil*. *Santo spirto dolce glorioso* (canzone): *orgoil*.

## P

**Paor:** [T-L : *pëor* ; GDC : *paor* ; DÉCT : *pëor* ; FEW VIII, 86a : *pavor* ; TLF XIII, 206a : *peur*]. **Paura.**  
De lo Tratao de li VII peccai mortali: *paor*. Ugucione da Lodi: *paor*.

**Paradis:** [T-L : *paradis* ; GDC : *paradis* ; DÉCT : *paradis* ; FEW VII, 615a : *paradisus* ; TLF XII, 921a : *paradis*]. **Paradiso.**

**Part:** [T-L : *part*<sup>1</sup> ; GD : *part3* ; GDC : *part2* ; DÉCT : *part1* ; FEW VII, 669a, 670, 671b : *pars* ; TLF XII, 1039a : *part1*]. **Parte.**

**Paser:** [T-L : *passer*<sup>1</sup> ; GD : *passer* ; GDC : *passer* ; DÉCT : *passer1* ; FEW VII, 707a : *\*passare* ; TLF XII, 1109b, 1127a, 1127b : *passer1/passers2/passers3*]. **Passare.**

**Patizon:** [T-L : *partison* ; GD : *partison* ; FEW VII, 682a : *partire*]. **Partito, parte.**

**Peis:** [T-L : *pis* ; GD : *pis2* ; DÉCT : *pis1* ; FEW VIII, 154b : *pejor* ; TLF XIII, 420a : *pis1*]. **Peggio.**  
Rainaldo e Lesengrino: *peis*.

**Penerai:** [T-L : *pener* ; GD : *pener* ; GDC : *peiner* ; DÉCT : *pener* ; FEW IX, 115b, 116a : *poena* ; TLF XII, 1277a : *peiner*]. **Penare, soffrire, affaccendarsi.** I pers. Sing. Fut. Semplice.

**Penser:** [T-L : *penser* ; GD : *penser* ; GDC : *penser* ; DÉCT : *penser* ; FEW VIII, 194a : *pensare* ; TLF XIII, 17a : *penser1*]. **Pensare.**

**Pentir:** [T-L : *repentir* ; GDC : *repentir1* ; DÉCT : *repentir* ; FEW IX, 118b : *poenitere* ; TLF XIV, 860a : *repentir1*]. **Pentirsi.**

**Perdria:** [T-L : *perdre* ; GD : *perdre* ; GDC : *perdre* ; DÉCT : *perdre* ; FEW VIII, 221b : *perdere* ; TLF XIII, 58b : *perdre*]. **Perdere.** I pers. Condizionale.

**Perigol:** [GD : *pericule* ; \*FEW VIII, 243a : *periculum*]. **Pericolo.**  
Parafrasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di s. Giovanni Crisostomo: *perigol*.

**Petit, Pitet:** [T-L : *petit* ; GD : *petit* ; GDC : *petit* ; DÉCT : *petit* ; FEW VIII, 342b, 343a : *\*pettittus* ; TLF XIII, 180a : *petit*]. **Piccolo.**  
Antonio da Tempo: *pitet*.

**Plus:** [T-L : *plus* ; GD : *plus* ; GDC : *plus* ; AND : *plus* ; FEW IX, 102a : *plus* ; TLF XIII, 608a : *plus*]. **Più.**

**Poons:** [T-L : *pöoir* ; GDC : *poeir1* ; DÉCT : *pöoir* ; FEW IX, 231b : *posse* ; TLF XIII, 976a : *pouvoir1*].

**Potere.** I pers. Plu. Pres. Indic.

**Porta:** [T-L : *porter* ; GDC : *porter* ; DÉCT : *porter* ; FEW IX, 203,204b,205a : *portare* ; TLF XIII, 817a : *porter1*]. **Portare.** III pers. Sing. pres. Ind.

**Posança:** [T-L : *poissance* ; GDC : *puissance* ; DÉCT : *poissance* ; FEW IX, 234a : *posse* ; TLF XIV, 28a : *puissance*]. **Potenza, potere.** Poes. an. sett., XIII: *posança*.

Tristano Veneto: *posança*.

**Posca:** (Post ea). **Poscia, dopo.** Forma toscana.

**Povre:** [T-L : *povre* ; GDC : *povre* ; DÉCT : *povre* ; FEW VIII, 56a : *pauper* ; TLF XII, 1211b : *pauvre*].

**Povero.**

**Primer:** [T-L : *premier* ; GD : *premiers* ; GDC : *premier* ; FEW IX, 376b, 377b, 378a : *primarius* ; TLF XIII, 1059a : *premier*]. **Primo.**

**Prometre:** [T-L : *prometre* ; GD : *prometre* ; GDC : *promettre* ; DÉCT : *prometre* ; FEW IX, 441a : *promittere* ; TLF XIII, 1308a : *promettre*]. **Promettere.**

**Pros:** [T-L : *pro* ; GD : *preu2* ; DÉCT : *pro* ; FEW IX, 418a : *prode* ; TLF XIII, 1169a : *preux*]. **Prode.**  
Liriche antiche mantovane: *pros*.

## Q

**Qerir:** [T-L : *querre* ; GD : *querre2* ; GDC : *querir* ; DÉCT : *querre* ; FEW II-2, 1408a : *quaerere* ; TLF XIV, 146b : *quérir*]. **Ricercare.**

**Quand, qand:** [T-L : *cant<sup>1</sup>* ; GD : *quant2* ; AND : *quant2* ; FEW II-2, 1416a : *quando* ; TLF XIV, 102a : *quand*]. **Quando.**

**Quant:** [T-L : *cant<sup>2</sup>* ; GD : *quant1* ; AND : *quant1* ; FEW II-2, 1419a : *quantus* ; TLF XIV, 104b : *quantà* ; TLF XIV, 105a : *quantès*]. **Quanto.**

**Quialo':** formula giudiziaria col significato di "in questo luogo". Cfr. *quialoga*. Leggende sacre del Magliab. XXXVIII. 110: *quialoga*.

## R

**Raison:** [T-L : *raison* ; GD : *raison* ; GDC : *raison* ; DÉCT : *raison* ; FEW X, 105a, 109b, 110a : *ratio* ; TLF XIV, 287a : *raison*]. **Ragione.**

**Rancura:** [T-L : *rancure* ; GD : *rancure* ; FEW X, 55a : *rancor*]. **Sofferenza.**

Uguccone da Lodi, Bonvesin de la Riva, Pietro da Bescapé: *rancura*. Rainaldo e Lesengrino: *rancura*.

**Ren:** [TL : *rien* ; GD : *rien* ; AND : *rien* ; DÉCT : *rien* ; FEW X, 285a : *res*]. **Cosa, avere.**

**Repenser:** [T-L : *repenser* ; GDC : *repenser* ; FEW VIII, 196b : *pensare* ; TLF XIV, 859b : *repenser*]. **Ripensare, riflettere.**

**Reprendre:** [T-L : *reprendre*<sup>1</sup>/*reprendre*<sup>2</sup> ; GDC : *reprendre* ; DÉCT : *reprendre* ; FEW X, 272b : *reprehendere* ; TLF XIV, 892a : *reprendre*]. **Rimproverare.**

**Riant:** [T-L : *rire* ; GDC : *rire1* ; DÉCT : *rire* ; FEW X, 395b : *ridere* ; TLF XIV, 1165b : *rire1*]. **Ridere.**  
Gerundio.

**Ric/h:** [T-L : *riche* ; GDC : *riche* ; DÉCT : *riche* ; FEW XVI, 713a : *rîki* ; TLF XIV, 1136b : *riche*]. **Ricco.**

**Richezes:** [T-L : *richece* ; GD : *richece* ; GDC : *richece* ; DÉCT : *richece* ; FEW XVI, 714a : *rîki* ; TLF XIV, 1139a : *richesse*]. **Ricchezza.** Plu.

**Ruina:** [T-L : *rüiner* ; GDC : *ruiner* ; FEW X, 556a : *ruina* ; TLF XIV, 1352a-1353a : *ruiner1*]. **Rovina.**

## S

**Sachez:** vd. *Savoir*.

**Savoir:** [T-L : *savoir* ; GDC : *saveir1* ; DÉCT : *savoir* ; FEW XI, 193a : *sapere* ; TLF XV, 128b : *savoir*]. **Sapere.**

**Saze:** [T-L : *sage* ; GD : *sage1* ; GDC : *sage* ; DÉCT : *sage* ; FEW XI, 202b : *sapidus* ; TLF XIV, 1409a : *sage*]. **Saggio.**

**Scriptura:** [T-L : *escriture* ; GD : *escripture* ; GDC : *escriture* ; AND : *escripture* ; FEW XI, 339 : *scriptura* ; TLF VII, 711b : *écriture*]. **Sacre Scritture.**

**Scrito:** [T-L : *escrire* ; GD : *escrire* ; GDC : *escrire* ; AND : *escrivre* ; DÉCT : *escrire* ; FEW XI, 331b : *scribere* ; TLF VII, 708b : *écriture*]. **Scrivere.** Participio passato.

Anonimo Genovese, Rainaldo e Lesengrino, Patecchio: *scrito*.

**Segle:** [T-L : *siecle* ; GD : *siecle* ; DÉCT : *siecle* ; FEW XI, 44a : *saeculum* ; TLF XV, 468a : *siècle*].

**Tempo, mondo.**

Capitolare dei bottai dell'ottobre: *segle*. Sermoni subalpini: *segle*.

**Seguiment:** [T-L : *sivre* ; GDC : *sivre* ; DÉCT : *sivre* ; FEW XI, 489a : *sequi* ; TLF XV, 1079a : *suivre* + suffisso MENTEM]. **Futuro.** Cfr. *avenir*.

**Segura:** [T-L : *secorre*<sup>1</sup> ; GD : *secorre1* ; GDC : *secourir* ; DÉCT : *secorre1* ; FEW XII, 382b : *succurrere* ; TLF XV, 234b : *secourir*]. **Sicuro** (al sicuro, *ala segura*).

*Proverbia quae dicuntur: segura*. Bonvesin: *segura*.

**Seignor:** [T-L : *seignor* ; GDC : *seigneur* ; DÉCT : *seignor* ; FEW XI, 448a : *senior* ; TLF XV, 264a : *seigneur*]. **Signore.**

**Sempre/senpre:** [T-L : *sempre* ; GD : *sempres* ; FEW XI, 442a : *semper*]. **Sempre.**

**Sens/senz/sen:** [T-L : *sens* ; GDC : *sens* ; DÉCT : *sens* ; FEW XI, 463a : *sensus* ; FEW XVII, 70b : *sinno-* ; TLF XV, 319b : *sens1* ; TLF XV, 323b : *sens2*]. **Senso.**

**Senz:** [T-L : *sans* ; GD : *sans1* ; AND : *sanz* ; FEW XI, 642a : *sine* ; TLF XV, 49b : *sans*]. **Senza.**

**Serf:** [T-L : *servir* ; GD : *servant1/servant2* ; GDC : *servir* ; DÉCT : *servir* ; FEW XI, 536a : *servire* ; TLF XV, 416b : *servir*]. **Servire**, Pres. Indic. III pers. Sing.

**Servo:** [T-L : *serf* ; GDC : *serf* ; DÉCT : *serf* ; FEW XI, 548b : *servus* ; TLF XV, 380b : *serf*]. **Servo.**

**Severer:** [T-L : *sevrer* ; GD : *sevrer* ; DÉCT : *sevrer* ; FEW XI, 473a : *separare* ; TLF XV, 435a : *sevrer*]. **Separare.**

Bonvesin: *sevrar*.

**Simia:** [T-L : *singe* ; GDC : *singe* ; DÉCT : *singe* ; FEW XI, 631a : *simius* ; TLF XV, 525a : *singe*].

**Scimmia.**

Parafrasi pavese: *simia*. Esopo veneto: *simia*. Rainaldo e Lesengrino: *simia*.

**Sofrir:** [T-L : *sofrir* ; GD : *soufrir* ; GDC : *soufrir* ; DÉCT : *sofrir* ; FEW XII, 399a : *sufferre* ; TLF XV, 738b : *souffrir*]. **Sopportare.**

**Sonail:** [GDC : *sonaille* ; FEW XII, 99a : *sonare* ; TLF XV, 681b : *sonnaille/sonaculum*]. **Sonaglio.**

**Sostenir:** [T-L : *sostenir* ; GDC : *soustenir* ; DÉCT : *sostenir* ; FEW XII, 476b : *sustinere* ; TLF XV, 816a : *soutenir*]. **Sostenere.**

**Sotz:** [T-L : *sot* ; GDC : *sot* ; DÉCT : *sot* ; FEW XII, 509a : *\*sott-* ; TLF XV, 707a : *sot*]. **Sotto.**

**Sovenz:** [T-L : *sovent* ; GDC : *souvent* ; FEW XII, 333a : *subinde* ; TLF XV, 833a : *souvent*]. **Spesso.**  
Bonvesin de la Riva: *sovenz*.

**Sover:** [T-L : *sor*<sup>2</sup> ; GD : *sour* ; AND : *sur*<sup>2</sup> ; FEW XII, 430b : *super* ; TLF XV, 1136a : *sur*]. **Sopra.**  
Bescapé, Bonvesin: *sover*.

**Sperzura:** [T-L : *parjurer* ; GD : *parjurer* ; GDC : *parjurer* ; DÉCT : *parjurer* ; FEW VIII, 248b : *perjurare* ; TLF XII, 1004b : *parjurer*]. **Giura, promette.**  
Parafrasi verseggiata del Decalogo [A nomo sia de Christ ol dì present]: *sperzura*. Bonvesin: *sperzura*.

**Stan:** [T-L : *ester* ; GD : *ester*<sup>1</sup> ; AND : *ester* ; DÉCT : *ester* ; FEW XII, 237a : *stare* ; TLF VIII, 180a : *ester*<sup>2</sup>]. **Stare.** III pers. Plu. Pres. Ind.

**Stult:** [\*FEW XII, 313b : *stultus*]. **Stolto.**

**Svengança:** [T-L : *venjance* ; GDC : *venjance* ; DÉCT : *venjance* ; FEW XIV, 476b : *vindicare* ; TLF XVI, 981b: *vengeance*]. **Vendetta.**  
Volgarizzamento antico milanese dell'"Elucidarium" di Onorio Augustodunense (unica attestazione): *svenganza*.

**Svengez:** [T-L : *vengier* ; GDC : *vengier* ; DÉCT : *vengier* ; FEW XIV, 467a : *vindicare* ; TLF XVI, 982a : *venger*]. **Vendicare.** Part. Pass.

## T

**Tant:** [T-L : *tant* ; GD : *tant* ; AND : *tant* ; FEW XIII-1, 85b : *tantus* ; TLF XV, 1357a : *tant*]. **Tanto.**

**Tard:** [T-L : *tart* ; GD : *tart* ; GD : *tard* ; DÉCT : *tart* ; FEW XIII-1, 119a : *tardus* ; TLF XV, 1383a : *tard*].  
**Tardi.**

**Tenir:** [T-L : *tenir*<sup>1</sup> ; GDC : *tenir* ; DÉCT : *tenir* ; FEW XIII-1, 209a : *tenere* ; TLF XVI, 73b : *tenir*].  
**Tenere.**

**Tenser:** [T-L : *tenser* ; GD : *tencer2* ; FEW XIII-1, 225a : \**tensare*]. **Difendere.**

El libro Agregà de Serapiom: *tensa*. Bonvesin: *tensar*.

**Tenzon/tenzon:** [T-L : *tençon* ; GD : *tençon* ; DÉCT : *tençon* ; FEW XIII-1, 229a : \**tentio*]. **Tenzone, disputa.**

**Toist:** [T-L : *tost* ; GDC : *tost* ; FEW XIII-2, 118a : *tostus* ; TLF XVI, 362b : *tôt*]. **Subito.**

**Torber:** [T-L : *torber* ; GD : *torber* ; FEW XIII-2, 420b : *turbare*]. **Turbare.**

**Torna:** [T-L : *torner* ; GDC : *tourner* ; DÉCT : *torner* ; FEW XIII-2, 46b : *tornare* ; TLF XVI, 401b : *tourner*]. **Tornare.** III pers. Sing. Pres. Indic.

**Traitor:** [GD : *traditeur* ; FEW XIII-2, 153b : *traditor* ; TLF XVI, 443b : *traditeur*]. **Traditore.**

**Trop:** [T-L : *trop* ; GD : *trop* ; GDC : *trop* ; AND : *trop* ; FEW XVII, 395b : *thorp* ; TLF XVI, 669b : *trop*]. **Troppo.**

**Trovar:** [T-L : *trover* ; GDC : *trouver* ; DÉCT : *trover* ; FEW XIII-2, 318b : \**tropare* ; TLF XVI, 702b : *trouver*]. **Trovare.**

## U

**Urina:** [T-L : *orine* ; GDC : *urine* ; FEW XIV, 62 : *urina* ; TLF XVI, 841b : *urine*]. **Urina.**

**Utilité:** [T-L : *utilité* ; GDC : *utilité* ; FEW XIV, 89b : *utilis* ; TLF XVI, 859b : *utilité*]. **Utilità.**

## V

**Valt:** [T-L : *valoir* ; GD : *valoir* ; GDC : *valoir* ; DÉCT : *valoir* ; FEW XIV, 130a : *valere* ; TLF XVI, 905b : *valoir*]. **Valere.** III pers. Sing. Pres. Indic.

**Vasel:** [T-L : *vaissel* ; GD : *vaissel* ; GDC : *vaissel* ; DÉCT : *vaissel* ; FEW XIV, 190a : *vascellum* ; TLF XVI, 891a : *vaisseau*]. **Orcio.**

Bonvesin: *vasel*. Tristano veneto: *vasel*.

**Venger:** vd. *svenger*.

**Ventura:** [FEW XXIV \**adventura*]. **Fortuna.**

**Venzer:** [*vaincre*. \*FEW XIV, 463b : *vincere*]. **Vincere.**

**Vertuz:** [T-L : *vertu* ; GD : *vertu* ; GDC : *vertu* ; DÉCT : *vertu* ; FEW XIV, 517b : *virtus* ; TLF XVI, 1071b : *vertu*]. **Virtù.**

**Vestiment:** [T-L : *vestment* ; GDC : *vestment* ; DÉCT : *vestment* ; FEW XIV, 351b : *vestmentum* ; TLF XVI, 1082a : *vêtement*]. **Vestito.**

Bonvesin: *vestment*.

**Vicio:** [T-L : *vice*<sup>1</sup> ; GD : *vice1/vice2* ; GDC : *vice* ; DÉCT : *vice* ; FEW XIV, 562b : *vitium* ; TLF XVI, 1098b : *vice*]. **Vizio.**

**Visage:** [T-L : *visage* ; GD : *visage* ; GDC : *visage* ; FEW XIV, 539a : *visus*<sup>2</sup> ; TLF XVI, 1190a : *visage*].  
**Viso.**

**Vivrai:** [T-L : *vivre*<sup>2</sup> ; GDC : *vivre2/vivres* ; FEW XIV, 578a : *vivere* ; TLF XVI, 1229a : *vivre2*]. **Vivere.** I pers. Sing. Fut. Sempl. Indic.

**Voie:** [T-L : *vöoir* ; GD : *veoir* ; GDC : *veeir* ; DÉCT : *vöoir* ; FEW XIV, 421a : *videre* ; TLF XVI, 1248a : *voir*]. **Vedere.** Imperativo II pers. Sing.

**Voldrà:** [T-L : *voloir* ; GDC : *voleir1/voleir2* ; DÉCT : *voloir* ; FEW XIV, 217a : *velle* ; TLF XVI, 1335b, 1341a : *vouloir1/vouloir2*]. **Volere.** III pers. Sing. Fut. Sempl. Indic.

**Volta:**[*volgëre*]. **Volta.**

**Voluntez:** [T-L : *volenté* ; GDC : *volonté* ; DÉCT : *volenté* ; FEW XIV, 614b, 615a : *voluntas* ; TLF XVI, 1308a : *volonté*]. **Volontà.**

## Z

**Za:** [T-L : *ja (desja)* ; GDC : *desja* ; AND : *desja* ; FEW V, 26a : *jam* o *diam* ; TLF VI, 1005a : *déjà*]. **Già.**

**Zè:** [T-L : *ce*<sup>1</sup> ; GD : *ço* ; AND : *ço1/icest* ; FEW IV, 442a : *hoc* ; TLF V, 337b : *ce1*]. **Questo.**

**Zent:** [T-L : *gent*<sup>1</sup> ; GD : *gent* ; GDC : *gent* ; DEAF, G512 : *gent* ; AND : *gent1* ; DÉCT : *gent1* ; FEW IV, 106 : *gens* ; TLF IX, 195b : *gent1*]. **Gente.** Nel testo tale voce viene utilizzata “all’italiana” seoncdo Rajna.

Canzone in morte di Bertrando Patriarca d'Aquileia: *zent*. Belcalzer, Bonvesin: *zent*.

**Zis:** [\*FEW IV, 442b : *hoc* ; TLF V, 793a : *ci2*]. **Questo.** *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure: zis.* Unica attestazione.

**Zò:**[*hoc*]. **Ciò.**

**Zova:** [*juvare*]. **Giovare.** III pers. Sing. Pres. Indic.

Bonvesin: *zovar*. Elucidario milanese: *zovà*.

**Zoventuz:** [T-L : *jovente* ; GD : *jovente* ; DEAF, J644 : *jovente* ; AND : *juvente* ; FEW V, 95b : *juventa*].

**Gioventù.**

**Zuer:** [T-L : *jöer* ; GD : *joer* ; GDC : *joer* ; DEAF, J380 : *joër* ; AND : *juer1* ; DÉCT : *jöer* ; FEW V, 36,37a,39b : *jocari* ; TLF X, 742b : *jouer*]. **Giocare.**

Ugo di Perso, Bonvesin: *zugar*. Parafraasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di s. Giovanni Crisostomo: çuar.

**Zus:** [\*FEW XII, 369b : *subtus* ; TLF XV, 792b : *sous-*]. **Giù.**

## Bibliografia e sitografia

### Edizioni

Bertini-Gatti 1988

Ademaro di Chabannes, *Favole*, in *Favolisti latini medievali*, III (1988), a cura di Ferruccio Bertini e P.Gatti, Genova, D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

Busdraghi 2005

Gualtiero Anglico, *Novus Aesopus*, a cura di Paola Busdraghi, *Favolisti latini medievali e umanistici*, X (2005), Genova, D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

Contini 1960

*Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, pp. 597-624 [testo pp. 600-624].

Darmon 1971

Jean de la Fontaine, *Les Fables*, [1668], a cura di Claire Darmon, Paris, Librairie générale française, coll. Livre de Poche, 1971.

Du Méril 1854

Edelestand Du Méril, *Poésies inédites du moyen âge, précédées d'une histoire de la fable ésoopique*, Paris, Bibliotheca musica Bononiensis, 1854

Gaide 1980

Avianus, *Fables*, texte établi et trad. par F. Gaide, Parigi, Colelction Budé, 1980.

Hervieux 1894

Léopold Hervieux, *Les fabulistes Latins depuis le siècle d'Auguste jus- qu'à la fin du Moyen Age*. III. *Avianus et ses anciens imitateurs*, Paris, Champion, 1894<sup>2</sup>.

Mordeglia 2005

*Novus Avianus*, a cura di Caterina Mordeglia, *Favolisti latini medievali e umanistici*, XI (2005), D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

Pesce 1992

Valeria Pesce, *Il «Novus Avianus» di Venezia*, Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1991-1992.

Rajna 1878

Pio Rajna, *Estratti di una raccolta di favole*, "Giornale di filologia romanza", 1 (1878), pp. 13-42.

Rusca 2001

Aulo Gellio, *Notti Attiche*, a cura di Luigi Rusca, Milano, Rizzoli, («Classici Grecie Latini»), 2001.

Salvadori 2005

*Novus Avianus Vindobonensis*, a cura di Emanuela Salvadori, *Favolisti latini medievali e umanistici*, XII (2005), D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

Solimano 2005

Fedro e Aviano, *Favole*, a cura di Giannina Solimano, Torino, UTET, 2005, rist. Torino 2016<sup>2</sup>.

Tamanza 2005

Simona Tamanza, *L'Anti-Aviano*, *Favolisti latini medievali e umanistici*, VII (2205), D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

Thiele 1910

Georg Thiele, *Der Lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-fassungen des Phädrus*, Heidelberg, Carl Winter, 1910.

Verneti 2005

*Novus Avianus*, a cura di Elisabetta Verneti, *Favolisti latini medievali e umanistici*, XI (2005), D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

Zurli-Bisanti 1994

Astensis Poetae, *Novus Avianus*, a cura di L. Zurli, traduzione e commento a cura di A. Bisanti, *Favolisti latini medievali e umanistici* V (1994), Genova, D.Ar.Fi.Cl.Et. «Francesco Della Corte».

## **Inventari**

Ceruti 1973-1979

Antonio Ceruti, *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, 5 voll., Trezzano sul Naviglio 1973-1979, IV.

Keidel 1909

Keidel, George C., «The history of French fable manuscripts», *Publications of the Modern Language Association of America*, 24:2, 1909, p. 207-219.

## Studi

Adrados 1979

Francisco Rodríguez Adrados, 1979–1987. *Historia de la fábula greco-latina*. I-III. Madrid.; English: 1999–2003. *History of the Graeco-Latin Fable*. I-III. (Mnemosyne, Bibliotheca Classica Batava, Supplementum 201.) Leiden: Brill.

Amer 1996

Sahar Amer, *The Medieval Translator/Traduire au Moyen Âge*, in *Actes du Colloque international de Conques*, éd. 26 au 29 juillet 1993), éd. René Tixier, Turnhout, Brepols, 1996, p. 347-361.

Bertini 1988

Ferruccio Bertini, voce *Favolisti latini*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano, Marzorati, 1988.

Bisanti 1990

*La favolistica latina in distici elegiaci*.in Atti del Convegno internazionale (Assisi, 26-28 ottobre 1990), a cura di G. Catanzaro e F. Santucci, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1991.

Bisanti 2002

Armando Bisanti, *Il "Novus Avianus" di Alessandro Neckam nel quadro delle riscritture mediolatine di Aviano*, in "Maia", 54,2 (2002), pp. 295-350

Bisanti 2004

Armando Bisanti, *Appunti sulla fortuna mediolatina e romanza dei "Novi Aviani*, *Mittellateinisches Jahrbuch. Internationale Zeitschrift für Mediävistik und Humanismusforschung*, 39 (2004), pp.207-218.

Bisanti 2010

Armando Bisanti, *Le favole di Aviano e la loro fortuna nel Medioevo*, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo («Millennio Medievale» 085), 2010.

Boivin 2006

Jeanne-Marie Boivin, *Naissance de la fable en français: l'Isopet de Lyon et l'Ysopet l-Avionnet*, Paris, Honoré Champion éditeur, 2006.

Boldrini 1991

Sandro Boldrini, *L'Aesopus di Gualtiero Anglico*, in *La favolistica latina in distici elegiaci*, Assisi 1991,

Branca 1986

Vittore Branca, voce *Esopo*, in *Dizionario critico della Letteratura italiana*, II, dir. da Vittore Branca, Torino, UTET 1986 (seconda ediz.).

Branca 1992

*Esopo veneto*, a cura di Vittore Branca, Padova, Antenore, 1992.

Curtius 1942

Ernst Robert Curtius, *Rhetorische Naturschilderung im Mittelalter*, "Romanische Forschungen", 55 (1942), pp. 219-56.

Fiocchi 1982

Laura Fiocchi, *La tartaruga volante in Babrio e in Aviano*, "Giornale italiano di Filologia", 13 (1982), pp.253-266.

Gaide 1991

Françoise Gaide, *Avianus, ses ambitions, ses résultats La favolistica latina in distici elegiaci*.in Atti del Convegno internazionale (Assisi, 26-28 ottobre 1990), a cura di G. Catanzaro e F. Santucci, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1991.

Gambino 2016

Francesca Gambino, *Code-mixing nel Bovo d'Antona udinese, con una nuova edizione del frammento Udine*, *Archivio Capitolare, Fondo Nuovi manoscritti 736.28*, Francigena, 2 (2016).

Garbugino 1991

Giovanni Garbugino, *Il «Novus Aesopus» di Alessandro Neckam*, in *La favolistica latina in distici elegiaci*.in Atti del Convegno internazionale (Assisi, 26-28 ottobre 1990), a cura di G. Catanzaro e F. Santucci, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1991, pp. 107-32.,

Holtus 1979

Günter Holtus, *Lexikalische Untersuchungen zur Interferenz, Die franko-italienische Entrée d'Espagne*, Tübingen, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 1979.

Huygens 1970

R. B. C. Huygens, voce *Accessus Aviani*, in *Accessus ad auctores. Bernard d'Utrecht. Conrad d'Hirsau, Dialogus super auctores*, Leiden, Brill, 1970, pp. 22-5.

Klopsch

Paul Klopsch, *Einführung in die mittellateinische Verslehre*, Darmstadt, 1972.

Lasing 2003

Richard H. Lasing, *Dante: The Critical Complex*, I, Oxford, Taylor & Francis, 2003.

Mann 1993

Jill Mann, *La favolistica latina*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*. Atti del Primo Convegno Internazionale dell'A.M.U.L. (Perugia, 3-5 ottobre 1983), a cura di C. Leonardi e G. Orlandi, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 193-219

Mordeglia 2005

Caterina Mordeglia, *La tradizione fedriana nella Fecunda ratis di Egberto di Liegi*, in *Favolisti latini medievali e umanistici*, XIII (2005), Genova, D.Ar.Fi.Cl.Et.

Mordeglia 2007

Caterina Mordeglia, *Qualche riflessione sul testo delle favole di Aviano alla luce del Nachleben medievale*, "Paideia", 62 (2007) pp.509-530.

Morlino 2009

«*Alie ystorie ac doctrine*». Il "Livres d'Enanchet nel quadro della letteratura franco-italiana", Università degli Studi di Padova, Tesi di dottorato, 2009.

Morlino 2011

Luca Morlino, *Un florilegio trobadorico recuperato*, "Cultura Neolatina", LXXI (2011) , f.1-2, pp. 7-52.

Nøjgard 1983

Martin Nøjgard, *La fable. 30<sup>e</sup> Entretiens sur l'Antiquité classique*, Genève, Fondation Hardt, 1983.

Norberg 1958

D. Norberg, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1958.

Novati 1885

Francesco Novati, *L'Anticerberus di frà Bongiovanni da Cavriana*, "Rivista storica mantovana", I (1885), pp. 105-170.

Orazi 2010

Veronica Orazi, *Misoginia, oscenità, basso corporeo: dal Sendebær (1253) all'Arcipreste de Talavera (1438)*, Alinea, 2010, Torino.

Padoan 1966

*L'Esopo nel Veneto dantesco*, in Dante e la cultura veneta, atti a cura di Vittore Branca e Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, 1966,

Paredi-Rodella 1992

Angelo Paredi, Massimo Rodella, *Le raccolte manoscritte e i primi fondi librari*, in Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento, a cura di A. Annoni, Milano 1992, pp. 45-88.

Rajna 1878

Pio Rajna, *Estratti di una raccolta di favole*, "Giornale di filologia romanza", 1 (1878), pp. 13-42.

Id., *Una ballata in maschera*, in "Il Propugnatore", XI (1878), pp. 407- 412.

Roccaro 1998

Cataldo Roccaro, *Sull'autore dell'Aesopus comunemente attribuito a Gualtiero Anglico*, "Pan" 15-16 (1998), pp.195-207.

Romeo Pallas 1985

J.M. Romeo Pallas, *La utilización de la obra de Vergilio en la redacción de 4 fábulas de Aviano*, in Studia virgiliana. Actes del VI Simposi d'estudis clàssics (Barcelona, 11- 13 de febres de 1981), Barcelona, 1985,

Scanzo 2001

Roberto Scanzo, *Le fonti classiche di Aviano: Virgilio, Ovidio, Orazio e gli altri: le pagine dei grandi autori che hanno ispirato i testi aviane: il metodo dell'aemulatio come espressione di sapere*, Firenze, Atheneum, 2001.

Seeman 1923

Erich Seeman, *Hugo von Trimberg und die Fabeln seines Renners*, München, 1923

Spreitzhofer 1995

Adelheid H. Spreitzhofer, *Avian und die folgen. Der «Novus Avianus» der «Poeta Astensis». Text mit Einleitung, Übersetzung, Kommentar und Index*, Graz, Dissertationen der Karl-Franzens-Universität's Graz, 1995

Stussi 1999

Alfredo Stussi, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII*, "Cultura Neolatina", LIX (1999), p.1-69.

Vamos 2013

Hanna Vámos, *The medieval tradition of the fables of Romulus*, Graeco-Latina Brunensia 18, (2013).

Varvaro 2016

Alberto Varvaro, *Il fantastico nella letteratura medievale. Il caso della Francia*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Von Albrecht 1996

Michael von Albrecht, *Storia della Letteratura Latina da Livio Andronico a Boezio*, III, Torino, Einaudi, 1996.

Zurli 1991

L'«Avianus Astensis» e l'«Avianus Vindobonensis». Considerazioni sulla nazionalità dell'«Astensis» e sulla cronologia relativa, in *La favolistica latina in distici elegiaci*.in Atti del Convegno internazionale (Assisi, 26-28 ottobre 1990), a cura di G. Catanzaro e F. Santucci, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1991.

### **Strumenti linguistici**

Cella 1983

Roberto Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983

Cortellazzo 1991

*DELI = Dizionario etimologico della lingua italiana*, II ediz. a cura di M. CORTELLAZZO e M. A. CORTELLAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999.

*DIZIONARIO ETIMOLOGICO DELLA LINGUA ITALIANA (DEI)*

Carlo Battisti – Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1966.

Formentin 2002

*L'area italiana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2. Il Medioevo volgare, direttori P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro, vol. II. La circolazione del testo, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 97-147.

Levy 1909

Emil Levy. *Petit dictionnaire provençal français*. 1909. Rpt. Nîmes: Lacour, 2005.

Lomazzi 1974

Anna Lomazzi, *Dizionario critico della letteratura italiana*. Ed. Vittore Branca. Turin: UTET, 1974. 2: 125-32.

Meyer-Lübke 1935

Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935

M.Pfister e W. Schweickard 1979

*Lessico etimologico italiano – LEI*, Wiesbaden, Reichert, 1979

Ricketts 2005

Peter Ricketts , *Concordance Occitan Médièvale*, Turnhout.Brepols, 2005

Short 2007

Ian Short, *Manual of Anglo-Norman*, Londra, Anglo-Norman Text society, 2007

Tobler Lommatzsch 1956

Tobler Adolf - Lommatzsch Erhard (TL), *Altfranzösisches Wörterbuch*, 11 voll., Wiesbaden 1956-2002

Holtus 1998

Günter Holtus, *Plan- und Kunstsprachen auf romanischer Basis*, IV. Franko-Italienisch / Le francoitalien, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. VII hrsg. von Günther Holtus, Micheal Metzeltin, Christian Schmitt, 12 voll., Tübingen, Niemeyer, 1998,. LRL.

Rohlf's 1966

Gerhard Rohlf's, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, s.l., A.Franke, 1949, tradotto da Torino, Einaudi, 1960 *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*.

## Sitografia

ARLIMA, Archives de littérature du Moyen Âge, data ultima consultazione 10/06/2017  
([http://www.arlima.net/mss/italia/milano/biblioteca\\_ambrosiana/N\\_168\\_sup.html](http://www.arlima.net/mss/italia/milano/biblioteca_ambrosiana/N_168_sup.html))

BIBLIOTECA AMBROSIANA, Catalogo online Biblioteca Ambrosiana, data ultima consultazione 2/06/2017 (<http://ambrosiana.comperio.it/opac/detail/view/ambro:catalog:79440>)

GALLICA (<http://gallica.bnf.fr/>) .

RIALFRI (<http://www.rialfri.eu/>).

## Strumenti linguistici

*ANGLO-NORMANN DICTIONARY*, edited by William Rothwell (1963-1992), † Louise W. Stone (1947-1973), † T. B. W. Reid (1973-1981), with the assistance of Dafydd Evans (F-Q), Stewart Gregory (R-Z), David A. Trotter (R-Z), † Paul Staniforth (R-S), London, The Modern Humanities Research Association in conjunction with the Anglo-Norman Text Society, 1992; si cita *The Anglo-Norman Dictionary*, second edition, edited by

David A. Trotter, William Rothwell, Stewart Gregory, Geert De Wilde, Heather Pagan, Andrew Rothwell, Michael Beddow, Aberystwyth, Anglo-Norman Online Hub - Department of European Languages, University of Wales Aberystwyth, 2003-2009, (<http://www.anglonorman.net/gate>)

*DICTIONNAIRE DU MOYEN FRANÇAIS :*  
([http://atilf.atilf.fr/scripts/dmfX.exe?LEX\\_ENTREES\\_PAGE;BALISE=LEM;ISIS=isis\\_dmf2010.txt;OUVRIR\\_MEN U=2;s=s105730fc;LANGUE=FR](http://atilf.atilf.fr/scripts/dmfX.exe?LEX_ENTREES_PAGE;BALISE=LEM;ISIS=isis_dmf2010.txt;OUVRIR_MEN U=2;s=s105730fc;LANGUE=FR))

*DICTIONNAIRE EN LIGNE DE CHRETIEN DE TROYES* (<http://www.atilf.fr/dect/>)

*DICTIONNAIRE ETYMOLOGIQUE DE L'ANCIEN FRANÇAIS* (<http://www.deaf-page.de/index.htm>)

*DICTIONNAIRE ÉTYMOLOGIQUE ROMAN* (<http://www.atilf.fr/DERom>)

*FRANZÖSISCHES ETYMOLOGISCHES WÖRTERBUCH. EINE DARSTELLUNG DES GALLOROMANISCHEN SPRACHSCHATZES*, 14 voll., Walther von Wartburg, Bonn ecc. 1922-1989.  
(<https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/>)

*LEXILOGOS:* ([http://www.lexilogos.com/francais\\_dictionnaire\\_ancien.htm](http://www.lexilogos.com/francais_dictionnaire_ancien.htm))

*LEXIQUE ROMANE*, François Raynouard (<http://archive.org/search.php?query=lexique%20roman>),  
*SUPPLEMENT*, Levy (e di Appel) (<http://archive.org/search.php?query=levy%20supplement>).

*ROMANISCHES ETYMOLOGISCHES WÖRTERBUCH*, Wilhelm Meyer-Lübke, Heidelberg 1935  
(<http://archive.org/search.php?query=Romanisches%20etymologisches%20W%C3%B6rterbuch>).

*SPRACH- UND SACHATLAS ITALIENS UND DER SÜDSCHWEIZ*, Voll.1-8, Karl Jaberg – Jakob Jud, Zofingen, Bern, 1928-1940; rist. Kraus Reprint, Nendeln, Liechtenstein, 1971-1981.  
(<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>)

*TESORO DELLA LINGUA ITALIANA DELLE ORIGINI*, (TLIO) allestito dall'«Opera del Vocabolario Italiano» (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze), ([www.ovi.cnr.it](http://www.ovi.cnr.it).)